

1 GENNAIO
FEBBRAIO
2006



RIVISTA MILITARE

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma - Tassa pagata - Taxe perçue - € 2,10



**Europa e
Mediterraneo**

**La Brigata aeromobile
Friuli in Giordania**

**I Robot
terrestri**

ISSN 0035-6760





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

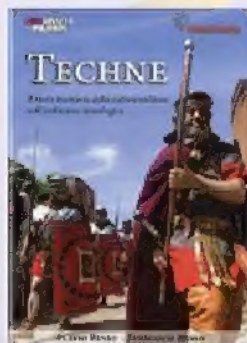
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



CALENDESERCITO

iprotagonistidelnuovoesercito

2006

ABBONATI E RICEVERAI IN
OMAGGIO UNA COPIA DEL
CALENDESERCITO 2006

EDITORIALE

Quando nel 1856 i fratelli Mezzacapo fondarono a Torino il periodico «Rivista Militare» affrontarono enormi difficoltà. L'importanza e la giustezza della loro visione l'hanno fatta giungere fino ai giorni nostri con grande e rinnovata forza.

Il nuovo millennio ha portato con sé nuove sfide alle quali l'Esercito Italiano sta rispondendo con grandissima capacità ed efficacia, grazie a un processo di profonda riorganizzazione che, iniziato pochi anni orsono, è tuttora in corso. I nostri uomini e le nostre donne, moderni soldati del XXI secolo, operano in un ambiente caratterizzato da alta tecnologia, in scenari di grande complessità geopolitica, in missioni dove devono contemporaneamente saper impiegare in combattimento sistemi d'arma sofisticati, effettuare azioni di polizia, prestare soccorso alle popolazioni e agire come diplomatici in difesa degli interessi nazionali.

Importante è quindi il supporto che «Rivista Militare» può dare in questo contesto. Essa può essere un utile strumento per interpretare una realtà così complessa e un potente mezzo di comunicazione capace di stimolare una crescita culturale e una più agevole condivisione degli obiettivi, non limitato alla sola audience interna, ma alla ricerca delle necessarie sinergie con le altre componenti del «sistema Paese».

Per cercare di assolvere al meglio questa missione, il periodico si rinnova. Si punta su una grafica più accattivante per migliorare la penetrazione al di fuori della Forza Armata. Anche la scelta di porre un maggior accento sui contenuti è funzionale a questo scopo, cercando di cogliere quel rinnovato interesse di larghi strati della pubblica opinione sui problemi della sicurezza. Si riarticola così l'indice che prevede ora quattro sezioni:

- OIKOS, che si occupa di geopolitica, geostrategia ed economia;
- LOGOS, per la strategia, la logistica, l'organizzazione delle forze e l'addestramento;
- TECHNE, presenta argomenti di carattere scientifico e tecnico-operativo;
- ANTHROPOS, si rivolge a quegli aspetti sociologici, comunicativi e storici che sono sempre strettamente connessi con la professione delle armi.

Una serie di rubriche completa la pubblicazione. Alle precedenti, anch'esse parzialmente rivisitate, se ne affiancheranno di nuove tra cui, in particolare, quella intitolata «In Campo Aperto», destinata a stimolare un dibattito aperto e costruttivo su alcuni dei temi di maggiore attualità.

Per rendere sostenibile la nostra missione, anche in questo periodo di forte contrazione delle risorse disponibili, nel prossimo futuro apriremo alla pubblicità. La sua presenza tenderà ad incrementarsi progressivamente, fino a raggiungere un massimo che al momento è fissato intorno al 15% delle 144 pagine del periodico. Questa operazione dovrebbe permetterci di contenere il prezzo di vendita al pubblico agli attuali livelli e, nello stesso tempo, di conservare la tradizionale buona qualità di stampa.

Pertanto, nell'assumere il prestigioso incarico di Direttore di «Rivista Militare», spero di poter apportare un utile contributo al grande sforzo profuso oggi dal nostro Esercito. Ma per fare ciò avrò bisogno dell'insostituibile collaborazione di tutti coloro che da sempre ci seguono e ci stimano. Vorrei che ogni lettore potesse dare il suo personale contributo al miglioramento del nostro giornale. Così, oltre al questionario indirizzato agli abbonati, inserito nel numero cinque dello scorso anno, desidero aprire un canale comunicativo con i lettori, ripristinando la rubrica «Lettere al Direttore» dove, sono sicuro, riceverò utili suggerimenti, *feedback* costruttivi e potrò cercare di dare utili risposte.

Prima di chiudere questo mio primo editoriale, ritengo doveroso ringraziare il Signor Ministro della Difesa e il Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per la fiducia accordata.

Concludo rivolgendo un affettuosissimo saluto e un sincero augurio al mio predecessore, il Colonnello Giuseppe Maria Giovanni Tricarico, che ha diretto il nostro giornale con grande impegno e alta professionalità.

Buona lettura.

IL DIRETTORE RESPONSABILE

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1850

S O M M A R I O

EDITORIALE

Ordine del Giorno All'Esercito

Festività 2005 - 2006

pag. 4



Europa e Mediterraneo

A 10 anni dalla
Dichiarazione di Barcellona

pag. 6

Etiopia ed Eritrea

Sull'orlo del baratro

pag. 18

Il secolo dell'oro nero

pag. 24



Pianificazione e risorse

Il punto di vista
dell'Esercito

pag. 34

La Brigata «Friuli» in Giordania

Esercitazione
«Eastern Desert 2005»

pag. 42

La Fanteria ancora regina delle battaglie

pag. 50



TECHNE

Il sistema antimissile americano

L'evoluzione strategica
e tecnologica

pag. 58

I robot terrestri

Dove impiegarli
e con quali obiettivi?

pag. 72



ANTHROPOS

«Rivista Militare» ha 150 anni

Il messaggio dell'Esercito
attraverso le copertine
dell'antico Periodico

pag. 80

8 settembre 1943: L'armistizio

I retroscena poco
conosciuti

pag. 94



La Legione Straniera

Onore, coraggio e spirito
guerriero

pag. 108



RUBRICHE

In Campo Aperto

pag. 118

Atlante

pag. 122

Notizie

pag. 126

Attualità Tecnologiche

pag. 128

Recensioni

pag. 132

Sommario Varie Lingue

pag. 138

Ricordando Simone Cola

pag. 144

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, Personale Civile!

Nell'imminenza della festività di fine anno, desidero far giungere a ognuno di Voi il saluto dell'Esercito e mio personale.

Rivolgo il mio primo grato e deferente pensiero ai militari caduti nell'adempimento del dovere. Soldati generosi che, fedeli al giuramento prestato, hanno assolto sino in fondo il compito loro assegnato, con coraggio e senza esitazioni. Alle loro famiglie, che vivranno con profonda commozione, velata di tristezza, i prossimi giorni, rinnoviamo la nostra solidarietà ed esprimiamo la nostra perenne vicinanza.

Anche al personale ferito, cui auguriamo pronta e completa guarigione, assicuriamo il nostro costante sostegno ed esprimiamo la nostra sincera gratitudine.

Un augurio particolare va agli uomini ed alle donne della Forza Armata impegnati nelle molteplici operazioni, in Patria ed all'estero, che trascorreranno le festività lontano dai loro affetti, per contribuire al conseguimento degli obiettivi di pace, di contrasto del terrorismo e di sostegno alla ricostruzione ed allo sviluppo, nel pieno rispetto del mandato che il Paese ha loro affidato.

L'anno che sta per concludersi è stato, ancora una volta, molto intenso. In Iraq, in Afghanistan, nei Balcani e in tante altre regioni del mondo, così come sul territorio nazionale, i nostri reparti hanno operato e stanno operando con il consueto impegno e con una dedizione che non hanno conosciuto pause né flessioni e che danno la misura dello spirito di servizio e dell'amore per l'Istituzione che animano il nostro personale.

L'elevata professionalità e la consapevole abnegazione di coloro che sono stati impegnati sul campo, così come di quelli che, lontano dai riflettori, assicurano in Patria il loro prezioso ed insostituibile sostegno, hanno contribuito ad accrescere ulteriormente la credibilità e l'immagine dell'Italia nel mondo, consolidando, in un contesto sempre più complesso ed in costante evoluzione, il ruolo dell'Esercito quale protagonista del si-



stema di sicurezza e di stabilità internazionale. Di questo devo e voglio darVi atto in questa significativa circostanza.

Ci troviamo in un momento non facile, inseriti in uno scenario geostrategico particolarmente complesso ed imprevedibile, caratterizzato da nuove e pressanti esigenze di sicurezza nazionali e internazionali, ed impegnati nel portare a termine un oneroso e complesso processo di professionalizzazione dello strumento. Una fase di massimo sforzo nella quale, peraltro, si prospetta una drastica riduzione delle risorse finanziarie.

Ciononostante, continuiamo a guardare al futuro con ottimismo e ci accingiamo ad affrontare il 2006 con la serenità e la determinazione che ci provengono dalla coscienza dell'ottimo lavoro finora svolto e con il fermo proposito di farci trovare pronti ad affrontare le prove che ci attendono.

A queste sfide dovremo rispondere con sempre maggiore forza e compattezza, consci di svolgere, all'interno della società, un ruolo vitale e unanimemente riconosciuto e apprezzato. Dovremo operare alacremente affinché l'Esercito mantenga ed accresca la sua efficienza, adeguandosi, come ha fatto finora, ai nuovi compiti ed utilizzando al meglio le risorse disponibili.

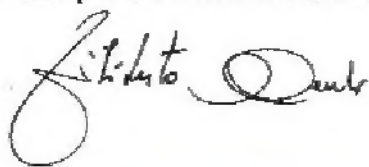
Il successo che tutti noi auspichiamo dipenderà in larga misura da noi stessi, dalla nostra dedizione, dalla nostra capacità e determinazione.

È con questi sentimenti, ma anche con la certezza di poter contare sull'ineguagliabile risorsa rappresentata dal nostro Soldato, che formulo a Voi, alle vostre famiglie e all'intero Esercito i più fervidi voti augurali di un lieto Natale e di un 2006 ricco di serenità e di benessere.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati e Personale Civile, a Voi tutti buon lavoro e buona fortuna!

Festività 2005-2006

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Filiberto CECCHI









EUROPA E MEDITERRANEO

A 10 anni dalla Dichiarazione di Barcellona

Capi di Stato e di Governo di un'Europa allargata ormai a venticinque membri si sono riuniti nella città catalana per rilanciare il processo di cooperazione euro-mediterranea.

In fondo è giusto che sia stata scelta la Spagna come sede per avviare e rilanciare il processo di cooperazione euro-mediterranea. Era il novembre del 1995 quando i quindici Paesi dell'Unione Europea e dodici Paesi non comunitari della sponda sud del Mediterraneo firmarono la storica «Dichiarazione di Barcellona», quella carta che ha dato vita a numerose iniziative comuni e che, dieci anni dopo, il 26-28 novembre 2005, sempre a Barcellona, è stata celebrata dai Capi di Stato e di Governo di un'Europa allargata ormai a venticinque membri (tabella 1).

ALCUNI PRECEDENTI

La Spagna, insieme al Portogallo, era entrata a far parte della Comunità Europea nel 1985, dopo aver recuperato una situazione di democrazia interna. Proprio in quell'anno era stati varati i PIM (Programmi Integrati Mediterranei), con lo scopo di aiutare le regioni meridionali della Comunità ad affrontare le difficoltà connesse all'allargamento. Siamo di fronte, perciò, ad un precedente importante che indica un'attenzione concreta della Comunità verso la complessa realtà del Sud Europa. Un'attenzione che ha anche un grosso rilievo politico, hanno spesso rilevato autorevoli commentatori, perché soprattutto impedisce che l'Europa si proietti eccessivamente a Nord e ad Est, con il rischio che si crei una situazione obiettivamente squilibrata in questa duplice direzione. Non a caso l'allora Premier spagnolo Felipe Gonzales ebbe a commentare *La Spagna ha recato all'Europa la dimensione di secoli di storia e di cultura condivisi con il mondo ibero-americano, la dimensione mediterranea, in particolare lo sguardo verso il Maghreb* (da «Project», n. 250, 1997).

Ma la scelta della Spagna, come sede dell'avvio del processo euro-mediterraneo, potrebbe significare anche un riconoscimento storico di caratte-

re specifico, magari effettuato in modo inconsapevole, e la storia, è noto, riserva sempre sorprese del genere, con recuperi di situazioni e con riconoscimenti a cui pochi, o nessuno, avevano mai posto attenzione. In effetti spetta proprio ad uno spagnolo quello che è stato definito come il battesimo degli europei. Per l'esattezza fu uno scrittore di cronache del tempo di Carlo Magno ad usare per primo il termine di «europei». Si chiamava Isidoro Pacensis. Nel descrivere gli Eserciti contrapposti nella battaglia di Poitiers del 723 vincendo la quale Carlo Martello fermò l'avanzata degli arabi in Europa definì, appunto, con il nome di Europei i soldati dello schieramento guidato dai Franchi *spingendosi fuori dalla gola al sorgere del giorno, gli Europei si vedono di fronte le ordinate tende degli Arabi... In verità gli Europei, preoccupati di non restare nascosti sul sentiero, costruirono alcuni nascondigli...* (da «Chronicon» del 796). Quello dei Franchi era un Esercito formato da soldati provenienti dai popoli più diversi, e fu di fronte a questa realtà composita che il cronachista spagnolo usò per la prima volta, per definirli, il termine di «*europenses*», appunto, europei, e fu il battesimo dei cittadini del Continente.

BARCELONA 1995: LA NUOVA STRATEGIA EURO-MEDITERRANEA

Quello lanciato a Barcellona, nel 1995, fu il primo tentativo organico dell'Unione Europea di costruire un vero ponte di comprensione, collaborazione, cooperazione con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Da un lato, i Paesi membri della UE e, dall'altro, i Paesi non comunitari dell'area Marocco, Algeria, Tunisia, Malta, Cipro, Egitto, Israele, Autorità Palestinese, Giordania, Libano, Siria, Turchia.

A Barcellona non fu stipulato solo un patto economico e finanziario e neanche soltanto un accor-

1. APPUNTO: PROCESSO DI BARCELONA

Obiettivi

Conferenze Ministeriali

1	Barcellona	Novembre 1995	1995 Dichiarazione - Programma di lavoro
2	Malta	Aprile 1997	
3	Valencia	Aprile 1999	
4	Marsiglia	Novembre 2000	
5	Valencia	Aprile 2002	Atto di Azione
6	Napoli	Dicembre 2003	
7	Lussemburgo - Kiev	Maggio 2005	
8	Barcellona	Novembre 2005	Declino Ambasciata - Conferenza dei capi di Stato e di Governo

Incontri ad alto livello Ministeriali

1	Palermo	Giugno 1998	
2	Oslo	Maggio 2000	
3	Stoccolma	Novembre 2001	
4	Atene	Maggio 2003	Conferenza di Medio Periodo
5	Quindici	Maggio 2004	Conferenza di Medio Periodo dei Ministri degli Esteri
6	Atene	Novembre 2004	Conclusioni della Presidenza di AT per l'incontro dei Ministri degli Esteri

do di associazione fra l'UE e gli Stati dell'altra sponda (come del resto con alcuni si era già cominciato a fare ed anche con primi positivi risultati), e non fu neppure realizzata soltanto una nuova, importante intesa politica internazionale che impegnasse i governi di 27 Paesi su una serie di numerosi e fondamentali principi.

L'idea di fondo della nuova strategia euro-mediterranea fu quella di iniziare ad instaurare insieme ai Paesi non comunitari del Mediterraneo un nuovo sistema di rapporti fra tutte le genti di quest'area complessa, riconoscendo questo il punto di originalità che tali rapporti non si esprimessero solo in termini di scambi economici e finanziari, nè fossero solo di natura materiale, ma dovessero essere anche di natura politico istituzionale, con riferimento alla sicurezza, ai diritti ed al ruolo della società civile, e di natura spirituale, cioè culturale, educativa, informativa, di effettiva reciproca conoscenza e comprensione. Insomma quello avviato nel 1995 fu un processo di largo respiro a favore della pace, della stabilità e dello sviluppo dell'intera regione, un processo che consentì di mettere in cantiere una serie di azioni, tutte collegate organicamente fra loro ed atte a sostituire la diffidenza e la preconcetta ostilità, un processo nel quale tutte le parti del progetto avrebbero dovuto tenersi e condizionarsi in modo complementare, proprio perché la concezione ispiratrice del partenariato venne

fondata sulla giusta, razionale idea di uno sviluppo coordinato ed armonioso di tutti gli aspetti delle relazioni, non solo fra gli Stati, ma anche fra le popolazioni stesse.

In base a questa concezione i programmi che si riferiscono ai tre tipi di partenariato euro-mediterraneo avrebbero dovuto essere avviati e costruiti simultaneamente, sviluppando un processo armonico fra tutte le componenti, pena il venir meno dell'efficacia dell'azione complessiva.

TRE AMBITI DI PARTENARIATO: POLITICO E DI SICUREZZA, ECONOMICO, SOCIO-CULTURALE

I partenariati avviati con la Conferenza di Barcellona del 1995 intervenivano su tre ambiti ben precisi: la politica e la sicurezza, l'economia e la finanza, la situazione sociale e culturale. Per l'esattezza:

- «Partenariato politico e di sicurezza, per costruire un'area comune di pace e di stabilità»,
- «Partenariato economico e finanziario, per creare un'area di prosperità condivisa»,
- «Partenariato negli affari sociali, culturali e umani, per sviluppare le risorse umane, promuovere la comprensione fra le culture e gli scambi fra le società civili»

Con riferimento alle singole voci del partenariato, la Dichiarazione di Barcellona metteva in luce i seguenti aspetti principali

- riguardo al partenariato politico e di sicurezza, gli obiettivi principali erano individuati nell'impegno comune a promuovere la sicurezza regionale «mediante la non proliferazione di armi nucleari, chimiche e biologiche, attenendosi ad accordi internazionali e ad intese sul controllo degli armamenti e sul disarmo, a «rispettare gli eguali diritti dei popoli e l'autodeterminazione», ad agire «in conformità con gli obiettivi ed i principi della Carta delle Nazioni Unite». In particolare, con riferimento al Medio Oriente, la Dichiarazione di Barcellona si apriva con l'impegno comune di fare di quell'area una zona di pace in cui *le parti si asterranno dallo sviluppare una capacità militare che vada oltre i loro legittimi bisogni di difesa... favoriranno l'istituzione di relazioni di buon vicinato reciproco... svilupperanno lo Stato di diritto nei rispettivi sistemi politici*,
 - riguardo al partenariato economico e finanziario, l'obiettivo principale era individuato nella creazione, entro il 2010, di un'area di libero scambio in tutto il bacino del Mediterraneo. Un Fondo speciale di 4 685 milioni di Ecu per il periodo 1995-1999 (quasi 6 miliardi di dollari) a cui si aggiungeva un sistema di crediti concessi dalla Banca Europea di Investimenti (BEI) furono approvati allo scopo di facilitare il processo di aggiustamento, di liberalizzazione, di creazione di nuove infrastrutture nei Paesi non comunitari del Mediterraneo,
 - riguardo al partenariato socio-culturale, l'obiettivo principale era individuato in una serie di iniziative atte a migliorare la conoscenza e la comprensione fra i diversi popoli, promuovendo gli scambi e le conoscenze reciproche in particolare tra i protagonisti dello sviluppo, «responsabili della società politica e civile, del mondo culturale e religioso, delle università, della ricerca, dei *mass media*, delle associazioni, dei sindacati e delle imprese pubbliche e private». Un impegno particolare fu assunto dai rappresentanti dei governi in merito al contenimento ed alla gestione dei flussi migratori (con iniziative fra cui si segnalano quelle che vanno dalla formazione professionale alla lotta alla disoccupazione). Al documento della «Dichiarazione» fu aggiunto un allegato, il «Piano di Lavoro», con le indicazioni dei primi impegni specifici da sviluppare. Questo piano termina, al punto V, con l'invito a promuovere contatti istituzionali con il coinvolgimento, in particolare, dei Parlamenti (Dialogo Parlamentare Euro-mediterraneo) e del Comitato Economico Sociale della Comunità.
- Purtroppo, quello che si temeva in parte è accaduto e la nuova Conferenza dei Capi di Stato e di

Governo, del novembre 2005, a distanza esatta di dieci anni dalla Dichiarazione di Barcellona, da un lato ha dovuto registrare dei clamorosi insuccessi e, dall'altro, ha comunque rilanciato il processo di cooperazione in termini rinnovati. In ogni caso, insieme allo spirito originario si è conservata proprio l'originalità della impostazione dell'iniziativa, quella di procedere contemporaneamente sui tre fronti dell'intervento

LE DIFFICOLTÀ POLITICHE: LE CONFERENZE DI MALTA 1997 E DI PALERMO 1998

Il processo di Barcellona fu avviato sotto i migliori auspici. Già nel 1996 erano state organizzate quelle riunioni periodiche a livello di ministri, funzionari o esperti previste dal punto III del «Programma di lavoro», annesso alla Dichiarazione di Barcellona. Incontri e passi significativi furono subito compiuti con riferimento alla cooperazione economica (settori dell'energia, dei trasporti, del turismo, delle telecomunicazioni, dell'industria e dell'ambiente) alla cooperazione sociale (settori della formazione delle risorse umane), alla cooperazione culturale (incontri e accordi fra le università europee ed arabe, iniziative dei Ministri della cultura per la valorizzazione del patrimonio culturale del Mediterraneo). Per quanto limitate, le risorse finanziarie messe a disposizione dall'Unione Europea consentirono di avviare «misure di accompagnamento alla riforma delle strutture economiche e sociali» previste con lo specifico programma «MEDA».

Ma gli ostacoli maggiori, che poi si sono riflessi su tutto il complesso dell'iniziativa, si registrarono fin da subito con riferimento al primo pilastro del partenariato euro-mediterraneo, quello che si riferisce al «partenariato politico e di sicurezza», che è obiettivamente il primo ed il più importante dei tre pilastri su cui poggia l'edificio progettato a Barcellona nel 1995. Quello che, proponendosi di «definire uno spazio comune di pace e di stabilità» nel Mediterraneo condiziona l'attuazione degli altri due. Fin da subito la crisi del processo di pace in Medio Oriente frenò e condizionò pesantemente l'avvio di questo tipo di partenariato, con effetti negativi sul processo complessivo. Una situazione che si è poi aggravata negli anni successivi con le crisi dell'Albania e del Kosovo, le guerre sub-sahariana e dell'Iraq e, più ancora, con il diffondersi del terrorismo.

Già alla Conferenza euro-mediterranea dei Ministri degli esteri, svoltasi a Malta (aprile 1997), il cosiddetto regolare dialogo politico rafforzato deciso a Barcellona si inceppò bruscamente rischiando di far fallire del tutto l'importante appuntamento.

dall'altro, a prendere atto che comunque il «Programma di Lavoro» individuato a Barcellona stava dando alcuni primi risultati positivi riguardo alla cooperazione economica e socio-culturale.

L'approvazione di una «Carta per la pace e la sicurezza», cioè di un documento che fornisse la base istituzionale per il partenariato politico, fu rinviata a situazioni migliori.

È interessante notare che uno dei pochi punti positivi, su cui gli osservatori furono concordi per dire che la conferenza di Malta non era comunque fallita, riguarda l'approvazione di una iniziativa del Parlamento Europeo tesa a coinvolgere, sul partenariato politico e della sicurezza, le assemblee parlamentari dei dodici Paesi non comunitari del Mediterraneo. Si commentò, allora, che questa avrebbe potuto essere la via migliore per gettare le basi del partenariato politico: riuscire ad istituzionalizzare il dialogo in un *Forum* parlamentare permanente.

Una cosa è certa: l'esperienza quasi fallimentare della Conferenza di Malta del 1997 rese chiaro a tutti che nella costruzione del partenariato euro-mediterraneo non avrebbe funzionato il metodo seguito con successo per la costruzione della Comunità Europea, fin dal Trattato di Roma del 1957. Vale a dire quel metodo secondo il quale si era promossa innanzitutto la cooperazione economica fra gli Stati fondatori (mercato comune europeo ed altro) per arrivare, infine, sulla base della forza attrattiva dei risultati conseguiti nell'economia, ad intese più ampie a livello politico-istituzionale. No! Il processo di Barcellona rese subito evidente che i tre «pilastri» avrebbero dovuto essere costruiti simultaneamente, pena il blocco di tutta la costruzione. Ne è un esempio il fatto che una Conferenza interministeriale sulla cooperazione industriale fu annullata, sempre nel 1997, perchè il Governo del Marocco, sede dell'incontro, non volle ospitare in quel periodo la delegazione di Israele.

Ancora nella Conferenza ministeriale «ad interim» organizzata a Palermo (1998), la prima delle conferenze intermedie previste fra l'uno e l'altro dei grandi appuntamenti, il Governo italiano riuscì ad evitare il fallimento con la soluzione di ripiegare la conferenza prevista non avrebbe avuto un carattere ufficiale. A tale Conferenza i rappresentanti degli otto Governi arabi si erano presentati con una posizione secondo cui il processo di pace in Medio Oriente non avrebbe dovuto essere trattato in modo marginale ma, al contrario, avrebbe dovuto essere assunto come punto di riferimento per lo stesso progetto di cooperazione economica. Al termine di trattative molto faticose i partecipanti arrivarono a riconoscere che, in effetti, il dialogo euro-arabo non costituiva il quadro idoneo per far avanzare realmente il processo di pace, ma che

in ogni caso «non si deve rompere lo strumento del partenariato» che costituisce l'unico *forum* di discussione, di possibili intese e di proficua cooperazione in cui sono presenti tutti i Paesi mediterranei. *Noi rimaniamo della convinzione - si legge nelle dichiarazioni finali - che la cooperazione euro mediterranea non possa svilupparsi pienamente in un contesto di conflitto perdurante con Israele, ma ciò nonostante ci impegniamo a preservarla.* E questo impegno fu già un segnale di per sé positivo. Alla Conferenza di Palermo fu inoltre adottato il cosiddetto criterio della «canalizzazione», cioè del proseguimento delle discussioni e degli approfondimenti su ciascuno dei tre pilastri per consentire l'esame dei vari progetti ed azioni comuni, concentrandosi su un numero limitato e rispondente ad un preciso programma globale, in modo da assicurarne il finanziamento e la concreta realizzazione. Ciò valse sia per il programma «MEDA», nella cooperazione economica sia per diverse azioni in ambito socio-culturale. Piccoli avanzamenti che l'enfasi europeista non mancò di esaltare: da Palermo, si arrischiò a dire Cock, il Presidente del Parlamento Europeo, «comincia a soffiare un nuovo spirito sul processo di Barcellona».

VALENCIA 2002: UN NUOVO «PIANO DI AZIONE»

Un significativo passo in avanti nel processo di Barcellona fu compiuto alla Conferenza di Valencia del 2002, nella quale fu definito un preciso «Piano di Azione» per l'ulteriore progresso dell'iniziativa. Sul piano politico il valore di questa scelta si ricollegava al grande processo di allargamento dell'Unione Europea avviato nel frattempo, soprattutto in direzione dell'Est europeo. I timori che l'allargamento potesse significare un allentamento dell'attenzione sulle questioni mediterranee furono fugati proprio dal rinnovato, concreto impegno scaturito a Valencia: il documento prendeva atto, realisticamente, che nonostante alcuni buoni risultati parziali, nel complesso si era ancora ben lontani dagli obiettivi indicati dalla Dichiarazione di Barcellona del 1995. Da qui la necessità di ridisegnare tutta la strategia e di assumere un nuovo ordine di impegni, anche sulla base di una rinnovata consapevolezza da parte degli Stati e dei governi firmatari, di essere e sentirsi come i veri «proprietari» e nello stesso tempo i veri «destinatari» beneficiari del processo.

Il Piano di Azione prevedeva una articolazione delle iniziative in azioni regionali, sub regionali e multilaterali. Esso si auto-definiva come «complementare» rispetto agli accordi di cooperazione bilaterale che si ritrovano, ad esempio, negli Accordi di Associazione fra la UE ed i *partners* mediterranei e



Il Presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso assieme ad un rappresentante dei Paesi partecipanti alla sessione straordinaria tenutasi a Rabat, Marocco, dal 20 al 21 novembre 2005.

negli Accordi specifici fra gli stessi *partners*. Con riferimento ai singoli aspetti del partenariato individuati a Barcellona, il Piano di Azione arricchiva il primo pilastro, relativo al partenariato politico e di sicurezza, di impegni ed azioni più precise in materia di lotta al terrorismo, di rispetto dei diritti umani, di prevenzione dei conflitti. In merito al partenariato economico e finanziario, il Piano riconfermava l'obiettivo generale della costruzione di un'Area di Libero Scambio per tutto il Mediterraneo per la data del 2010, introduceva azioni di sostegno agli accordi di integrazione commerciale conclusi nel frattempo fra i *partners* dell'area Sud – i cosiddetti accordi Sud Sud – come l'accordo di Agadir siglato fra Marocco, Tunisia, Egitto e Giordania per la organizzazione di una zona di libero scambio fra i rispettivi Paesi. Definiva i principi ed i criteri guida per le politiche di investimento, gli impegni per monitorare gli effetti dei processi di liberalizzazione, affrontava in termini più definiti la questione del libero commercio dei servizi, ma soprattutto la questione-chiave della liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli, assumeva l'impegno a promuovere la costituzione di una apposita «Banca Euro-Mediterranea» sollecitata più volte da *partner* non comunitari. Altri impegni significativi riguardavano, ad esempio, la semplificazione delle pratiche amministrative per favorire le politiche di investimento e il sostegno alla costituzione di una Unione delle Confederazioni

Industriali del Mediterraneo. In merito al partenariato socio-culturale, il Piano di Azione poneva al centro dell'attenzione le questioni drammatiche dei flussi migratori e del dialogo fra le culture, per il quale si decideva la costituzione di una apposita Fondazione Euro-Mediterranea. Altri impegni definiti nel piano riguardavano lo scambio fra giovani e studenti dei vari Paesi, il monitoraggio, mediante la costituzione di un apposito Osservatorio, dei piani di formazione professionale e dei piani occupazionali. Infine, veniva deciso di dar vita ad una vera e propria Assemblea Parlamentare Euro-Mediterranea come luogo privilegiato di confronto e dialogo politico-istituzionale. In vista dei grandi cambiamenti da affrontare, tutti i *partners* concludeva il documento – saranno coinvolti direttamente nella preparazione dei piani e delle azioni, con precise responsabilità dirette.

LE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA PER IL PERIODO 2005-2010

In una «Comunicazione» (2005) inviata al Consiglio ed al Parlamento Europeo la Commissione, in vista del X Anniversario della Dichiarazione di Barcellona, viene proposto «Un programma di lavoro» per affrontare le sfide dei prossimi cinque anni, fino alla scadenza del 2010. Si tratta di una vera e propria agenda, con impegni e appuntamenti ben precisi, che ha costituito il vero riferimento per il vertice dei Capi di Stato e di Governo riuniti a Barcellona dal 26 al 28 novembre 2005.

È da rilevare che nella Comunicazione della Commissione Europea l'iniziativa avviata nel 1995

a Barcellona viene definita come un vero «punto di svolta» nel sistema di relazioni fra l'Europa ed i suoi vicini del Mediterraneo, e che la *partnership* prevista ha un carattere «onnicomprensivo, sia nella sua copertura geografica che nei suoi ambiti settoriali e si proietta in avanti verso traguardi politici, economici e sociali»

L'Europa, continua il documento, è il principale *partner* dei Paesi mediterranei nel commercio dei beni e dei servizi. Più del 50% del commercio di questi Paesi è verso l'Unione Europea (per alcuni di essi la quota delle loro esportazioni sale al 70%), dal canto suo l'Europa è il maggior investitore in queste realtà (con circa il 55% del totale degli investimenti esteri) ed il maggior fornitore di assistenza finanziaria, per un totale di 3 miliardi di euro. L'Europa è, infine, la maggiore risorsa turistica dell'area e la prima e principale destinazione dei flussi migratori. Tutti i Paesi mediterranei non comunitari, aggiunge il documento, che hanno firmato la Dichiarazione di Barcellona hanno negoziato Accordi di Associazione con l'UE ed intensificato notevolmente gli scambi bilaterali; la dimensione regionale dei partenariati, nel complesso, si è notevolmente rafforzata. Tuttavia, nel documento la Commissione riconosce che i progressi fatti sono molto più lenti di quanto si poteva prevedere, in gran parte per le cause politiche legate ai continui conflitti e tensioni che hanno investito l'area. La Commissione indica anche quali sono, a suo avviso, i tre principali punti di criticità che potrebbero compromettere in futuro il sistema delle relazioni euro-mediterranee

- i diritti umani e la democrazia che stenta ad affermarsi nei suoi aspetti di reale partecipazione,
- la crescita economica che è troppo debole e non consente ai Paesi del Mediterraneo di cogliere le opportunità offerte dalla globalizzazione, i *partners* del mediterraneo avrebbero bisogno di creare almeno cinque milioni di posti di lavoro l'anno per soddisfare le richieste di quanti cercano lavoro o lo cercheranno nel prossimo futuro,
- la qualità e il livello dell'istruzione che è un passaggio fondamentale per lo sviluppo umano e sociale

È per intervenire su queste pericolose criticità che la Commissione ha proposto di agire secondo, come si è detto, un preciso scadenziario di impegni

IL PROGRAMMA DI LAVORO 2005- 2010

2005

Definizione di una *road map* per la liberalizza-

zione dell'agricoltura. La Commissione sottoporrà delle linee guida all'approvazione del Consiglio al fine di avviare i negoziati con i *partners*, definire i tempi per gli accordi di integrazione economica bilaterale, con riferimento agli investimenti ed ai servizi, organizzare entro l'anno un seminario sulle armi di distruzione di massa organizzare entro l'anno una conferenza ministeriale euro-mediterranea sul problema dei trasporti, con la partecipazione della Banca Europea degli Investimenti per discutere sui progetti relativi alle infrastrutture in grado di collegare fra loro i *partners* euro-mediterranei.

2006

Conferenze sub regionali sui diritti umani, con la partecipazione dei rappresentanti dei Governi e della società civile, conferenza euro mediterranea sulla parità uomo donna. La Conferenza, in modo specifico, dovrebbe confrontare le migliori esperienze effettuate allo scopo di promuovere il ruolo delle donne nella società, adozione di uno scadenziario preciso di misure concrete con l'obiettivo del disinquinamento del Mar Mediterraneo entro il 2020, verifica entro l'anno delle possibilità di costituzione della Banca euro-mediterranea di sviluppo definizione di uno Schema per borse di studio a favore degli studenti universitari

2007

Accordo su un comune codice di condotta per misure contro il terrorismo, Conferenza dei Ministri dell'Interno e della Giustizia, unitamente a rappresentanti delle Autorità locali, sulla gestione dei flussi migratori e l'integrazione sociale, adozione di un programma regionale di sviluppo rurale e di incremento della qualità delle produzioni agricole, a seguito di una vasta consultazione con i *partners*, incrementare del 50% la percentuale delle risorse finanziarie destinate alla cooperazione nel settore dell'educazione con riferimento ai programmi nazionali e regionali

2010

Concludere entro l'anno, tutti gli accordi di libero scambio Sud Sud dovrebbero essere anche con riferimento al settore dei servizi, avendo come riferimento l'Accordo di Agadir e il primo



Conferenza di Barcellona, 27-28 novembre 2005. Da sinistra, il Presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen, il premier britannico Tony Blair e il Presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso.

Protocollo Pan Euro Mediterraneo, in modo che siano compatibili. Al termine dei loro periodi transitori la zona del libero scambio deve risultare completamente operativa.

BARCELLONA 2005: LE CELEBRAZIONI DEL X ANNIVERSARIO DELLA «DICHIARAZIONE»

Come era già accaduto più volte in passato anche nella conferenza dei Capi di Stato e di Governo, riuniti il 26-28 novembre 2005 a Barcellona per la celebrazione del X Anniversario della Dichiarazione, le questioni politiche sono balzate subito in primo piano e hanno condizionato fortemente l'esito dei lavori.

Al centro dei contrasti, che hanno indotto i Paesi arabi ed Israele ad inviare delegazioni non guidate né da Capi di Stato o di Governo, con l'eccezione dell'Autorità Palestinese – un vertice snobbato dai protagonisti del Mediterraneo, hanno commentato molti giornali – vi sono gli approcci alla questione mediorientale e la definizione del «Codice di condotta comune» nella lotta al terrorismo. Per diversi Paesi arabi non è terrorismo combattere contro forze straniere presenti sul proprio territorio; per gli europei queste distinzioni sono inammissibili. Il Codice di Condotta sul Terrorismo è un documento in cui tutti i Paesi dell'area euro mediterranea,

inclusi Israele ed i suoi vicini arabi, si impegna non a condannare questo fenomeno ed a combatterlo. I contrasti nascono quando alcuni Paesi arabi insistono nel mantenere la distinzione fra terroristi e combattenti che commettono questo genere di azioni come «atti di difesa e di liberazione nazionale contro una forza occupante». Il compromesso raggiunto *in extremis* a Barcellona ha consentito l'approvazione del Codice nella sua parte di condanna al terrorismo, ma ha rinviato la definizione giuridico legale di questo fenomeno alla Assemblea delle Nazioni Unite. Con questa impostazione, a conclusione della Conferenza, è stata approvata, sia pure a maggioranza, anche una Dichiarazione della presidenza, ma non un documento comune. È un compromesso, ha spiegato il Ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini, che «agli occhi del mondo ci fosse un fallimento».

Molto più positive sono risultate le intese raggiunte sulle altre due forme di partenariato anche se tutti si sono resi conto che i mancati accordi e le profonde divergenze sull'evoluzione del partenariato politico finiranno per avere conseguenze negative sull'intero impianto del Processo di Barcellona. In ogni caso, resta il fatto che il Programma di Lavoro 2005-2010 elaborato dalla Commissione è stato approvato insieme ad intese di vasto respiro in materia di gestione dei flussi migratori. È un punto fermo importante anche perché gli obiettivi del Programma sono veramente ambiziosi, specie l'obiettivo principale della realizzazione di un'area di libero scambio pienamente funzionante in tutto il Mediterraneo per l'anno 2010.



Il Ministro degli Esteri italiano, On. Gianfranco Fini, saluta il Ministro degli Esteri algerino, Abdelaziz Belkhadem durante un incontro.

Anche su questa decisione, tuttavia, i commenti non sono stati entusiasti. Realisticamente, alla Conferenza di Barcellona si è dovuto prendere atto che il cammino da fare è ancora lungo e pieno di difficoltà. Infatti, se nell'ambito politico le democrazie mediterranee in dieci anni non hanno fatto molti progressi, nell'ambito economico i risultati non sono stati migliori. I 20 miliardi di dollari che la UE ha speso finora per il Processo di Barcellona non hanno permesso il decollo dei Paesi del Sud del Mediterraneo. Ancora nel 2002, il Presidente della Commissione Romano Prodi doveva riconoscere che in effetti, ad esempio, il problema della povertà in tutta l'area era drammatico. In effetti, anche se vi sono alcuni segni di miglioramento, è tuttavia inaccettabile che quasi il 30% della popolazione del Medio Oriente e dell'Africa del Nord viva con meno di 2 euro al giorno. Ed ancora, con riferimento all'istruzione pensate... *che solo lo 0,6% della popolazione utilizza Internet e che solo l'1,2% dispone di un computer. Eppure, la conoscenza e la cultura sono la pietra angolare dello sviluppo, l'istruzione e la formazione sono gli strumenti fondamentali per una partecipazione attiva alla politica e alla democrazia* (Università Cattolica di Lovanio, novembre 2002).

Anche per i *Premiers* Tony Blair e José Zapatero la situazione complessiva dei rapporti fra Europa e Mediterraneo non è affatto migliorata in questi dieci anni, al contrario *...all'origine dei flussi migratori - hanno scritto in occasione del vertice - vi sono anche le enormi disparità di ricchezze e di opportunità, la mancanza di sicurezza, di democrazia e di diritti civili... Il divario di ricchezza tra l'UE e i suoi vicini più a sud nell'ultimo decennio si è accentuato, non diminuito, alimentando la frustrazione e una ingente emigrazione. Sappiamo che nei prossimi venti anni occorrerà creare dodici milioni di posti di lavoro per assicu-*

rare un futuro decente ai giovani del Sud e del Mediterraneo. In ogni caso, hanno aggiunto al pari di ogni autentica forma di partenariato, il «Barcellona Process» impone di essere d'accordo per procedere ed è essenziale andare avanti. Le future generazioni non ci potrebbero mai perdonare, se oggi dovessimo fallire nel fare la differenza di centinaia di milioni di persone in questa regione, garantendo migliore sicurezza, investimenti, benessere, scambi commerciali ed opportunità formative (da «La Repubblica», 28 novembre 2005).

Un ulteriore, autorevole commento consente di avere un'idea anche del clima di tensioni e contrasti che si sono respirati a Barcellona. Per quanto ci si possa sforzare di apparire diplomatici scrive Magdi Allam su «Corriere della Sera» *bisogna prendere atto che il partenariato euro mediterraneo è sostanzialmente fallito. Per due ragioni evidenti la prima è che i regimi arabi, i cui leaders hanno boicottato in massa il Vertice di Barcellona, sono irrimediabilmente in moto proprio dall'interno, la seconda è che l'UE, più che mai screditata come soggetto politico, non è riuscita a innescare genuini processi democratici a Sud e a Est del Mediterraneo, facendo leva sugli aiuti economici. Un fallimento riassunto nelle parole sprezzanti del Ministro algerino Abdelaziz Belkhadem *ci vengono a dire prima fate le riforme, poi vi diamo i soldi. Che si tengano i loro soldi! Noi non abbiamo mai chiesto a loro di fare riforme, loro non lo chiedono a noi!* (da «Corriere della Sera», 29 novembre 2005).*

COMMENTO CONCLUSIVO

Quali condizioni pesano su queste valutazioni e sul futuro successo o meno del processo di partenariato euro mediterraneo? Innanzitutto le condizioni politiche di democrazia, di diritti civili ancora, non pienamente affermatasi nella zona, e di una sicurezza ancora tutta da costruire, caratterizzata com'è da continui conflitti e tensioni. La domanda che dovremmo porci a questo riguardo è la seguente: *al di là della retorica sulla cooperazione fra i popoli per la pace e lo sviluppo, l'Europa ha davvero una forza politica tale da imporre avanzamenti reali e miglioramenti su questo terreno?* I dubbi a questo riguardo sono più che legittimi, sia perché l'Unione stessa sta attraversando una pesante crisi politica dopo l'esito negativo dei referendum sul progetto costituzionale e l'incertezza grave che ne è seguita sia perché non è riuscita finora a legare i propri sostegni economici e finanziari ai Paesi del Mediterraneo a precisi condizionamenti politici in tema di rispetto dei diritti umani e liberalizzazio-

ne politica. In queste condizioni il Processo di Barcellona vede inevitabilmente venir meno l'equilibrio dell'insieme, con riferimento ai tre ambiti di partenariato, e ne esce fortemente ridimensionato anche nelle sue potenzialità economiche, come è dimostrato dai divari crescenti in termini di crescita fra le due realtà, quella europea e quella dei Paesi mediterranei. In una situazione del genere l'obiettivo della costruzione nel 2010 di un'area di libero scambio pienamente funzionante appare davvero chimerica, anche perché sul tappeto ci sono ancora molti problemi da risolvere, a cominciare dalla liberalizzazione nel settore dell'agricoltura, sostenuta fortemente dai Paesi mediterranei ma ostacolata altrettanto fortemente dai membri della UE. Lo stesso terzo ambito del partenariato, quello socio-culturale, registra finora ritardi e carenze da parte dell'Unione davvero notevoli. Si è ben lontani, ad esempio, dall'aver avviato un vasto flusso di interscambi giovanili, ovvero delle iniziative incisive per la conoscenza effettiva fra i popoli. Più che di scambi culturali, negli ultimi tempi le pagine dei giornali sono state riempite da richiami a possibili, anche se improbabili, scontri di civiltà, è uno scenario ben diverso da quello disegnato a Barcellona. Forse una minore retorica ed un monitoraggio serio sull'utilità reale di certe iniziative e di certe costose fondazioni potrebbe far comprendere meglio le tante correzioni di tiro che occorrerebbe fare per costruire un partenariato più efficace su questo terreno.

Il fatto è che l'Europa, pur non riuscendo a sciogliere i nodi del progetto politico d'insieme che dovrebbe guidarne l'azione complessiva, continua a presentarsi con la fede nel suo modello di democrazia, peraltro incompiuta proprio a livello europeo, e con la sua fede nel valore del libero mercato quando, sull'altra sponda del Mediterraneo, gli approcci politici, economici e socio-culturali dovrebbero tener conto maggiormente del valore delle diversità e delle vere esigenze di vita di quelle popolazioni. Magari una maggiore disponibilità a mettersi in discussione ed a verificarsi in un confronto davvero approfondito con gli altri potrebbe aprire le porte ad una collaborazione più efficace. Anche un'azione più orientata al sostegno sociale che alla formazione di imprese precarie o di improvvisati, impossibili imprenditori, in quelle aree potrebbe dare dei risultati diversi, più positivi, anche inaspettati. Certo è vero che con il Processo di Barcellona si tratta, come dicono i *Premiers* Blair e Zapatero, di un partenariato effettivo, dove gli impegni siglati sono condivisi da tutti, ma poi, visti i risultati finora deludenti e le disparità crescenti, è certo che ognuno, tornato nel proprio Paese, quantomeno è costretto a fare i conti con



Il premier spagnolo José Luis Zapatero.

la realtà interna e si comporta in modo diverso da quanto si è impegnato a fare nelle sedi ufficiali. È vero anche che il Processo di Barcellona non ha alternative e che il modo originale e complesso in cui è stato impostato, con la sua triplice forma di partenariato, è serio, razionale, valido. Un dato è certo: una crescita equilibrata dell'Europa è nell'interesse di tutti. Un'Europa troppo concentrata e impegnata nelle direzioni del Nord e dell'Est finirebbe per creare nuove tensioni ed aggravare ulteriormente lo stato di crisi che pesa sull'Unione. Ma un interesse del tutto particolare lo ha l'Italia, per la quale il rafforzamento della cooperazione euro-mediterranea può risultare una componente molto importante del suo stesso sviluppo, come lo è, oggettivamente, anche l'impegno complessivo dell'Europa nella direzione Sud. Da qui il valore, almeno per il nostro Paese, di un orientamento favorevole a saper cogliere le opportunità di un processo che è profondamente da correggere ma che è, comunque, avviato.

Marco Ricceri

*Docente di Storia dell'Integrazione Europea,
presso «Link Campus University of Malta»,
Segretario Generale Eurispes*



ETIOPIA ED ERITREA



ETIOPIA ED ERITREA

Sull'orlo del baratro

Da più di sette anni la regione è funestata da una sanguinosa guerra che ha provocato centinaia di migliaia di vittime. Negli ultimi mesi, la tensione è aumentata tanto da far temere un confronto militare su vasta scala che può coinvolgere altri Paesi. A nulla sono valsi i negoziati intrapresi dalle Nazioni Unite e dall'Unione Africana e l'intervento di un Contingente multinazionale. Per i continui intralci al mandato, l'ONU ha deciso di ritirarsi.

Un aspro contenzioso sulla demarcazione dei confini è la causa del conflitto tra Eritrea ed Etiopia scoppiato nel maggio 1998. L'ONU offrì la sua assistenza per la risoluzione pacifica della controversia. In particolare Kofi Annan chiese all'ambasciatore algerino Mohamed Sahnoun, suo inviato speciale in Africa, di assistere gli sforzi di mediazione dell'Organizzazione dell'Unione Africana (OAU). Fu proprio ad Algeri nel luglio del 1999, in occasione di uno dei numerosi vertici organizzato da tale organismo, che si realizzò un primo passo verso la normalizzazione. Le due parti firmarono un documento, denominato «*Modalities for the Implementation of the OAU Framework Agreement*», con cui l'Eritrea si impegnavano a «riorganizzare lo schieramento delle proprie forze al di fuori dei territori occupati dopo il 6 maggio 1998» e l'Etiopia, allo stesso modo, prometteva di «riorganizzare le proprie forze» nel rispetto degli accordi presi precedentemente il precipitare della situazione. Etiopia ed Eritrea stipularono successivamente un nuovo documento «*Technical Arrangements for the Implementation of the OAU Framework Agreement and its Modalities*», con cui si prevedeva l'istituzione di una Commissione neutrale per la determinazione esatta dei confini fra i due Paesi e la costituzione di un gruppo di osservatori militari per il controllo del ritiro delle Forze. Infine, con il documento si definiva la demilitarizzazione dell'intera linea di confine comune fra i due Stati. Mentre l'Eritrea dichiarò di accettare il documento, l'Etiopia avanzò alcune riserve. La tensione lungo la linea di confine rimase piuttosto alta, nonostante i lavori di mediazioni internazionali. Il rischio maggiore era la ripresa delle ostilità e il coinvolgimento della popolazione civile.

I combattimenti, infatti, ripresero già nel maggio del 2000. Lo stesso giorno, il Consiglio di

Sicurezza adottò la risoluzione 1297, con cui veniva espressa «preoccupazione per la ripresa delle ostilità», sottolineando le gravi conseguenze che sarebbero derivate soprattutto a danno della popolazione civile e invitando le parti a trovare «urgentemente un accordo sul cessate il fuoco» e a ritornare immediatamente sulla via del negoziato. Il 17 maggio, un'altra risoluzione, la 1298, imponeva sanzioni mirate a prevenire la fornitura di armi ai due Paesi. Tutti gli Stati si legge nel testo della risoluzione «dovevano prevenire la vendita o la fornitura all'Etiopia e all'Eritrea di armi, munizione, mezzi militari, equipaggiamento

In apertura.

Un momento di vita quotidiana in un villaggio eritreo

Sotto.

L'Eritrea e i suoi confini.



o ogni aiuto tecnico relativo alla manifattura o all'utilizzo di armi.

Il conflitto e la tensione tra i due Paesi provocano conseguenze devastanti a livello umanitario. Nel marzo 2000, a poco meno di due anni dall'acuirsi della tensione, gli eritrei rimasti vittime della guerra furono oltre 370 mila, 350 mila gli etiopi. In alcune regioni dell'Etiopia, la situazione si complicò anche a causa di una grave siccità che colpì oltre 8 milioni di persone. Il Segretario Generale dell'ONU prese così immediatamente provvedimenti e annunciò l'invio di una *task force* in risposta all'emergenza alimentare. Fu la FAO a essere incaricata di occuparsi della situazione, in modo particolare per la fornitura di acqua potabile, la distribuzione di cibo e di medicinali di base.

LA FIRMA DELL'ACCORDO DI PACE

Dopo due anni di accesi scontri armati, nel giugno del 2000, i due Stati pervennero finalmente alla firma di un accordo di pace. Grazie alle trattative promosse dall'Algeria e dall'Organizzazione dell'Unione Africana, il documento imponeva alle due parti l'immediata fine delle ostilità. Era l'attuazione di un impegno politico e diplomatico importante e un passo significativo sulla via della normalizzazione. L'accordo di Algeri prevedeva, inoltre, la creazione di una «commissione neutrale sui confini» che aveva il compito di vigilare sulla linea di confine. Veniva infine istituita una «commissione neutrale sui reclami», che decideva sulle rivendicazioni delle due parti. Nel giugno del 2000, con la risoluzione 1312, il Consiglio di Sicurezza istituiva la *United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea* (UNMEE) composta da 100 osservatori militari e uno staff civile di supporto, che sarebbe via via aumentato negli anni. La *peacekeeping operation* aveva il compito di controllare l'attuazione dell'accordo di pace.

Il processo di pace ha fatto molta strada, ma non si può, ancora, parlare di una regione completamente stabile.

LA SITUAZIONE ATTUALE

La tensione si è aggravata alla fine dello scorso ottobre. Ad aumentare il livello di allarme è la situazione interna etiopie dove da tempo si verificano arresti indiscriminati, militari che sparano a vista, retate notturne e anche esecuzioni sommarie. La tensione è alta: una protesta sociale interna ha messo in grave difficoltà il Governo. A questo si vanno ad aggiungere le nuove tensioni al confine con l'Eritrea. I due Stati sono infatti impegnati nella fase del delicato spostamento di truppe. Ma questi

movimenti, secondo l'Unione Africana, hanno il «potenziale per degenerare in un confronto militare con possibili implicazioni su vasta scala che rischiano di investire non solo i due Paesi, ma l'intera regione». Uno scenario difficile da gestire, anche per la comunità internazionale. Per questo, l'organismo panafricano ha chiesto ai due Governi di «esercitare il massimo controllo per evitare qualsiasi azione che possa avere un effetto negativo o esacerbare la situazione attuale». Il timore è quello di ritornare alla sanguinosa guerra del terribile biennio 1998-2000. La crisi politica interna etiopie si trascina ormai dalla scorsa primavera e si è acuita dopo le elezioni legislative di maggio dove il Fronte rivoluzionario democratico popolare dell'Etiopia (EPRDF, si è confermato *leader* sopraizzando la CUD (*Coalition for Unity and Democracy*). Macchiate da numerosi brogli, le operazioni di voto sono state definite dall'Unione Europea «non conformi agli standard internazionali e contrassegnate da diffusi abusi dei diritti umani». Nella zona è ora all'opera l'inviato speciale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il giapponese Kenzo Oshima, incaricato di valutare le nuove tensioni in corso al confine tra i due Paesi.

Anche lo scorso dicembre è stato un mese delicato. L'Eritrea ha aumentato il numero delle truppe stanziato al confine, aggiungendo altre due Divisioni (circa 12 mila soldati) alle cinque già presenti alla frontiera. Ad avere ripercussioni maggiori è stata tuttavia la decisione di espellere i *peacekeeper* statunitensi, russi, canadesi ed europei dal territorio. Kofi Annan ha accusato il Governo di Asmara di contravvenire, con un simile gesto, al principio sancito nella Carta istitutiva, per cui gli operatori delle Nazioni Unite devono essere considerati come generici «soggetti internazionali» e non come appartenenti ai singoli Stati di invio. Il Segretario Generale dell'ONU ha dunque invitato Asmara a ritirare immediatamente l'ultimatum per l'espulsione. Il 29, il Tribunale dell'Aja ha emesso una sentenza sulla causa intentata da Addis Abeba contro Asmara, accusata di essere responsabile dello scoppio della guerra del 1998-2000. La Corte ha avvalorato la tesi, dichiarando l'Eritrea «responsabile per l'uccisione, il ferimento e il maltrattamento dei civili etiopi, nonché della distruzione delle proprietà all'interno dei confini occupati e delle grandi perdite economiche arrecate». Anche il Governo di Addis Abeba è stato definito «reo di aver contravvenuto alla Convenzione sul trattamento degli agenti e delle sedi diplomatiche (per aver violato le immunità territoriali entrando con la forza nelle ambasciate e requisendo documenti, aver distrutto le abitazioni del personale e aver espulso la delegazione nel 1998)».

LA MISSIONE UNMEE

Si tratta di una missione di *peacekeeping* che ha l'obiettivo di controllare l'attuazione dell'accordo di pace siglato ad Algeri nel giugno del 2000. Con la risoluzione 1320 del 15 settembre 2000 il massimo organo esecutivo di New York decideva di innalzare il numero dei componenti della missione a 4 200 militari, suddivisi in tre battaglioni di fanteria. Inizialmente, la durata della UNMEE è relativamente breve, dovendosi concludere, salvo eventuali proroghe, entro il 31 marzo 2001. A capo della missione viene posto Joseph Legwaila del Botswana, mentre al comando delle Forze un olandese, il Maggiore Generale Patrick C. Cammaert. La truppa, il personale medico, umanitario e i tecnici sono reclutati in Algeria, Argentina, Austria, Bangladesh, Canada, Cina, Danimarca, Finlandia, Ghana, India, Italia, Giordania, Kenya, Malesia, Nepal, Olanda, Nigeria, Norvegia, Perù, Polonia, Romania, Russia, Spagna, Svezia, Svizzera, Tunisia, Turchia, Ucraina, Tanzania, Uruguay e Zambia.

Tre sono le fasi contemplate dalla missione. Inizialmente è previsto l'invio di 4 Ufficiali, 2 ad

Addis Abeba e 2 ad Asmara, per valutare la fattibilità della missione, successivamente entrano in azione 100 osservatori militari con il compito di bonificare il terreno dalle mine, di attivare le comunicazioni e coordinare l'organizzazione, preparando così la terza fase caratterizzata dall'arrivo dei 4 200 militari, tra cui i 200 osservatori.

La prima missione rappresentativa di ONU e OAU prende il via il 4 luglio e, nel giro di un paio di settimane, completa il suo compito. La discussione con le parti in guerra risulta positiva e le Nazioni Unite decidono di passare alla seconda fase.

IL MANDATO

La missione ha il compito di controllare il rispetto del cessate il fuoco e la demarcazione dei confini tra Etiopia ed Eritrea, di mantenere il collegamento tra le parti in conflitto; visitare i comandi e i siti militari dei due Paesi in tutta l'area di operazione, come richiesto dal

Un tipico villaggio della regione



Segretario Generale; stabilire e attuare la procedura per la verifica della cessazione delle ostilità, preparare l'insediamento della Commissione Militare di Coordinamento (*Military Coordination Commission*) prevista dall'accordo di pace. Inoltre ha il compito di fornire assistenza nel lungo processo verso la normalizzazione. Nel frattempo, Eritrea ed Etiopia continuano i negoziati per raggiungere una pace solida. Si giunge così alla firma di un nuovo documento, il «*Peace Agreement between Ethiopia and Eritrea*», stipulato nel dicembre del 2000.

Il contingente militare dell'UNMEE opera nel quadro della missione sotto cappello ONU, con regole di ingaggio stabilite dalle Nazioni Unite, come previsto dal Capitolo VII della Carta che autorizza, in estrema ratio, l'uso della forza, per autodifesa. In particolare, per la UNMEE, l'uso della forza è consentito per assicurare il rispetto degli accordi di pace e per garantire condizioni di sicurezza e libertà di manovra per il contingente.

LE NAZIONI UNITE SI RITIRANO

Dietro insistenti pressioni del Governo di Asmara, che negli ultimi mesi ha creato non pochi problemi alla missione di *peacekeeping* UNMEE, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha deciso di «riallocare temporaneamente» il personale occidentale della missione ad Addis Abeba. Ritiro definitivo, dunque, per i *peacekeeper* presenti sul territorio avvenuto il 14 dicembre scorso.

Le difficoltà erano sorte già con la decisione di Asmara di imporre il divieto di volo agli elicotteri ONU lungo la zona cuscinetto. Per questo, la *peacekeeping operation* ha visto ridursi del 60% le proprie capacità di verifica di una larga fetta della zona che divide Etiopia ed Eritrea. Kofi Annan aveva infatti preannunciato le difficoltà: «Le operazioni militari sono impedita dal provvedimento che vieta il sorvolo agli elicotteri ONU», aveva scandito, e, se continua, dovremo prendere una grave decisione dal momento che è inutile restare se non possiamo operare».

Senza elicotteri, infatti, non solo le condizioni di sicurezza, ma anche quelle di distribuzione di aiuti erano sostanzialmente azzerate.

A causa del divieto di volo agli elicotteri, le Nazioni Unite avevano già deciso di chiudere 18 dei 40 posti di controllo nella zona cuscinetto e di sospendere lo sminamento lungo il confine.

Insomma, la già delicata e difficile situazione da gestire sul territorio si è ulteriormente aggravata a causa degli ostacoli posti dal Governo di Asmara. Le Nazioni Unite lamentavano l'impossibilità per i *peacekeepers* di svolgere le loro funzioni lungo la frontiera fra Eritrea ed Etiopia fino a che il ritiro si

è reso necessario.

IL CONTINGENTE ITALIANO IN ERITREA

Le forze militari italiane sono state dislocate in Eritrea nel novembre 2000, con l'avvio della terza fase della missione. Inizialmente, il contingente era composto da un reparto dell'Aeronautica Militare, con base ad Asmara, e da un reparto dei Carabinieri, affiancati da osservatori militari. L'Aeronautica schierava complessivamente circa 160 uomini con il compito di assicurare il trasporto aereo di personale e rifornimenti, ricognizione aerea lungo i confini, anche con missioni di rilevamento fotografico, che dovevano servire alla demarcazione dei confini, ed evacuazione medica d'emergenza. I Carabinieri del «Tuscania» avevano invece compiti di polizia militare. A partire dal dicembre 2002, il contingente italiano si è via via ridotto, prima al solo reparto di Carabinieri, poi a un contingente di 25 uomini nel luglio 2005. Attualmente, così come l'intera missione delle Nazioni Unite, anche i nostri militari sono stati costretti al ritiro.

IL RITIRO DEI CARABINIERI

Il rientro dei nostri militari è avvenuto già da qualche mese, prima ancora che l'intera missione UNMEE terminasse completamente. Le condizioni di (in)sicurezza sul territorio hanno reso ciò necessario. I Carabinieri, comunque, nei limiti delle loro competenze, degli strumenti e delle capacità logistiche in loro possesso, avevano operato con piena soddisfazione.

Una *peacekeeping operation*, infatti, prevede in sé che si possano trovare anche condizioni difficili sul campo. Simili operazioni sono sì definite «operazioni di pace» ma avvengono pur sempre in zone di conflitto o conflittualità latente o potenziale.

Le attività connesse con il mantenimento della pace non possono più essere considerate esclusivamente di ordine militare, ma investono una larga serie di attività civili tra cui l'assistenza umanitaria, la distribuzione di generi alimentari, la salvaguardia dei diritti umani, il ripristino delle strutture amministrative e la ripresa delle attività istituzionali.

Tuttavia ciò avviene in un Teatro di conflitto, per cui il contingente militare deve essere posto in condizioni tali da poter operare anche e soprattutto militarmente.

Serena Sartini
Giornalista



IL SECOLO DELL'ORO NERO

IL SECOLO DELL'ORO NERO

Entrato nella storia nel 1859, il petrolio è divenuto progressivamente l'indiscusso protagonista del Novecento. Basso costo e affidabilità d'uso e di trasporto lo hanno reso un fattore chiave dello sviluppo economico mondiale del secolo scorso, ma anche un pericoloso focolaio di tensioni e turbolenze politiche e militari.

Materia prima indispensabile per l'industria, posta in gioco delle grandi potenze o strumento di pressione, il prezioso oro nero ha lasciato il suo *imprinting* sul XX secolo.

Il petrolio (1) e i suoi derivati naturali (bitume, nafta, asfalto) (2), conosciuti anche nell'antichità, vengono utilizzati per differenti scopi. Il geografo greco Stradone, vissuto a cavallo dell'era cristiana, racconta che i Babilonesi hanno l'abitudine di bruciare l'asfalto liquido nelle loro lampade per ottenere la luce. Gli Assiri lo usano per accendere le torce. In Egitto, il bitume è impiegato per imbalsamare. A Roma, per contro, sono attribuite al bitume delle virtù terapeutiche miracolose. In effetti, secondo quanto afferma Plinio il Vecchio nel I secolo dopo Cristo, questo prodotto è particolarmente adatto a curare i reumatismi articolari, l'asma e l'epilessia.

In seguito l'olio di nafta viene utilizzato per la composizione del fuoco greco, un'arma letale, la cui composizione è rimasta segreta per diversi secoli e che a più riprese ha salvato Bisanzio dagli assalti dei barbari.

Ma quello che diventerà più tardi l'oro nero non ha ancora un uso universale. Si ignora soprattutto che si trova nelle profondità della terra in enormi giacimenti allo stato liquido o gassoso, anche perché viene utilizzato quello reperibile negli strati superficiali. Solo alla metà del XVIII secolo un naturalista constata che scavando si può provocare la fuoriuscita di un prodotto infiammabile e che la fiamma è tanto più viva quanto lo scavo diventa più profondo.

1859-1901, LA SCOPERTA DI UN PRODOTTO MIRACOLOSO

Il petrolio entra effettivamente nella storia solo un secolo più tardi, il 27 agosto 1859, quando il prezioso liquido fuoriesce a Titusville, una piccola città del sud della Pennsylvania. Gli autori di questa scoperta sono George Bissel, un giurista di New York, James Townsend, un banchiere di New Haven, Benjamin Sillman, un professore di Yale e

Edwin Drake, chiamato il «Colonnello Drake», un avventuriero originario del Vermont che è l'elemento trainante e tuttofare dell'impresa.

Tutti e quattro sono convinti che il misterioso carburante, che affiora in certi settori della valle e che viene raccolto in maniera artigianale, è utilizzabile nel campo dell'illuminazione, a condizione di produrlo in quantità significative. Con la prima perforazione effettuata dalla *Rock Oil Company* l'utilizzazione industriale del petrolio diventa una realtà. A partire da quel momento la lampada a petrolio sostituisce la candela di cera, prima di essere poi a sua volta sbaragliata dall'illuminazione elettrica.

In apertura.

Un moderno impianto di raffinazione del greggio.

Sotto.

Una piattaforma petrolifera.



Per una trentina d'anni il *boom* petrolifero si è basato essenzialmente sulla produzione di liquido per illuminazione. Una febbre speculativa, accompagnata da una corsa alla produzione e al trasporto, percorre tutti gli Stati Uniti e nel 1870, ad appena undici anni dalla perforazione del pozzo di Titusville, viene fondata la *Standard Oil Company* di John D. Rockefeller.

Nel 1882, dopo dure battaglie condotte contro la concorrenza e le grandi società ferroviarie, la *Standard Oil* si organizza in un *trust*, in un cartello di ditte impegnate nel settore, che domina tutta l'industria petrolifera americana, grazie alle sue compagnie di trasporto e alle sue 39 società di raffinazione.

Sarà infatti solo nel 1915, dopo un primo giudizio del 1911, che la Corte Suprema stabilirà, applicando la Legge *anti trust* di Sherman del 1890 sulla libera concorrenza d'impresa, la frammentazione dell'impero di Rockefeller in una trentina di filiali.

Fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, la messa a punto del motore a scoppio (3) dà un decisivo colpo di accelerazione allo sviluppo dell'industria petrolifera. L'industria dell'automobile inizia la sua vertiginosa crescita e presto il motore diesel (4) consente la propulsione dei mezzi pesanti e delle navi. Il mercato degli idrocarburi conosce in tal modo un'incredibile espansione non soltanto nell'America del nord. Infatti, in questo momento gli americani non sono più gli unici in lizza nel grande affare. Certamente gli Stati Uniti dispongono di vantaggi che altri non hanno: oltre alla vastità del Paese, registrano una forte crescita demografica, alimentata anche da una continua immigrazione che apporta forze fresche e docili, flessibilità e dinamismo economico. Inoltre gli Stati Uniti dispongono di enormi riserve petrolifere facilmente estraibili e ripartite su buona parte del territorio dell'Unione. I giacimenti vanno dalla Pennsylvania all'Ohio, dall'Oklahoma al Tennessee, dalla Louisiana all'Indiana fino alla California, ai quali, nel 1961, si agghincherà il gigantesco giacimento del Texas.

1901-1918, UNA SCOMMESSA STRATEGICA

Nel corso dei dieci-quindici anni che precedono il Primo conflitto mondiale, le potenze europee cominciano a interessarsi seriamente al prezioso carburante. I Rothschild (britannici) sono in concorrenza con i Nobel (svedesi) per il controllo dei ricchi giacimenti di Bakù, nell'Azerbaigian. La *Shell* britannica di Marcus Samuel e la *Royal Dutch* dell'olandese Deterding diventano rivali diretti della *Standard Oil* e orientano le loro attività verso l'Asia del sud-est (Borneo, Sumatra) e dell'Estremo

Oriente, prima di giungere alla fusione nel 1907. L'uomo d'affari armeno Caluste Sarkis Gulbenkian (diventato nel 1902 suddito britannico) (5) si interessa, da parte sua, dello sfruttamento dei giacimenti della regione di Mossul nel Kurdistan iracheno.

La produzione mondiale di idrocarburi, che nel 1861 è rappresentata esclusivamente da quella della Pennsylvania, passa dalle 100 mila tonnellate del 1862 ai 4 milioni del 1880, ai 21 del 1900, ai 44 del 1910 per giungere a più di 50 milioni nel 1913. In quel momento gli Stati Uniti producono circa i due terzi del totale, seguono poi la Russia (nel 1900 10 milioni di tonnellate), il Messico, il Venezuela, la Romania e l'India. L'Argentina, il Perù e la Persia seguono distanziate, mentre le brame delle potenze si appuntano verso le province orientali dell'Impero Ottomano, dove geologi e speculatori intravedono già l'enorme potenziale energetico nascosto nel sottosuolo.

A eccezione degli Stati Uniti, primo produttore e consumatore, le altre nazioni industrializzate sono costrette a ricorrere a fornitori stranieri per far fronte alle loro necessità. Il consumo di carbone continua evidentemente a mantenere di gran lunga il primo posto, ma gli acquisti di petrolio crescono di pari passo con lo straordinario sviluppo dell'industria automobilistica, dell'aviazione, della navigazione marittima, del riscaldamento domestico e, a partire dal 1920, dell'industria petrolchimica.

Comincia così, agli inizi del XX secolo, la lotta delle grandi potenze per l'accesso alle risorse petrolifere. I governi entrano in scena dietro ai gruppi finanziari e alle grandi compagnie. È il caso del Medio Oriente, dove britannici, francesi e tedeschi cercano di organizzarsi in vista del futuro sfruttamento delle ricchezze minerarie della Mesopotamia ottomana.

Nel 1903 la concessione a una compagnia tedesca di un progetto di costruzione di una linea ferroviaria da Costantinopoli a Baghdad (segmento terminale della linea BBB Berlino-Bisanzio-Baghdad), viene accompagnata da diritti di sfruttamento per 80 anni del sottosuolo iracheno per una fascia di 20 km intorno alla ferrovia. Nel 1914 i binari raggiungono Mosul, mentre i britannici hanno da tempo iniziato le loro contromosse. Nel 1909 la *Anglo-Persian Oil Company* detiene il controllo del greggio iraniano e tre anni più tardi il Governo della «Sublime Porta» deve accettare, sotto la pressione del *Foreign Office*, una combinazione finanziaria che assicura ai britannici il controllo del 75% del capitale della *Turkish Petroleum Company* (6). In tal modo i britannici riescono non solo a neutralizzare i tedeschi ma anche gli stessi statunitensi, che, per il tramite

della *Standard Oil*, avevano proposto agli Ottomani un prestito e una partecipazione agli utili, in cambio del diritto esclusivo dello sfruttamento del petrolio nell'impero.

La Prima guerra mondiale produce un effetto moltiplicatore sulla domanda di petrolio. Il motore a benzina e quello diesel hanno ormai dimostrato la loro superiorità sugli altri sistemi di trazione. I nuovi Eserciti, le flotte e le Forze aeree diventano dei grandi consumatori di benzina, gasolio o kerosene (7) e le esigenze crescono anche con l'aumentare delle perdite. I primi carri «Mark I», utilizzati dai britannici sulla Somme nel 1916, sono l'esempio tangibile degli inizi della meccanizzazione e della modernizzazione della guerra. Tuttavia viene, comunque, pagato un alto tributo in vite. Allo stesso modo sul mare, dove nel 1917 i tedeschi scatenano la «guerra sottomarina a oltranza», i 185 *U-boat* affondati, le 800 mila tonnellate di navi militari silurate e i 10 milioni di tonnellate di naviglio mercantile colato a picco in pochi mesi rappresentano un altro pesante tributo alla modernità. In ogni settore l'arma del petrolio impone la sua legge, persino nel cielo con uno sviluppo impressionante dell'aviazione militare. Dalle poche decine di apparecchi dell'inizio della guerra, la Flotta aerea degli Alleati raggiunge le 7 mila unità nel novembre 1918.

Anche i politici dell'epoca cominciano a comprendere l'importanza dell'oro nero tanto che nel dicembre 1917 Clemenceau ebbe a scrivere al Presidente Woodrow Wilson che... *la benzina sarà importante quanto il sangue nella guerra di domani.*

La guerra 1915-1918 ha dunque evidenziato che il petrolio è ormai un elemento di importanza strategica e che il controllo delle zone di produzione dell'oro nero è importante come quello dei grandi giacimenti di carbone, specie per le potenze che non dispongono di risorse proprie. La posta in palio diviene tanto più importante nel momento in cui ci si rende conto che i consumi del dopoguerra non solo non si stabilizzano, ma subiscono una nuova robusta impennata per effetto dello sviluppo industriale, specie nel settore dell'industria automobilistica, aeronautica e petrolchimica. In definitiva si scopre un grande assioma dell'economia moderna e cioè che il petrolio condiziona lo sviluppo.

1918-1945, IL MOMENTO DELLA GRAN BRETAGNA

La Prima guerra mondiale tra le tante conseguenze ha avuto quella di mettere fuori gioco tre delle principali potenze europee, temporaneamente (la Germania e la Russia) o in maniera definitiva (l'Austria Ungheria). Nel dopo guerra in

Europa la partita a scacchi per il controllo delle ricchezze petrolifere del Medio Oriente si gioca essenzialmente fra la Francia e la Gran Bretagna. Nel marzo 1916, il Trattato Sykes Picot anglo-francese prevede la ripartizione di una parte delle spoglie dell'Impero Ottomano, ovvero tutta l'area che va a nord dell'allineamento dal Sinai Golfo Persico fino al sud dell'Anatolia. Sulla base di tale accordo, alla Francia tocca la provincia di Mossul, ricca di petrolio e della quale all'epoca non si conoscevano ancora le reali potenzialità. Ma i britannici, che forse meglio conoscevano l'entità delle risorse celate nel sottosuolo, convincono nel 1918 i francesi a scambiare la provincia di Mossul con il mandato sulla Siria, acquisendo in tal modo il controllo totale dell'odierno Iraq e di tutto il suo petrolio. Infatti, grazie alle partecipazioni della *Anglo Persian* e della *Royal Dutch Shell* nella *Turkish Petroleum Company* (8), Londra controlla finanziariamente tutta l'area e per consolidare politicamente le sue posizioni arriverà a offrire un quarto del suo capitale alle compagnie americane e a quelle francesi.

Padroni del gioco in Iraq e in Persia, i britannici sono costretti a lottare altrove con gli statunitensi. La *Standard Oil* californiana, la *Gulf Oil Corporation* (Gruppo Mellon), la *Texas Oil* e altre società si lanciano a capofitto nella regione per accrescere il loro mercato. A partire dal 1920 adottano una politica di caccia alle concessioni petrolifere in Arabia Saudita e negli Emirati del Golfo Persico. Il rischio economico è grande e tale preoccupazione è testimoniata dalle parole del Presidente della *Standard Oil* *quello che stiamo acquistando è un'enorme massa di sabbia, di caldo, di mosche e di... speranza, ma la storia dimostrerà che l'impresa verrà coronata da successo.*

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti restano di gran lunga la prima potenza petrolifera al mondo. Con più di 160 milioni di tonnellate (60 milioni nel 1920) di consumo, hanno ancora il 60% della produzione mondiale, alla quale si aggiunge il 12% di petrolio estratto da compagnie americane nel mondo. La più importante, la *Standard Oil* del New Jersey, la principale erede del disciolto *trust*, produce da sola 41 milioni di tonnellate, vale a dire il 15% del totale mondiale. Raffina, da sola, 150 mila tonnellate di greggio al giorno e possiede 8 mila chilometri di oleodotti e una flotta di circa 200 petroliere. Davanti a questo gigante, la *Royal Dutch Shell* (anglo-olandese) è quella che porta ancora la bandiera della vecchia Europa ed è la sola rivale della potente compagnia americana con una produzione di 30 milioni di tonnellate e una flotta di 300 navi. La Gran Bretagna conta all'interno di questa multinazionale, diretta dall'olandese Deterding (9) e dal

Gulbenkian, una trentina di compagnie. Il petrolio al momento dello scoppio della Seconda guerra mondiale è diventato un'importante sorgente di energia e un'essenziale materia prima. Circolano ormai nel mondo 45 milioni di vetture, più della metà della flotta mercantile marcia con dei bruciatori a olio combustibile o con il diesel e il consumo di combustibile liquido per uso domestico è in rapida crescita, mentre la petrolchimica produce ormai su grande scala coloranti, materie plastiche, caucciù sintetico, tessile.

La guerra di Spagna (1936-1939) evidenzia nuovamente il ruolo dei blindati e dell'aviazione nel combattimento, a condizione, chiaramente, di possedere delle riserve sufficienti di carburante. Nel nuovo contesto della guerra mondiale che si scatena dal 1939, la Germania, il Giappone e l'Italia saranno le più sfavorite. Per far fronte alle carenze di petrolio il Reich, che ha costituito delle modeste riserve di idrocarburi durante gli ultimi anni di pace, non ha altro sistema che applicare la tecnica della *Blitzkrieg* (Guerra lampo), destinata a ottenere rapidamente o il successo o il controllo delle zone di produzione (vedi Romania e, successivamente, il fallito tentativo nel Caucaso). In poche parole il petrolio e la sua disponibilità determina la strategia da adottare. In Polonia, in Francia, nei Balcani, la *Blitzkrieg* permette ai tedeschi di ottenere dei successi importanti e di impossessarsi degli importanti giacimenti di Ploesti, in Romania per sostenere il conflitto nel tempo (il successivo tentativo di raggiungere il Caucaso, attraverso la Russia non avrà altrettanto successo).

In effetti, nell'offensiva in Russia, l'assalto delle Divisioni corazzate tedesche va incontro ai suoi limiti spazio-temporali, che sono quelli del rifornimento del carburante e soprattutto del clima (a -30 gradi la benzina congela nei serbatoi).

Il cambiamento di obiettivo strategico tedesco da Mosca verso il Caucaso, per arrivare da nord sugli immensi giacimenti petroliferi del Caspio e quindi del Medio Oriente, sarà una vana speranza, definitivamente tramontata con la capitolazione di von Paulus a Stalingrado.

Le stesse vicissitudini vivono le truppe dell'Asse in Africa settentrionale, dove Rommel deve arrestare la sua avanzata verso Alessandria, anche per la cronica mancanza di carburante. Nella successiva ritirata, a seguito dell'offensiva di Montgomery nell'ottobre 1942, molte unità motorizzate possono inizialmente effettuare ancora delle elementari manovre tattiche, prima di rimanere definitivamente bloccate nel deserto, durante la ritirata.

Gli Alleati non soffrono evidentemente degli stessi problemi, ma devono comunque far affluire il combustibile dove serve. Sul mare si ripete, come nella Grande Guerra, il confronto fra i con-

vogli alleati scortati dalla marina militare e «i branchi di lupi» dei sommergibili tedeschi equipaggiati da motori diesel. Anche in questo settore l'ultima parola sarà quella degli Alleati, al prezzo comunque di perdite considerevoli.

1946-1960, GUERRA FREDDA E MEDIO ORIENTE

La Seconda guerra mondiale non è stata certo, come la Prima una guerra per il petrolio, ma è comunque accertato che l'oro nero abbia fortemente condizionato l'esito del conflitto. Non è certo una sorpresa, quindi, che nello scontro del periodo successivo al 1946, gli Stati Uniti e l'URSS (principali produttori e consumatori di petrolio) abbiano come posta in gioco il controllo delle principali zone di produzione.

Nell'Iran (terzo produttore mondiale alla fine del 1940) i britannici detengono fin dall'inizio del secolo un quasi totale monopolio dello sfruttamento, ma durante la guerra i russi, che sono penetrati nelle province del nord, impongono a Teheran, nell'aprile 1916, la creazione di una società petrolifera mista nella quale hanno il 51%. Gli iraniani, con l'appoggio di Stati Uniti e Gran Bretagna, fomentano delle rivolte e ottengono, alla fine, l'annullamento degli accordi.

Ma nel 1951 il Governo del dottor Mossadek, Capo del Fronte Nazionale, fa votare dal Parlamento, all'unanimità, la nazionalizzazione dei beni della *Anglo-Iranian*. La Gran Bretagna reagisce rivolgendosi al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, minacciando con Churchill un intervento militare diretto. Poi la tensione sembra scemare. In realtà una «rivolta popolare», ben preparata e condotta dalla CIA nel 1953, fa cadere Mossadek che viene imprigionato e impiccato. In tal modo gli Occidentali fanno valere i propri diritti, al prezzo in realtà di un compromesso che mette fine, in ogni caso, al monopolio delle compagnie inglesi. La Compagnia Nazionale dei Petroli dell'Iran si vede riconoscere la proprietà dei giacimenti e affida a un consorzio internazionale lo sfruttamento per 25 anni e la raffinazione del greggio. Nel consorzio internazionale gli americani, con la *Standard Oil* del New Jersey, la *Gulf* e la *Texaco*, detengono il 40%.

In Arabia Saudita e negli Emirati Arabi (dove le prime prospezioni petrolifere serie risalgono al 1930) l'influenza americana si sviluppa in maniera più sottile a spese delle compagnie europee, specie quelle britanniche. In questa zona il cavallo di Troia si chiamerà l'*Aramco* (*Arab American Oil Company*) e riunirà al suo interno le primizie o il fior fiore della galassia petrolifera statunitense (la *Standard Oil* del New Jersey, la *Standard Oil* californiana, la *Texaco* e la

Socony). Queste compagnie compiono un immenso sforzo di prospezione e di sfruttamento dei giacimenti del mondo arabo, costruendo migliaia di chilometri di oleodotti, equipaggiando i porti petroliferi nella prospettiva dell'utilizzazione di petroliere giganti. Il risultato si concretizza in una esplosione della produzione petrolifera del Medio Oriente arabo: 53 milioni di tonnellate nel 1950, 500 milioni nel 1970.

Nel 1956 la crisi di Suez, oltre alle ripercussioni dirette sul mercato petrolifero per gli attentati agli oleodotti dell'*Iraqi Petroleum* e la chiusura del canale, mette in evidenza l'affievolimento e il declino dell'influenza europea nel Medio Oriente. La Francia e la Gran Bretagna hanno definitivamente cessato di condurre il gioco nella regione a beneficio delle due superpotenze mondiali e in particolare degli Stati Uniti. Inoltre, una breve penuria di petrolio in Europa provoca una scelta nel sistema di trasporto, orientando la cantieristica navale specifica alla produzione di super petroliere da oltre 100 mila tonnellate per dirottare, adeguatamente da un punto di vista economico, il traffico per la via del Capo di Buona Speranza.

Le nazioni industrializzate importatrici di petrolio hanno per lungo tempo basato la loro crescita, e quindi la loro ricchezza, sulla stabilità e sul basso

prezzo del petrolio, imposto dalle grandi compagnie ai Paesi produttori: 1,20 dollari per barile di greggio (circa 159 litri) nel 1900, 1,10 nel 1914, fra 1,20 e 1,70 durante la fase acuta della Guerra Fredda, meno di 2 dollari all'inizio degli Anni 60.

In questo periodo il mercato petrolifero risulta dominato dalle sette grandi compagnie (*Majors*) (10), le famose «Sette sorelle». Queste, dieci anni più tardi, con un volume d'affari di 67,5 di miliardi di dollari e una produzione di circa 1 200 milioni di tonnellate di petrolio, controlleranno ancora il 60% del mercato mondiale del prodotto raffinato. Proporzioni più che sufficienti per dettare legge ai Paesi esportatori, che peraltro non ricevono che una parte modesta della rendita complessiva.

Il mantenimento dei prezzi petroliferi a un livello abbastanza basso è stato doppiamente favorevole agli interessi delle economie occidentali. Questo ha permesso, specie in Europa, di poter effettuare un prelievo fiscale considerevole sul crescente consumo di idrocarburi e, contemporaneamente, di finanziare a basso costo una parte delle spese per la rete di distribuzione. Ma soprattutto l'impiego di energia a buon mercato ha facilitato la crescita vertiginosa del Nord del mondo, ha irrobustito il suo tessuto industriale, favorendo il passaggio a nuove tecnologie e nuovi settori di attività. Questa situazione favorevole ha consentito nelle società più sviluppate, con una migliore distribuzione del reddito e il mito dell'automobile,

Una raffineria in piena attività.



un'eccezionale capacità di integrazione e una minore «politicizzazione» delle masse.

In poche parole si verifica nell'Occidente una espansione economica che alla fine degli Anni 60 sembrava illimitata. Ma il fenomeno avverrà al prezzo di un grande sperpero di ricchezze e forse di un vero e proprio «salasso» dei Paesi produttori. Così facendo il mondo industriale non ha saputo né voluto capire che, investendo tutto sugli idrocarburi (nel 1970 il petrolio rappresentava il 71% dell'energia primaria consumata, contro il 38% di venti anni prima), si legava le mani e soprattutto fondava il suo futuro e la sua prosperità su delle basi fragili. In effetti fino a quando le relazioni fra Paesi consumatori e Paesi esportatori sono rimaste nel contesto della dominazione del nord del mondo sul sud, l'argomento della dipendenza petrolifera non ha rappresentato un problema. D'altronde, ed è un assioma politico, non si può non dipendere da quello che si controlla e da quello che è controllato dalla potenza egemonica del campo a cui si appartiene.

Indubbiamente Gran Bretagna e Francia avevano potuto toccare con mano, all'epoca della crisi di Suez, che ormai non avevano più i mezzi per continuare a praticare la «politica delle cannoniere». Tuttavia gli interessi vitali dell'Occidente non erano ancora messi in discussione, in quanto era sufficiente che gli Stati Uniti mostrassero la loro autorità, affinché gli eventuali contestatori dell'ordine costituito rientrassero più o meno tranquillamente nei ranghi. L'Iran di Mossadek, nel 1953, Egitto e Siria, negli avvenimenti del Libano del 1958, avevano constatato che non si poteva sfidare impunemente la potenza americana.

Dieci mila uomini sbarcati a Beirut, sotto la protezione di una flotta dotata di armamento nucleare tattico, era più che sufficiente all'Occidente per continuare a non interrogarsi sul futuro dei rifornimenti di petrolio. La schiacciante superiorità strategica degli Stati Uniti nel contesto internazionale e questa indubbia posizione di forza sembrava non offrire seri dubbi sul futuro e per lungo tempo.

Ma è proprio in questo periodo che comincia invece a organizzarsi la contestazione dell'ordine economico mondiale del petrolio, instaurato dai fornitori e incarnato dalle «Sette sorelle» concessionarie, favorita anche dalla penetrazione ideologica del mondo arabo da parte di quello comunista.

A seguito della decisione delle «Sette sorelle» di ridurre unilateralmente il prezzo del greggio, che non si era praticamente mosso da mezzo secolo, nasce a Baghdad, nel settembre 1960, l'OPEC, l'Organizzazione dei Paesi Esportatori/Produttori di Petrolio, i cui membri sono a tale data Venezuela, Arabia Saudita, Iran, Irak e Kuwait. A

questi si aggiungono più tardi Qatar, Libia, Algeria, Abu Dhabi, Ecuador, Indonesia, Nigeria e Gabon. Per un totale di 13 Stati che, all'inizio del 1970, controllavano l'85% delle esportazioni mondiali di greggio.

1960-1979, LA BATTAGLIA DELL'OPEC

All'inizio si è trattato essenzialmente di coordinare e di unificare le politiche petrolifere dei Paesi membri, in modo da assicurare la stabilizzazione dei prezzi e fornire una entrata costante ai Paesi produttori. Questi erano in ogni caso gli scopi apparenti dell'organizzazione, il cui trattato è stato registrato all'ONU nel 1962. In realtà l'OPEC ha condotto nei primi dieci anni di vita una vera e incessante battaglia contro le compagnie, riuscendo, attraverso l'accresciuto controllo sui giacimenti e lo sfruttamento diretto del petrolio da parte dei Paesi produttori, non solo a stabilizzare il prezzo del greggio, ma anche a modificare sensibilmente il tasso di rendita e di imposta.

Il momento della svolta si colloca all'inizio del 1970, con la 21ª Riunione di Caracas, che decide di fissare al 55% il tasso minimo di rendita delle *royalties* (11) da parte delle compagnie concessionarie. Nonostante feroci resistenze, le compagnie dovranno accettare, con gli accordi di Teheran del febbraio 1971 e quindi di Tripoli del 1º aprile dello stesso anno, una sostanziale miglioramento dei prezzi, così come il principio della loro revisione automatica in funzione dell'inflazione internazionale.

Questa offensiva sui canoni di affitto e sui prezzi del greggio viene accompagnata da un'azione che tende a riaffermare la piena sovranità sulle loro risorse petrolifere. Dal febbraio 1971, l'esempio viene dato dall'Algeria, dove Houari Boumedienne decide unilateralmente che il Paese deve disporre della maggioranza nelle società francesi che operano sul territorio e che gli oleodotti e i giacimenti entrano a far parte dei beni dello Stato. L'anno seguente, nel 1972, il governo di Baghdad nazionalizza la potente *Iraqi Petroleum* e nel settembre 1973, poco prima della guerra del kippur, il Colonnello Gheddafi annuncia che la Libia diviene proprietaria del 51% delle compagnie petrolifere presenti sul suo territorio. Altrove le «Sette sorelle» riescono a conservare il controllo della produzione, del trasporto e della raffinazione del greggio, anche se i contratti con gli stati vengono modificati con degli emendamenti o rimpiazzati da contratti di nuovo tipo. Uno dei più utilizzati è il contratto d'impresa, che trasforma la società straniera in un semplice prestatore di servizi, ma esistono ancora contratti di sfruttamento congiunto (*joint*

venture), che affidano lo sfruttamento dei giacimenti scoperti a società miste finanziate su una base generalmente paritaria.

Questa ondata di decolonizzazione petrolifera assume una dimensione tutta particolare a partire dalla fine del 1973, con la guerra del Kippur. Il conflitto viene accompagnato da una decisione di rilevante portata per l'avvenire economico del mondo. Il 17 ottobre 1973, quando le sorti della guerra erano ancora incerte, i Ministri di sei Paesi del Golfo Persico (Arabia Saudita, Kuwait, Iraq, Iran, Abu Dhabi e Qatar), riuniti a *Kuwait City*, decidono di aumentare unilateralmente del 70% il prezzo del greggio, primo passo di una corsa al rialzo che, nel corso dei due mesi successivi, porterà alla quadruplicazione del prezzo del barile, passato dai 3 agli 11,65 dollari.

Il giorno dopo, con eccezione dell'Iran, ma con l'aggiunta di altri Paesi arabi, viene deciso di utilizzare l'oro nero come un'arma di guerra, iniziando una riduzione della produzione del 5% per mese... fino a quando la comunità internazionale non avrà forzato Israele ad abbandonare i territori occupati nel 1967 e fino a quando i palestinesi non saranno reintegrati nei loro diritti.

Il 28 ottobre, allorché il «cessate il fuoco» diviene effettivo, viene proclamato l'embargo contro gli Stati Uniti, protettori degli ebrei, e nei giorni seguenti tale misura viene estesa all'Olanda, al Portogallo, alla Rhodesia e al Sudafrica.

La Guerra del kippur ha pertanto offerto ai Paesi arabi esportatori l'occasione di stressare il dibattito energetico e di ottenere, con un sol colpo, dei risultati considerevoli. Questa decisione ha giocato un ruolo fondamentale nel processo di crescita dei prezzi e nel ribaltamento dei rapporti di forza fra Paesi esportatori e compagnie concessionarie, che erano stati messi in discussione già qualche anno prima. D'altra parte, se i segnali di crisi economica erano percettibili dall'inizio del decennio, i provvedimenti decisi a *Kuwait City* vengono a incidere bruscamente sull'ampiezza e la gravità della congiuntura economica, che farà risentire i suoi perniciosi effetti su tutti gli Stati del pianeta. Questa crisi segna come corollario il deterioramento delle relazioni internazionali e il ritorno alla Guerra Fredda, con uno sviluppo di conflitti periferici in Asia, in Afghanistan e in Africa orientale e meridionale, come anche in America centrale.

In linea di massima, anche se direttamente attaccati dall'embargo petrolifero, che sarà tolto nel marzo 1974, gli Stati Uniti non ne sono stati praticamente toccati. Era in effetti estremamente difficile per un Paese esportatore, anche se lo avesse voluto, controllare la destinazione finale del suo prodotto, ma soprattutto gli Stati Uniti erano, nel mondo occidentale, quelli meno vulne-

rabili ai colpi dell'arma del petrolio, tenuto anche conto del fatto che, all'epoca, solo il 5 o il 6% del petrolio importato dagli americani proveniva dal Golfo e che nella fase iniziale l'aumento dei prezzi del petrolio portava agli stessi molti più vantaggi che inconvenienti.

Nella realtà l'evento ha, in effetti, contribuito a rafforzare la posizione degli Stati Uniti nel mondo capitalista, diminuendo la competitività dei loro concorrenti europei e giapponesi e, allo stesso tempo, ha portato i loro alleati a confrontarsi con l'esiguità dei loro margini di manovra residui. Inoltre la nuova situazione ha persino contribuito a consolidare l'influenza americana nella regione, proprio perché i principali beneficiari dell'operazione erano i «Paesi moderati», strettamente legati alle *Majors* e quindi alla politica di Washington (Arabia e Iran).

Dal punto di vista economico l'aumento dei prezzi ha ridato vigore alla produzione interna statunitense, fino ad allora frenata dai costi di estrazione (vedi Alaska), da dieci a venti volte più cari di quelli del Medio Oriente e ha reso nuovamente conveniente la ricerca e lo sfruttamento delle risorse energetiche di sostituzione: carbone, energia nucleare, sabbie e scisti bituminosi.

A livello mondiale, il primo scossone petrolifero, un secondo è avvenuto nel 1979-80 a seguito della rivoluzione iraniana e dell'inizio della guerra Iraq-Iran (12), avranno l'effetto di spingere le compagnie e i governi alla ricerca di soluzioni tendenti a stabilizzare i prezzi e frenare l'esaurimento delle risorse petrolifere mondiali. Dal 1972 il Club di Roma ha cercato di sensibilizzare, senza grandi risultati apparenti, l'opinione pubblica mondiale e i responsabili dei governi sul rischio di veder crollare, per una carenza di energia, tutto il dispositivo economico dei Paesi più sviluppati, fonte della loro prosperità.

Occorreranno le due crisi del 1974-75 e quelle del 1979-80, specie la prima, perché le nazioni consumatrici adottino delle misure economiche e soprattutto comincino a sviluppare energie alternative (13). Lo sfruttamento di nuove risorse (Mare del Nord, Messico, Angola, Alaska), lo sfaldamento dell'OPEC e la politica di «ciascuno per conto suo», adottata da molti Stati produttori a partire dal 1985, ha fatto il resto.

1980-2003, IL TRIONFO AMERICANO

Le turbolenze dell'ultimo quarto di secolo hanno contribuito a mettere l'accento sul ruolo assolutamente centrale assunto dal petrolio nella vita del mondo e nell'evoluzione delle relazioni internazionali. Nel 1975, l'intervento dei sovietici



Un pozzo petrolifero.

ci nel Mozambico, nel Corno d'Africa (Etiopia e Somalia), nello Yemen del Sud e in Afghanistan ha lo scopo di esercitare una pressione sulle rotte navali del petrolio e, quindi, sulle principali arterie di rifornimento dell'Occidente. Questa situazione, se coronata da successo, avrebbe potuto assicurare loro, con l'appoggio di una marina da guerra in forte sviluppo, una importante carta vincente nel caso di deflagrazione di conflitti regionali, ma anche nell'eventualità di un confronto diretto con l'Occidente.

L'URSS non ha avuto il piacere di godere dei benefici di una sua possibile presenza alle porte del Golfo Persico e lungo l'arco di crisi mondiale, così ben descritto dai testi di geopolitica: una zona che andava dall'Indocina al Capo di Buona Speranza, attraverso il Corno d'Africa e il cui controllo permetteva di avviluppare da sud le riserve energetiche del mondo occidentale.

Il periodo della Guerra Fredda scompare praticamente insieme alla potenza comunista. L'URSS, uno dei primi Paesi produttori agli inizi del 1980, con la dissoluzione del suo impero, ha visto cadere la sua produzione di quasi il 50% (da 600 a 350 milioni di tonnellate), fatto che non è senza un legame con il comportamento tenuto dalla Russia nel recente conflitto iracheno e spiega la sua politica in Cecenia (ci sono in effetti delle ragioni poli-

tiche superiori connesse alla coesione e alla successiva sopravvivenza della struttura di ciò che rimane dell'ex URSS).

Vittoriosi, senza aver dovuto condurre una battaglia sul campo, gli americani si trovano dopo il 1990-91 in posizione egemonica, senza neanche il contrappeso che potrebbe giocare una Russia riorganizzata nelle sue prerogative di grande potenza o una Cina, forse appena uscita da una condizione di sottosviluppo economico.

Massimo Iacopi
Generale di Divisione (aus.)

NOTE

- (1) Presente, normalmente, nella roccia scistosa e porosa che mantiene al suo interno un olio minerale naturale combustibile formato soprattutto da idrocarburi.
- (2) Gasolio, nafta dal greco *naphtha*, liquido giallo chiaro prodotto dalla distillazione del petrolio utilizzato come carburante e combustibile, bitume: materia organica naturale o proveniente dalla distillazione del petrolio, utilizzato nei lavori stradali o nelle costruzioni, asfalto: miscuglio nerastro di calcare e bitume usato per la pavimentazione delle strade.
- (3) Motore a benzina nel quale i gas di combustione forniscono la forza motrice.
- (4) Il tedesco Rudolf Diesel inventa nel 1893 il motore omonimo. Motore a combustione interna che funziona per autoaccensione del carburante (gasolio) iniettato in una camera di aria compressa a 800 gradi.
- (5) Fondatore nel 1911 della *Turkish Petroleum Company*, detto anche Mister 5%.
- (6) Il 50% del capitale andava alla *Anglo-Iranian Petroleum Company*, futura *Anglo-Iranian Company*, futura *British Petroleum*.
- (7) Liquido derivato dal petrolio ottenuto per distillazione del greggio e utilizzato come carburante d'aviazione.
- (8) Nel 1929 diventerà la *Iraqi Petroleum Company*.
- (9) Uomo d'affari olandese patrono della *Shell*, divenuto più tardi sostenitore della Germania nazista.
- (10) Le Sette sorelle: la *Standard Oil* del New Jersey, americana, la *Royal Dutch Shell*, anglo-olandese, la *Mobil Oil*, americana, la *Texaco*, americana, la *Gulf Oil*, americana, la *British Petroleum*, inglese, la *Standard Oil*, americana.
- (11) Canone pagato da una compagnia petrolifera al Paese di cui sfrutta la produzione o al Paese attraversato dall'oleodotto.
- (12) Le truppe irachene attaccano l'Iran nel settembre 1980 e il conflitto durerà fino al 1988.
- (13) Mentre la Francia punta sul nucleare, l'Italia decide sotto la spinta di fattori emotivi e politici, estranei alla razionalità e agli interessi nazionali, di rinunciare all'unica via di uscita che il presente offre a chi non dispone di petrolio.



PIANIFICAZIONE E RISORSE

PIANIFICAZIONE E RISORSE

Il punto di vista dell'Esercito

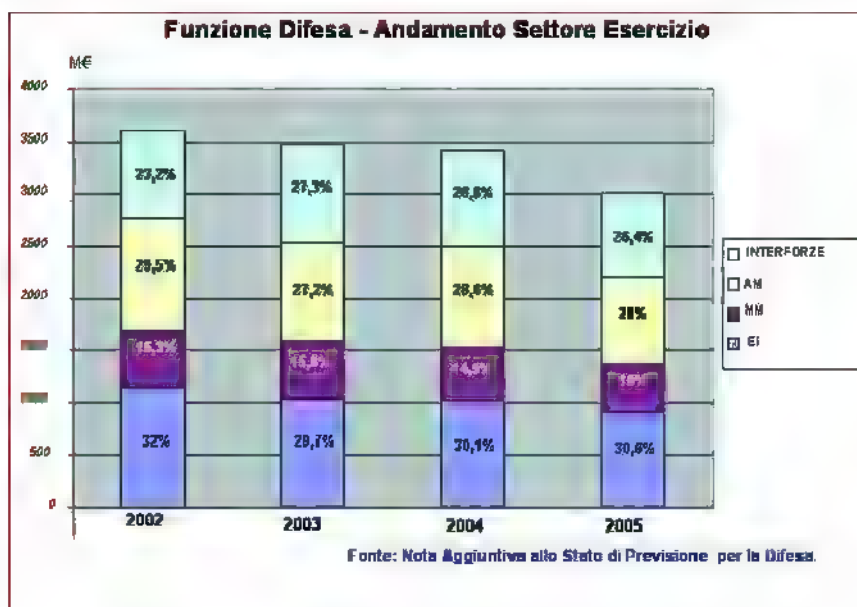
A partire dai primi anni 80 le Forze Armate italiane hanno operato in angoli del globo (Timor Est, Afghanistan, Iraq, Sudan, Pakistan) in missioni di sostegno alla pace e di assistenza umanitaria di dimensioni e durata mai sperimentate durante tutto il periodo della Guerra Fredda. In parallelo ai crescenti impegni operativi all'estero, la Difesa ha condotto negli ultimi venticinque anni un lento ma incessante processo di trasformazione dello Strumento Militare in uno relativamente ridotto, altamente proiettabile e completamente professionalizzato. Se questo storico processo di trasformazione stia per concludersi o se la tendenza ad una ulteriore riduzione quantitativa, accompagnata da una più spiccata integrazione interforze, sia destinata a continuare è oggi motivo di acceso dibattito.

Dalla fine della Guerra Fredda il concetto di difesa nazionale è andato mutando significativamente soprattutto a causa delle conseguenze della globalizzazione sulla situazione geostrategica mondiale. La globalizzazione, intesa come fine del bipolarismo Stati Uniti d'America Unione Sovietica, ha di fatto ridotto le esigenze di difendere militarmente l'integrità territoriale nazionale lungo le frontiere terrestri, aeree e marittime da un attacco su larga scala. Per contro, tale termine, inteso come aumento della interdipendenza tra il benessere del Paese ed eventi che accadono in località anche remote del mondo, richiede oggi un impegno attivo, anche ricorrendo allo Strumento Militare, per contribuire ad aumentare la stabilità in quelle aree geografiche ancora disconnesse dal sistema internazionale. Infine, la globalizzazione, intesa come più facile accesso a tecnologie e materiali impiegabili anche in modo distruttivo, ha ampliato lo spettro delle minacce, sino a comprendere la capacità da parte di organizzazioni terroristiche transnazionali di conseguire effetti di distruzione di massa e di portare attacchi non convenzionali contro il mondo occidentale.

In questo contesto altamente globalizzato è emersa la necessità di poter attuare una difesa in profondità, proiettata verso l'esterno, in

zone anche lontane e difficilmente accessibili. In sostanza, ciò che viene richiesto è un approccio proattivo, perché la sicurezza nel nuovo scenario internazionale non può più basarsi solo sul principio della dissuasione, ma deve cercare di prevenire alcune tipologie di minaccia che, una volta in atto, possono diventare altamente distruttive e difficili da controllare per le loro caratteristiche intrinseche.

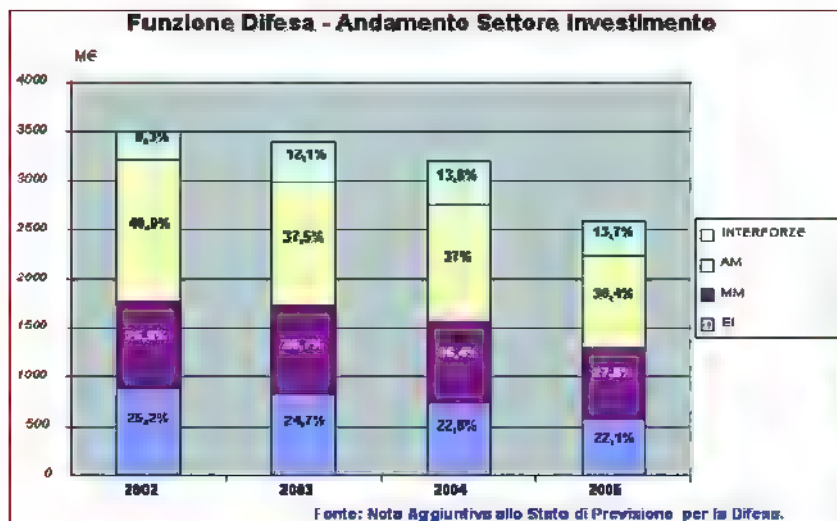
Se è vero che la spinta iniziale a trasformarsi è scaturita dalla non idoneità dello Strumento Militare, modellato sulle esigenze della Guerra Fredda, a rispondere alle nuove sfide alla sicurezza proprie dell'età della globalizzazione, è altrettanto vero che molti dei provvedimenti di riforma



delle Forze Armate, operati sempre in senso riduttivo, sono ascrivibili più a una crescente inadeguatezza delle risorse finanziarie complessivamente disponibili per la Funzione Difesa (1) che a un'effettiva logica operativa.

Nel nuovo contesto operativo delineato trova forza e valenza l'attuale «visione» dello Stato Maggiore della Difesa, che consiste nel considerare lo Strumento Militare non più come la somma di Forze Armate tra loro separate e indipendenti, ma come un *unicum* nel quale le varie «componenti» contribuiscono sinergicamente al perseguimento dell'interesse comune, nell'ambito del medesimo disegno strategico interforze. Secondo tale visione sono le esigenze di impiego a dettare le priorità di investimento della Difesa e a vincolare, quindi, i confini entro cui ciascuna Forza Armata può sviluppare i propri programmi ed esaltare le proprie peculiarità. Dal punto di vista legislativo, la citata Legge sui Vertici ha coerentemente conferito al Capo di Stato Maggiore della Difesa non solo la responsabilità della «pianificazione, della predisposizione e dell'impiego delle Forze Armate nel loro complesso», ma anche il compito di predisporre, sentiti i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, la pianificazione generale finanziaria e quella operativa interforze e di definire i conseguenti programmi tecnico-finanziari. Con questa legge si è inteso porre la parola fine ai bilanci di singola Forza Armata, a una ripartizione cioè su base percentuale (quota) del bilancio della Difesa fra le Forze Armate componenti e si è dato inizio a una gestione accentrata che alloca le risorse della Difesa direttamente ai singoli programmi, approvati a livello interforze.

L'attuazione della Legge sui Vertici, condotta con gradualità, ha raggiunto quest'anno un traguardo fondamentale con la conclusione del primo Ciclo di Pianificazione della Difesa e la predisposizione del documento finale, il cosiddetto «Libro Blu» (2) o «Modello Compatibile». Un documento con un orizzonte temporale di 15-20 anni che sarà rivisto e aggiornato ogni due. Il processo metodologico sviluppato dalla Difesa per far fronte alle responsabilità assegnate dalla legge prevede l'individuazione di Obiettivi di Forza (le capacità da acquisire) e dei connessi programmi d'azione (che cosa acquisire e come) partendo dalle Missioni assegnate allo Strumento Militare e procedendo per passi successivi, rispettando una serie di parametri di riferimento.



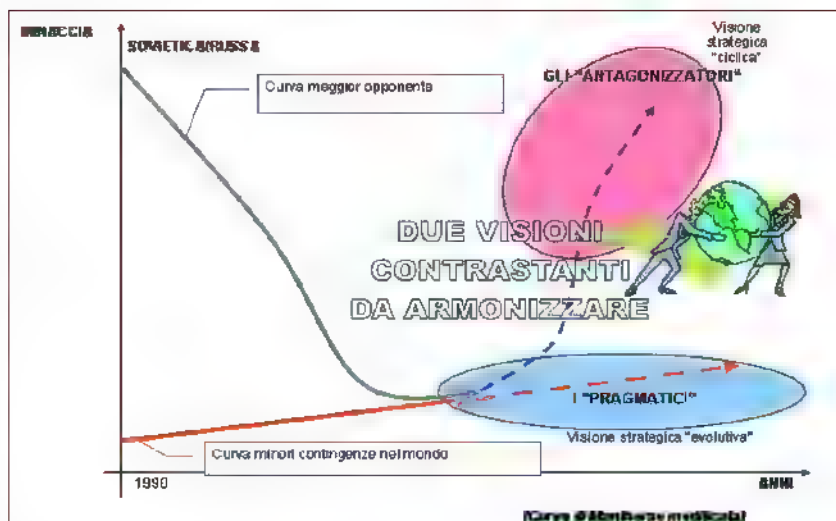
Si tratta di una significativa evoluzione concettuale rispetto ai tempi in cui la pianificazione generale era sviluppata in parallelo dalle singole Forze Armate, ciascuna delle quali cercava di far riconoscere la maggior rilevanza dei propri assetti rispetto a quelli altrui ai fini della tutela degli interessi del Paese, vuoi che questi ultimi fossero di natura prevalentemente continentale o marittima. Appare utile



evidenziare che durante i cinquant'anni di Guerra Fredda l'antica contrapposizione tra vocazione «continentalista» e «marittima» del nostro Paese è rimasta in qualche modo «congelata» dalla potenziale minaccia di riferimento, materializzata dalle forze aereo-terrestri sovietiche lanciate all'attacco della soglia di Gorizia, facendo ampio ricorso a sistemi da combattimento tipici della produzione di massa dell'età industriale. Oggi questo confronto tra «continentalisti» e «marittimi» ha ancora ragione di esistere? O si tratta invece di una contrapposizione superata dai

tempi, in quanto le esigenze di sicurezza del Paese che lo Strumento Militare è chiamato a soddisfare non possono più essere classificate in termini di «mezzo» (terra, cielo o mare) in cui si opera e quindi di piattaforme aeree o di superficie, ma di «effetti che si vogliono ottenere»? È innegabile, infatti, che gli interessi nazionali sono divenuti globali e difficilmente localizzabili, e la capacità di conseguire gli effetti voluti, nei modi e nei tempi desiderati, è sempre meno vincolata a una determinata tipologia di piattaforma, sia essa aerea, terrestre o navale.

Nel corso dell'analisi delle missioni assegnate allo Strumento Militare (3), lo Stato Maggiore della Difesa afferma che esse «sono riportate in ordine di priorità strategica, la quale non necessariamente riflette la priorità di occorrenza di ciascuna missione». Si tratta di un'affermazione chiave, perché introduce una distinzione basilare fra l'importanza assoluta di un compito (ad esempio quello supremo di difendere l'integrità territoriale nazionale), cioè la sua priorità strategica e la relativa probabilità di essere chiamati ad assolverlo (nella fattispecie quella di dover combattere entro i confini nazionali contro un invasore/aggressore), cioè la sua priorità di occorrenza. A integrazione dei parametri sopra esposti, il pianificatore si trova spesso a utilizzare i concetti di «situazione più onerosa» (*worst case scenario* o *most demanding operation*) e «situazione più probabile» (*most likely operation*), assimilabili, rispettivamente, al macroscenario che assorbe la totalità delle risorse disponibili e a quello che ha la maggior occorrenza. La configurazione dello Strumento Militare dovrebbe essere teoricamente calibrata sulla situazione più pericolosa/onerosa che sia realisticamente prevedibile (la «guerra dei mondi» (4) rimane fuori discussione) la quale, per definizione, è in grado di comprendere tutte le altre. Si tratta



ovviamente di una scelta non sostenibile. È necessario, allora, seguire un approccio più pragmatico.

Il primo passo per individuare i possibili scenari di intervento è la definizione di un quadro strategico condiviso a livello interforze, che sia la traduzione coerente a livello tecnico-militare delle linee di strategia nazionale sancite dal governo. In un momento storico come quello attuale, possono esistere due visioni strategiche molto diverse, basate su approcci diametralmente opposti.

Da una parte vi è l'approccio che potremmo definire «antagonizzatore» (dal continuo cercare, aspettare o immaginare un antagonista di livello paritetico), secondo cui i conflitti si ripropongono ciclicamente e nuovi avversari simmetrici sorgono periodicamente in qualche parte nel mondo. Dall'altra vi è l'approccio «pragmatico» che è concentrato sulle sfide del presente, sostanzialmente una serie di conflitti minori/regionali da inquadrare comunque in un quadro di sicurezza destinato ad evolvere progressivamente verso livelli di stabilità globale sempre più alti.

Tra queste due posizioni, chiaramente estreme e pertanto difficilmente condivisibili «in toto», va cercato il punto di partenza del percorso che consenta di individuare un quadro strategico sufficientemente realistico. Non si tratta di un problema puramente filosofico, in quanto la visione strategica adottata avrà dirette conseguenze sulla concreta individuazione dello Strumento Militare più efficace: più ci si sposta verso una visione strategica di tipo ciclico più si tende a privilegiare uno strumento militare ad alta capacità di combattimento e fortemente tecnologico, con un investimento mirato all'acquisizione di piattaforme di altissima qualità. Al contrario, una visione di tipo più evolutivo spingerà a dimensionare lo Strumento Militare sulle esigenze del presente, iniettando le tecnologie secondo un

approccio *bottom up* e garantendo una quantità sufficiente di risorse per intervenire contemporaneamente in più operazioni di supporto alla pace, ovvero in operazioni di risposta a una crisi in conflitti di intensità medio-bassa. Sia essa «antagonizzatrice» o «pragmatica», nessuna delle due visioni strategiche favorisce di per sé una Forza Armata rispetto a un'altra: la discriminazione, in maniera trasversale, riguarda semmai, da un lato, sistemi ad alto costo, mono-funzione e altamente tecnologici, ottimizzati per un impiego ad alta intensità e, dall'altro, sistemi dai costi più contenuti, versatili e a più limitato tasso tecnologico.

Una volta definito il quadro strategico di riferimento sarà possibile individuare gli effetti che lo Strumento Militare nel suo complesso è, e sarà, chiamato a conseguire. Sarà, quindi, possibile associare gli effetti desiderati ai possibili scenari di intervento, valutati in ordine di pericolosità e probabilità, al fine di stabilire quali siano gli «erogatori» più adatti, in termini di costo-efficacia e capacità di ottenere detti effetti. Durante questo processo bisogna considerare che, nella scelta di una specifica piattaforma, non si adatteranno solo criteri di capacità e costo-efficacia, ma si effettuerà anche una valutazione tra le esigenze di protezione delle proprie forze e quelle di riduzione al minimo degli effetti collaterali, siano essi fisici o percettivi.

Secondo le più recenti dottrine sulle cosiddette «Operazioni basate sugli effetti», anche note come EBO (5), per «effetto» si intende la conseguenza fisica o cognitiva di una o più azioni militari. L'esatta definizione dell'effetto da conseguire si concretizza nel fornire una risposta a queste domande «Dove?», «Che cosa?» e «Quando?» (in termini di tempo disponibile e di tempestività richiesta) prima di poter stabilire il «Chi?», anche in termini di Forza Armata responsabile.

Vi sono contrastanti opinioni su «dove» lo Strumento Militare sarà chiamato a operare nei prossimi anni. Una delle teorie oggi più accreditate è quella dell'esistenza di un'area disconnessa (isolata) dal resto del mondo, che si estende dall'Africa all'Asia Sud Orientale, passando per i Balcani, il Caucaso Centrale e il Medio Oriente, in cui i Paesi «globalizzati» si troveranno sempre più spesso ad intervenire per ridurre progressivamente le aree fonte di instabilità internazionale residua.

Indipendentemente dalla teoria seguita, il *focus*

Nella pianificazione generale delle forze si parte dall'EFFETTO da ottenere, e non da CHI lo deve conseguire,

DOVE?

CHE COSA?

QUANDO?

e solo successivamente si valuta il CHI



degli interventi oggi e nel prossimo futuro è decisamente concentrato sulla terraferma. Ciò non significa che dal mare o dall'aria non potranno più giungere o essere portate minacce, ma piuttosto che l'epoca degli scontri sul mare tra flotte contrapposte o delle battaglie aeree sembra molto improbabile nel periodo di riferimento. Se, dal punto di vista del «dove», lo scenario più rilevante(6), cioè più oneroso e impegnativo, è quello di un ingresso non permissivo in un'area priva di sbocchi sul mare e di infrastrutture aeroportuali, a questo punto il mare diventa una via di accesso strategica allo spazio della battaglia e un'area di schieramento operativo, piuttosto che un campo di battaglia esso stesso.

Accettato che il «dove» sarà prevalentemente la terraferma, passiamo alla valutazione del «che cosa» e chiediamoci quali saranno gli effetti che saremo chiamati a conseguire: distruggere o ricostruire, solo per ricorrere a due estremi chiarificatori? Probabilmente entrambi, in un contesto conflittuale contrassegnato da isole ad alta intensità, dalla presenza di fazioni contrapposte, di civili inermi, di elementi ostili e di minacce molto variabili in termini di grado di simmetria e di ricorso ad armi non convenzionali. In questo scenario, qualunque sia l'effetto ricercato, sarà di vitale importanza la presenza dell'uomo, sia quella fisica sul terreno, ossia i cosiddetti *boots on the ground*, sia quella logica in tutti i processi decisionali, ossia il cosiddetto mantenimento dell'«uomo nel loop».

Ultima domanda alla quale dobbiamo rispondere per completare questa analisi degli effetti è quella del «quando». Bisogna chiedersi cioè: con quali tempi dovremo essere in grado di intervenire? Un'ora, un mese, un anno? Per quanto tempo dovremo esercitare lo sforzo? In questo caso la

risposta non è univoca. Ragionevolmente sussiste la necessità di disporre di una capacità di intervento graduabile nel tempo e nella durata. La novità fondamentale è che la velocità di risposta non è più così importante come la capacità di conseguire gli effetti voluti nel momento voluto, in altri termini, lo stesso concetto di prontezza definito dai manuali NATO è cambiato susseguentemente alla scomparsa della minaccia sovietica. Non è più fondamentale mantenere tutti gli assetti in stato di allerta, quanto avere gli assetti giusti per il più ampio spettro d'interventi secondo la tempistica più opportuna. Ecco allora la necessità di lanciare un attacco con forze speciali contro una struttura terroristica a poche ore di distanza dalla sua individuazione, quella di condurre una campagna aerea continuativa di mesi iniziata solo dopo che tutti gli assetti necessari sono stati metodicamente schierati sul terreno o di impegnarsi per anni in una missione in un'area depressa, ruotando i propri contingenti ogni quattro-sei mesi.

Terminato l'esame degli effetti, è possibile trarre una prima serie di conclusioni che sintetizzano la visione che l'Esercito ha del futuro Strumento Militare nazionale versatile, polivalente, proiettabile, a prevalenza terrestre e «uomo-centrico». Molte delle caratteristiche individuate potrebbero apparire mirate a un'esaltazione dei sistemi terrestri: ciò è vero solo in parte, infatti esse mantengono intatto il loro significato anche se riferite alla Marina o all'Aeronautica. Ancora una volta cioè non si intende riferirsi a caratteristiche di una singola Forza Armata, ma a caratteristiche complessive dello strumento. In effetti, ciò che qui si sostiene è la necessità di sviluppare capacità e assetti facilmente proiettabili, ottimizzati al conseguimento di effetti sulla terraferma, in grado di assolvere la più ampia gamma di compiti possibili negli ambienti più diversificati.

L'ampio ricorso alla tecnologia non dovrà pregiudicare la centralità del militare e la sua capacità di dare un tono di umanità a situazioni spesso disumane. Al di là di ovvie considerazioni legate alla capacità di raggiungere l'obiettivo (l'arma *stand off* può essere l'unica disponibile) e di salvaguardare vite umane (nel senso di non esporre a inutili rischi i propri uomini), l'intervento a distanza è di norma percepito in maniera talmente negativa dalla popolazione residente nell'area di operazioni e dalla pubblica opinione in genere da avere dei contraccolpi sulla missione nella sua globalità e sulla stessa sicurezza delle unità che prima o poi opereranno in Teatro. Viceversa, un effetto conseguito con un intervento a contatto, benché tatticamente più complesso, ha maggiore probabilità d'incontrare un «buon grado di accettazione», in quanto offre l'immagine di esseri umani che agiscono in un contesto «umano» e non di macchine comandate a

distanza e quindi «disumane».

Completata la disamina concettuale degli effetti da conseguire per ciascuno degli scenari individuati nel quadro geo-strategico di riferimento, si tratta ora di ricavare un *mix* ideale di capacità e confrontarlo con le risorse finanziarie disponibili secondo tre parametri fondamentali: rischio accettabile, rilevanza e occorrenza. In questa delicata fase i criteri guida di valutazione dovranno essere quelli di premiare la capacità poli-scenario, riducendo al minimo indispensabile quelle mono-scenario e, soprattutto, evitando duplicazioni di assetti che esprimono la medesima capacità. Si tratta di un processo «doloroso», perché tende a limitare la flessibilità interna di ciascuna Forza Armata, rendendola effettivamente dipendente dalle altre, ma consente di attuare una vera economia delle forze e di adottare un reale approccio interforze alle operazioni.

È a questo punto che fa la sua trionfale entrata nel mondo della pianificazione «pura» una variabile indipendente di prima grandezza: l'ipotesi di bilancio della Difesa. La disponibilità di risorse finanziarie nell'arco temporale oggetto di pianificazione introduce un elemento di forte realismo e impone di assegnare una priorità a ciascun programma d'azione al fine di massimizzare il risultato complessivo dello Strumento Militare e non l'efficienza delle sue singole parti componenti. Di questo, in estrema sintesi, si interessano segnatamente a livello Stato Maggiore dell'Esercito, il Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria e, a livello Stato Maggiore della Difesa, l'Ufficio Generale Pianificazione, Programmazione e Bilancio. Il confronto esigenze-possibilità deve tener conto della scarsità delle risorse (possibilità), che induce una forte competizione tra i programmi, e dell'accentramento dell'autorità di pianificazione generale finanziaria e di programmazione tecnico-finanziaria al Capo di Stato Maggiore della Difesa, che ha, di fatto, spostato la competizione per tali risorse dall'interno di ciascuna Forza Armata a un livello intra Forza Armata. Se poi si considera come molti programmi, a causa del volume complessivo di investimento che essi richiedono, debbano avere necessariamente uno sviluppo pluriennale, si comprende come la competizione diventi ancora più complessa.

Con l'accentramento a livello interforze delle pianificazione finanziaria parrebbe che l'Esercito (al pari delle altre Forze Armate) sia diventato un mero Organo Programmatore di Spesa, in realtà la funzione propositiva riconosciutagli dalla Legge sui Vertici (7) gli impone tuttora di adoperarsi con vigore per l'approvazione dei programmi ritenuti essenziali all'approntamento della componente terrestre e di richiedere un'applicazione equitativa dei criteri di pianificazione, una volta che questi siano stati definiti dalla Difesa. Si tratta di eserci-



Alpino paracadutista in Afghanistan.

tare una funzione non solo legittima, ma anche doverosa, in quanto non prevarica le prerogative assegnate alla Difesa, bensì salvaguarda le capacità centrali (il cosiddetto «core business») della propria organizzazione. In questo contesto, si inquadra la richiesta della Forza Armata di eliminare ogni residua discrasia tra gli scenari d'impiego odierni e prevedibili nel medio-lungo termine e l'allocazione di significative risorse finanziarie per l'acquisto di sistemi d'arma più idonei per qualità, ma soprattutto per quantità, a combattere conflitti simmetrici ad alta intensità, la cui occorrenza nei prossimi 15-20 anni è valutata come bassa.

L'Esercito ritiene oggi opportuno far propria una visione strategica prevalentemente pragmatica che conduca a dimensionare lo strumento militare sugli scenari di intervento più probabili dei prossimi 15-20 anni, che verosimilmente saranno molto simili a quelli attuali. Laddove oggi è la minaccia e laddove domani prevediamo che essa si collochi bisogna intervenire con gli strumenti più adatti. A fronte di questa convinzione, per molteplici motivi tra cui il campanilismo di ciascuna Forza Armata, la complessità del sistema degli investimenti pluriennali e le esigenze del comparto delle Industrie della Difesa, la vera competizione sulle risorse disponibili si sviluppa molto spesso su un tipo di minaccia poco coerente con gli scenari prevedibili. Il principio della coerenza quale asse portante nella realizzazione dello Strumento Militare, deve tener conto non solo della coerenza strutturale fra risorse e configurazione dello strumento e della coerenza interna fra dimensione quantitativa e qualitativa, ma anche di una coerenza fra scenari ipotizzati e tipologia delle capacità da sviluppare. Tale principio trova

naturalmente un'applicazione sia nell'ambito di ciascuna Forza Armata sia nel confronto interforze, e consente di evitare due tipici eccessi delle istituzioni militari: da un lato quello di dimensionarsi sul presente ignorando il possibile futuro, dall'altro quello di dimensionarsi in modo autoreferenziale in funzione di una visione del futuro non suffragata dagli indicatori disponibili.

La politica di pianificazione generale dell'Esercito è quella, dunque, di investire le risorse disponibili secondo una visione più «pragmatica» che «antagonizzatrice», in modo da superare ogni rigida compartimentazione di Forza Armata e valutare criticamente ogni programma in termini di polivalenza capacitiva e rilevanza di impiego.

Giuseppe Maggi

*Generale di Divisione, Capo Reparto
Pianificazione Generale e Finanziaria
dello Stato Maggiore Esercito*

NOTE

- (1) Il Bilancio della Difesa si articola su quattro «macrovoce» di spesa: la Funzione Difesa propriamente detta, la Funzione Sicurezza Pubblica, le Funzioni esterne e le Pensioni Provisorie.
- (2) Previsto dalla direttiva SMD PG 001, il «Libro Blu» della Difesa traduce gli intendimenti politico-militari e strategico-militari in obiettivi programmatici di forza e programmi d'azione per la configurazione dello Strumento Militare.
- (3) Le missioni dello Strumento Militare sono «Difesa dello Stato», «Difesa degli spazi euro-atlantici», «Contributo alla realizzazione della pace e della sicurezza internazionali», «Concorsi e compiti specifici» (Concetto Strategico del Capo SMD).
- (4) «La guerra dei mondi», celeberrimo romanzo di fantascienza di Herbert George Wells, pubblicato nel 1898, in cui l'umanità si trova a combattere contro i marziani che, grazie all'ausilio di armi letali avveniristiche, danno inizio a un vero e proprio sterminio del genere umano.
- (5) EBO *Effect Based Operations*.
- (6) La rilevanza è un parametro riferito al livello tecnologico, addestrativo, di prontezza e di capacità richiesti per l'assolvimento di una missione.
- (7) Ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata compete tra l'altro di proporre il programma relativo alla rispettiva Forza Armata ai fini della predisposizione generale delle interforze.

Da un intervento tenuto il 6 ottobre 2005 dal Capo Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria dello Stato Maggiore dell'Esercito a Venezia nell'ambito di un simposio organizzato dalla Marina Militare sul tema «L'Italia: la marittimità e la dimensione marittima dello strumento militare».



LA BRIGATA «FIBLIN» IN GIORDANIA

CECCHI



LA BRIGATA «FRIULI» IN GIORDANIA

Esercitazione «Eastern Desert 2005»

Dopo le esercitazioni in Polonia e nonostante l'impegno operativo in Iraq, è stato il deserto della storica terra dei Moabiti ad accogliere i fanti, gli aviatori e i cavalieri dell'unica Grande Unità Aeromobile dell'Esercito impegnata, a fianco dei militari giordani, nell'esercitazione «Eastern Desert 2005».

L'ESERCITAZIONE

Il nome trae origine da una precedente occasione di pianificazione bilaterale con le Forze Armate del Regno di Giordania allorché, nel marzo del 2003, il processo di negoziazione bilaterale per l'utilizzo dell'area addestrativa di Al Qatrania, ormai giunto allo stadio conclusivo, aveva dovuto bruscamente interrompersi per il rapido deteriorarsi della situazione internazionale in Medio Oriente.

Inevitabile dunque la scelta di adottare lo stesso nome scelto in precedenza «Eastern Desert».

In apertura.

Re Abdallah II di Giordania e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Filiberto Cecchi, assistono all'esercitazione.

Sotto.

AH-1 «Cobra» giordano (in secondo piano) e A 129 «Mangusta» (mentre lancia una salva di razzi da 81 mm) in addestramento congiunto.

In verità anche questa edizione, svoltasi nel settembre 2005, ha corso il rischio di subire gli effetti di un atto terroristico, a pochi giorni dalla partenza del primo vettore navale dall'Italia, tentato, fortunatamente senza successo, nei confronti di alcune navi militari statunitensi attraccate al porto di Aqaba. L'immediata valutazione della situazione, sostenuta dalla volontà di mantenere inalterati i rapporti con la controparte giordana, ha indotto i vertici della Forza Armata a proseguire nel cammino intrapreso assumendo qualche ulteriore misura cautelativa come, ad esempio, quella di utilizzare l'arco notturno per il condizionamento dei materiali e dei mezzi ai fini del loro successivo trasporto.

La valutazione di proseguire l'esercitazione, nonostante il ravvivarsi del quadro di irrequietezza che caratterizza l'area mediorientale, si è rivelata quanto mai appropriata e i risultati conseguiti ripagano ampiamente del senso di preoccupazione che ha animato le fasi iniziali.





Elicotteri AB 205 e fanti aeromobili effettuano un elias salto appoggiati da un A 129, in primo piano.

L'AREA ADDESTRATIVA

Ubicata a circa 120 chilometri a sud-est di Amman, nei pressi dell'importante via di comunicazione che collega la Capitale con l'unico sbocco marittimo giordano, la meravigliosa Aqaba è punto di confine tra Paesi dai tratti politici, sociali, economici e, non ultimi, religiosi molto diversificati: Egitto, Israele, Arabia Saudita e la stessa Giordania.

I lineamenti morfologici del poligono di Al Qatrana sono gli stessi che hanno fatto da sfondo ai leggendari racconti di Lawrence d'Arabia, affascinante capo delle genti beduine. Tali luoghi, ambientazione dei fantascientifici duelli dei cavalieri di guerre stellari, evocano, seppur a qualche meridiano di distanza, le campagne militari africane della Seconda guerra mondiale, palcoscenico ideale del genio tattico di indomiti ed estrosi condottieri.

Le condizioni meteorologiche che hanno caratterizzato il periodo di permanenza ad Al Qatrana delle unità della «Friuli» hanno visto, in particolare, oscillazioni di temperatura attestate tra i 34-35

gradi nelle ore centrali del giorno e i 12-13 gradi in quelle notturne. Il vento, quasi costantemente proveniente da nord-ovest, ha rappresentato il *leit motiv* dell'esercitazione, fiaccando con la sua insistenza pomeridiana anche gli animi più perseveranti. Le punte eccedenti i 10 nodi provocavano, infatti, folate di polvere così dense da togliere la visuale anche a pochi metri di distanza e da indurre gli ospiti occidentali a fare ricorso alle abitudini



Blindo «Centauro» in azione.



Trasporto al gancio baricentrico, di mortai rigati da 120 mm, con elicotteri AB 205

beduine di avvolgersi il capo in turbanti più o meno improvvisati.

LA LOGISTICA

I dati numerici riferiti alla partecipazione di uomini, materiali e mezzi della Brigata Aeromobile «Friuli» sono esplicativi della rilevanza, soprattutto logistica, dell'evento addestrativo. È corretto, dunque, riconoscere alla pianificazione e alla conduzione logistica la piazza d'onore, nonché il plauso per aver saputo sfidare, e vincere, le difficoltà di una terra lontana e poco conosciuta.

Parlando di logistica, è evidente che il riferimento va a tutte le sue attività peculiari: dai trasporti, sia internazionali, con vettori navali e aerei, sia interni alla Giordania, ai rifornimenti, ordinari, previo ampio ricorso alle risorse locali, e urgenti dalla madrepatria, alle attività sanitarie, frutto sinergico della fusione delle risorse proprie della Forza

Armata con quelle altamente professionali rese disponibili dal Corpo Militare e dal Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, al mantenimento, che ha obbligato i tecnici ad adottare espedienti straordinari per dominare gli effetti di un ambiente inusuale e a tratti ostile.

Le circostanze in cui le unità hanno dovuto operare hanno dimostrato, da un lato, l'esigenza di adeguare alcuni materiali alle peculiari condizioni ambientali, mentre, dall'altro, hanno rivelato come i limiti nominali d'impiego di alcune risorse possano essere superati a beneficio di prestazioni del tutto inattese. I 36 elicotteri schierati sulla *air strip* di Al Qatrana, appartenenti a tutte le tipologie di aeromobili della Brigata (erano presenti anche quattro elicotteri AB 205 e AB 212 della Brigata AVES, segnatamente del 2° Reggimento «Sirio» di Lamezia Terme e del 21° Gruppo Squadroni «Orsa Maggiore» di Cagliari) hanno ribadito, se mai ve ne fosse bisogno, la grande flessibilità d'impiego dei mezzi della nostra Aviazione dell'Esercito e lo straordinario spirito di adattabilità del personale tecnico e pilota che ha creato le condizioni per effettuare, in poco più di tre settimane, quasi settecento ore di volo secondo tutti i profili addestrativi e operativi previsti. Lo scaricamento e il condizionamento dalla nave RO-RO «Skamderborg», presso il porto di Aqaba, dei 36 elicotteri e il loro successivo trasferimento in volo all'area di Al Qatrana rappresentano, senza precedenti, uno straordinario successo di efficienza organizzativa, oltre che l'espressione delle capacità umane e professionali del personale della *Task Force* «Tuono».

Non meno rilevante è stato il movimento di più di 300 automezzi, tra cui 14 blindo «Centauro» del Reggimento di Cavalleria «Savoia», e di quasi 200 *containers* che hanno trasportato i materiali necessari a dar vita, dal nulla del deserto, a una organizzazione campale idonea a sostenere le esigenze di vita e di lavoro di quasi 1 000 persone. Il ricorso alle risorse locali ha riguardato la fornitura di alcuni servizi, quali il vettovagliamento, l'energia elettrica, in termini sia di fornitura sia di macro-distribuzione, i servizi igienici, lo smaltimento di rifiuti ordinari e speciali, il trasporto dei mezzi pesanti e dei *containers* dai punti d'ingresso all'area addestrativa. Il Reparto Comando e Supporti Tattici «Friuli», impiegato come unità logistica responsabile dell'unica grande zona servizi di Brigata, ha saputo ampiamente beneficiare dei servizi contrattualizzati in loco integrandone la qualità con proprie risorse e con proprio personale.

LA COOPERAZIONE E L'ADDESTRAMENTO

Il rapporto con l'unità cooperante giordana ha rappresentato, dopo le peculiarità dell'organizza-



Mortaro da 120 mm in azione.

zione logistica, il motivo di maggior interesse dell'esercitazione «*Eastern Desert 2005*». Nata principalmente come attività nazionale di utilizzo di un'area addestrativa estera, l'esercitazione è divenuta, sin dalla fase di pianificazione, una vera esercitazione bilaterale che ha coinvolto, oltre alla «Friuli», la «*First Royal Guard Mechanized Brigade*» dell'Esercito giordano e qualche assetto (4 elicotteri multiruolo «UH 1 Huey» e 4 elicotteri d'attacco «AH 1 Cobra») dell'Aeronautica della Nazione ospitante. I colleghi giordani hanno accolto i soldati italiani dimostrando un forte senso dell'ospitalità e hanno ripetutamente espresso l'apprezzamento per una Nazione che sentono amica e per molti aspetti vicina ai tratti culturali del loro popolo. È una considerazione di grande rilevanza che deve indurre qualche riflessione non solo di natura tecnica: i soldati italiani, capaci di dimostrare una professionalità indiscutibilmente affermata ovunque, arricchiscono i loro comportamenti con un senso di umanità straordinario che si offre al dialogo a prescindere dalla cultura o dalla religione.

Le attività addestrative si sono sviluppate in tre fasi: unilaterale, bilaterale e congiunta.

La prima ha previsto attività addestrative condotte unilateralmente da unità italiane e giordane, previo utilizzo congiunto del poligono di Al Oatana.

Nella seconda fase, definita bilaterale o di *cross training*, sono state condotte attività di scambio sia tra le unità terrestri sia tra quelle di elicotteri appartenenti alle due Nazioni.

La fase conclusiva, definita *combined*, ha propo-

sto esercitazioni congiunte di vario livello fino a concludersi, in occasione del *Distinguished Visitors Day*, con una esercitazione di Brigata in cui è stato implementato il Posto Comando di una Grande Unità Multinazionale JOR IT incaricata di pianificare e condurre sia attività CRO (*Crisis Response Operations* - Operazioni in risposta alle crisi) sia attività di *warfighting* (guerra). Nella fase bilaterale, le attività di scambio che hanno suscitato maggior interesse sono state quelle dedicate all'antiterrorismo, alla sopravvivenza in ambiente desertico e al cosiddetto *cultural awareness* sulla cultura araba, argomenti trattati dalle unità giordane a favore dei soldati italiani e in particolare, tra questi, dei soldati del 66° Reggimento di fanteria aeromobile «Trieste» e dei cavalieri del Reggimento di cavalleria «Savoia», che hanno beneficiato della conoscenza delle particolari tecniche di combattimento e di adattamento all'ambiente suggerite dai colleghi giordani. Per contro, l'addestramento all'aeromobilità ha rappresentato la merce di scambio più richiesta dalla controparte giordana e, pertanto, un plotone della «*First Royal Guard Mechanized Brigade*» ha frequentato il corso per la qualifica aeromobile di primo livello, mentre altri 150 soldati hanno svolto attività di imbarco e sbarco diurna e notturna con elicottero AB 412 per il conseguimento della certificazione all'elitransporto tattico. Intensa è stata anche l'attività di scambio tra la *Task Force* «Tuono» e l'Aeronautica giordana, incentrata principalmente sull'effettuazione di voli con formazioni congiunte, sullo sviluppo di un programma di *pilot exchange* su elicotteri «A 129 Mangusta» e «AH 1 Cobra» e sullo svolgimento di attività a fuoco congiunta sempre con elicotteri da combattimento.

L'esercitazione conclusiva, svoltasi in occasione del *Distinguished Visitors Day*, ha permesso di mettere in campo tutte le risorse disponibili di entrambe le nazioni partecipanti. In particolare, sono stati affrontati alcuni temi tecnico-tattici riguardanti le *Crisis Response Operations* (reazione ad attacco terrestre portato ai danni di un'autocolonna, inseguimento e cattura di alcuni elementi ostili e *Non Combatant Evacuation Operations*) e un importante e complesso evento conclusivo, ipotizzato in ambiente cosiddetto *war*, in cui è stato possibile apprezzare l'impiego di tutti i sistemi d'arma disponibili e verificare la capacità di Comando e Controllo del *Main Command Post* della Brigata Aeromobile «Friuli».

Sin dall'inizio dell'esercitazione, una struttura congiunta di coordinamento e di controllo (CCCS *Combined Coordination and Control Structure*) ha



A destra.
Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio
Giampaolo Di Paola, a bordo di un A-129

Sotto.
Schieramento elicotteri sull'air strip di Al Qatrania.



disciplinato tutte le attività addestrative, con particolare attenzione a quelle condotte a fuoco.

Il poligono, ampio circa 1.500 chilometri quadrati, circa sette volte l'area addestrativa di Capo Teulada, è stato ripartito in cinque zone in cui hanno operato, anche contemporaneamente, blindo «Centauro», fanteria leggera e meccanizzata, carri armati, elicotteri, artiglieria e mortai.

Una sala radio comune, cuore della struttura

congiunta, ha monitorato tutte le attività avvalendosi della presenza di Ufficiali di collegamento giordani sia dell'Esercito sia dell'Aeronautica.

LE ATTIVITÀ COLLATERALI

L'esercitazione ha offerto anche l'occasione per visitare luoghi di interesse storico e artistico della



Re Abdallah II di Giordania con il Comandante della Brigata «Friuli».

Giordania. Come, ad esempio, la nota città di Petra, con le sue architetture rosate, risalenti al VI secolo a C..

Altra meta di grande interesse è stata la località di Monte Nebo. Su di esso, il 26 settembre, si è svolta, alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Fliberto Cecchi, una cerimonia durante la quale sono state donate due piastrelle decorative che ora ornano il pavimento antistante l'opera, realizzata in ricordo della visita, nel 2000, di Sua Santità Giovanni Paolo II.

LA VISITA DEL RE

Il Re Abdallah II, monarca reggente del Regno Asemita di Giordania, ha visitato il personale della «Friuli» per portare il suo personale saluto. Successivamente ha presenziato alla fase conclusiva dell'esercitazione e, per suo espresso desiderio, si è posto ai comandi di un A 129 «Mangusta».

Il contingente ha anche ricevuto la visita del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Fliberto Cecchi, e dell'Ambasciatore d'Italia in Giordania, Sua Eccellenza Gianfranco Giorgolo e della sua

gentile consorte, l'Ambasciatrice Signora Consuelo.

CONCLUSIONI

L'addestramento, svolto in un ambiente non abituale, difficile, a tratti persino ostile, ha migliorato la conoscenza dei soldati italiani nei riguardi di situazioni operative sempre più ricorrenti.

Le attività logistiche hanno ancora una volta dimostrato lo straordinario estro nazionale nel saper adeguare i materiali e le tecniche di lavoro alle condizioni ambientali per assicurare, in ogni caso, l'assolvimento del compito.

L'esperienza professionale annoverata dal personale che ha operato per garantire l'efficienza dei mezzi ha offerto, a fronte dei costi sostenuti, un impagabile rendimento. Il grado di cooperazione raggiunto con le unità giordane fa auspiciare un futuro migliore, condivisibile nel segno di un'integrazione che si è dimostrata possibile e proficua.

Gli obiettivi dell'esercitazione «Eastern Desert 2005», prefissati nei campi dell'addestramento, della logistica e della cooperazione internazionale, sono stati raggiunti: il loro valore consolida l'identità della Brigata Aeromobile «Friuli» e accresce l'importanza nel mondo dell'Esercito e delle Forze Armate Italiane.

Antonio Bettelli
Colonnello, Comandante del
66° Reggimento fanteria aeromobile «Trieste»



LA FANTERIA ANCORA REGINA DELLE BATTAGLIE

LA FANTERIA ANCORA REGINA DELLE BATTAGLIE

L'antica «Regina delle battaglie» rimane la punta di lancia dell'attuale contesto strategico e tattico. Ma, più del passato, questa punta deve essere acuminata, tecnologicamente avanzata e polivalente, con un'asta e un'impugnatura molto più salde che ne assicurino il massimo rendimento.



Fanti italiani in Iraq

In apertura.

Una squadra di alpini paracadutisti nel deserto afgano.

Un vecchio Ufficiale di complemento di Fanteria, che ha compiuto il servizio di prima nomina in piena Guerra Fredda, ha confessato a chi scrive di essere rimasto particolarmente impressionato, e di essersi sentito molto fiero, leggendo una frase ben visibile sul fianco del grande cortile vicino all'ingresso della Scuola di Fanteria di Cesano «Questa è l'Arma di fanteria Regina delle battaglie», frase la cui veridicità fin dai secoli passati non è mai stata messa in discussione. Superfluo ricordare il ruolo della Fanteria nella Prima guerra mondiale, unica Arma meritatamente decorata con l'Ordine Militare di Savoia, che ha sempre pagato un elevato tributo di sangue e sacrifici. Anche all'inizio della Seconda guerra mondiale uno dei più grandi scrittori navali (anzi «navalisti») (1) del XX secolo, l'Ammiraglio Giuseppe Fioravanzo, concludeva le sue considerazioni strategiche sulla guerra allora in corso con queste parole *il fante dirà come sempre l'ultima parola, affermando in modo inequivocabile col suo piede*

calcante il suolo nemico ogni conquista definitiva ma la sua azione, direttamente o indirettamente facilitata dal potere aereo e marittimo, andrà a vantaggio delle possibilità operative dell'aviazione e della marina, per dilatare la loro azione su orizzonti più vasti (2)

Per completare il quadro di riferimento storico, giova ricordare che

- dalla Prima guerra mondiale in poi la Fanteria si è sempre più arricchita di mezzi di fuoco, di trasporto e di organi e mezzi logistici, il tutto in aggiunta alla crescente potenza di fuoco dell'artiglieria,
- all'importanza della Fanteria, da tutti ammessa in linea di principio, non ha mai fatto riscontro, fino a tempi recenti, un'opportuna scelta del

personale. Ad esempio, nel 1908 l'allora Capitano di Stato Maggiore Pietro Badoglio pur provenendo dall'Artiglieria lamentava con franchezza insolita l'eccessivo e non sempre necessario depauperamento della Fanteria in genere a favore delle cosiddette «Armi dotte» (Artiglieria e Genio), al quale si aggiungeva un'ulteriore, forte scrematura della Fanteria di linea a favore delle «fanterie speciali» (granatieri, bersaglieri, alpini) (3).

Premesso che per Fanteria oggi noi intendiamo, in senso lato, l'insieme della Fanteria e delle sue tradizionali specialità, che dopo la Prima guerra mondiale sono cresciute di numero (a granatieri, bersaglieri, alpini si sono aggiunti i carristi, i paracadutisti, i lagunari), viene da chiedersi qual è il suo ruolo nel complesso e difficile contesto del periodo post Guerra Fredda e a fronte delle nuove tecnologie? Una serie di studi di alta qualità ci dispensano da minute e dettagliate descrizioni, delle quali è ricca anche la letteratura militare in genere. Le opinioni, com'è naturale, non sono sempre concordi, ad esempio, nel giugno 2003 è stato pubblicato un articolo che fa riflettere, dal l'emblematico e categorico titolo «La Regina della battaglia sarà la rivoluzionaria rete centrale informatica» (4). In un altro articolo dello stesso mese si afferma che *l'anno 2003, in cui si celebra il centenario del primo volo umano, ha visto il potere aereo (ma forse sarebbe il caso di cominciare a chiamarlo aerospaziale) affermarsi una volta di più come arma vincente, risolutore dei conflitti* e dopo aver premesso, senza nominare la normale Fanteria, che *noi italiani siamo orgogliosi dei nostri bersaglieri e dei nostri alpini [...] impegnati [...] in missioni di pace, ci si chiede se, nel contesto delle nostre alleanze, saremo fornitori di alta tecnologia o soltanto di uomini, per quanto preparati professionalmente o spiritualmente* (5).

Da questi interventi sembra acquistare risalto l'importanza - forse spinta all'eccesso - delle tecnologie più avanzate, non solo in termini di efficacia, ma anche per risparmiare quelle perdite di vite umane alle quali notoriamente il sistema politico-sociale occidentale è sempre più allergico. Ciò ha indotto a impiegare con criteri prudenziali anche gli aerei pilotati (oltre tutto estremamente costosi), sostituendoli sempre più con aerei non pilotati e/o con missili a lunga gittata tipo Tomahawk. D'altro canto, nonostante i continui e talvolta spettacolari progressi le tecnologie non hanno mai potuto, né possono o potranno mai sostituire l'uomo. Lo ha sottolineato fin dall'inizio del 2003 l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che, commentando il tema prescelto per il Piano di comunicazione dell'Esercito di quell'anno (tema eloquente «Dal satellite all'uomo») (6), ha messo



Militari italiani in perlustrazione.

in giusto rilievo che dopo la guerra del Golfo (1991) e alla luce dei più recenti avvenimenti, è tramontata l'illusione di poter raggiungere mediante le tecnologie la «guerra a zero morti». L'Esercito non può perciò essere ridotto a un mero ruolo di subalternità, perché *svolge attività insostituibili, in Patria come all'estero, quando si tratta di fornire capacità operative complete...*, alle quali si aggiunge quella di ricostruzione. Infatti, *il proliferare di forme di lotta non convenzionale, l'assenza di ogni remora nel ricorso alla violenza indiscriminata [...] inducono a una ulteriore rivalutazione del fattore umano, per cui le qualità fisiche, morali, culturali e professionali del personale di ogni categoria dovranno essere coltivate e accresciute con costante determinazione. Ciò naturalmente non vuol dire chiudere la porta al progresso e tornare al passato, ma solamente trovare un giusto equilibrio tra la componente umana e quella tecnologica, compatibilmente con le risorse disponibili.*

Questi concetti sono stati ribaditi e più dettagliatamente esposti dallo stesso Capo di Stato Maggiore nel giugno 2003, cioè quando la prima fase della guerra in Iraq si era ormai conclusa con la conquista di Baghdad e l'abbattimento del regime di Saddam. Avvenimenti che segnano una rivalutazione del ruolo del combattente, perché per trasformare la vittoria militare in vittoria politica occorre, come dicono i nostri amici anglosassoni,

la presenza di boots on the ground (stivali sul terreno N.d.a.) Per brevità omettiamo altri autorevoli interventi avvenuti contemporaneamente o in tempi successivi, che ribadiscono e ampliano lo stesso concetto, tenendo presente anche la delicata e più difficile fase in Iraq comunemente denominata *post conflict* (cioè dopo il conflitto). Una cosa è certa le operazioni in Iraq, al momento attuale non ancora concluse, forniscono una massa di insegnamenti tecnico-militari tali da influenzare in modo significativo non solo i futuri assetti organici, ma ancor più lo studio, l'impostazione e la scelta dei nuovi materiali, con la massima utilizzazione delle tecnologie disponibili, che peraltro vanno decisamente orientate verso le nuove esigenze e confrontate dopo approfonditi studi con le possibilità tecniche e finanziarie.

Anzitutto una premessa: l'applicazione di tecnologie avanzate riguarda le forze occidentali, ma quasi per nulla quelle che al momento vi si oppongono in Iraq. Di fronte al *blitzkrieg* iniziale delle forze americane e inglesi, l'esercito regolare iracheno si è rapidamente dissolto, con un rendimento assai inferiore a quello oggettivamente ipotizzabile in precedenza. Questo fatto sottolinea ancora una volta una verità elementare e non nuova, che malauguratamente favorisce il ricorso al terrorismo e alla guerriglia: non conviene ai nemici dell'Occidente affrontare con una strategia per così dire classica e condotta da forze regolari forze aeroterrestri tecnologicamente avanzate, che in tal modo potrebbero sfruttare appieno la loro superiorità di fuoco e manovra. La seconda fase della guerra irachena ha dimostrato, infatti, l'ottimo rendimento di modalità d'azione e di armi assai semplici e quasi antiche: autocarri carichi di esplosivo condotti da *kamikaze*, mine, mortai e armi automatiche.

Contro tali armi, sfruttate a fondo con procedimenti d'azione basati sulla sorpresa e sul disprezzo della vita umana, inconcepibile per l'Occidente, le più avanzate tecnologie e i più moderni mezzi di fuoco non hanno potuto sfruttare appieno le loro potenzialità, ed è anche ben noto che le perdite americane e inglesi nella seconda fase della guerra sono state assai maggiori di quelle della prima. Anche se tale prima fase più che in duri combattimenti si è risolta in ardite puntate offensive con difficoltà quasi unicamente logistiche, ne risulta confermata la vecchia esigenza che per il controllo di un territorio non completamente sicuro, con popolazioni almeno in parte o potenzialmente ostili, occorrono molti uomini, quindi per essere più precisi molte unità di Fanteria. Questo perché l'intervento dell'Arma aerea può avvenire solo contro obiettivi con un minimo di consistenza e di persistenza, mentre anche l'appoggio dei più potenti mezzi di

fuoco terrestri non sempre riesce ad essere tempestivo, aderente e efficace. Ecco dunque confermata la necessità per l'Occidente di disporre di un numero sufficiente di veri combattenti, motivati, addestrati, ben armati ed equipaggiati, come anche nelle guerre del XX secolo avrebbe dovuto avvenire e come non sempre è avvenuto, specie nel nostro caso. Solo che questa volta il combattente destinato a «guardare il nemico nelle palle degli occhi» (così si diceva ai giovani Ufficiali di Fanteria tanti anni fa) o possiede tutti i ferri morali e materiali del suo mestiere, o semplicemente non è in grado di ben operare, perché nulla (mezzi di fuoco, tecnologie) può supplire alle sue eventuali carenze morali e addestrative di base. Per tutte queste ragioni, finora proprio all'inizio della seconda fase della guerra in Iraq è emersa la necessità di rinforzare le cospicue forze occidentali già presenti in quel territorio: un fatto sul quale bisogna meditare.

Le nuove tecnologie, dunque, non servono più, o servono di meno, o passano, almeno in questa fase, in seconda linea? Premesso che esse anche in futuro difficilmente riusciranno a prevenire o neutralizzare atti di terrorismo o di guerriglia, proprio l'attuale situazione è tale da metterle alla frusta suggerendo nuovi e difficili percorsi di ricerca, che per la prima volta nella storia dovrebbero essere rivolti non più all'incremento di potenza delle armi, ma all'aumento della sicurezza in senso lato. È un fatto che le esigenze di protezione del personale, sia a livello individuale che collettivo, sono oggi in primo piano (intendiamo riferirci al personale di tutte le Armi e Specialità dell'Esercito, ivi compresi elicotteri, organi e mezzi logistici) (7). Va anche sottolineato - e ve ne è conferma in recenti episodi riferiti dalla stampa (8) - che tale protezione ha importanti riflessi sul morale dei combattenti e sulla loro fiducia nelle armi, nell'equipaggiamento, nell'organizzazione. Ne consegue che, a livello individuale, l'armamento e la protezione (giubbotti antiproiettile, elmetti), già oggetto di attente cure, dovrebbero fare ulteriori passi avanti, dando per esempio all'individuo, e in particolare al Fante, la possibilità di vedere - e di intervenire in tempi contratti con l'arma individuale - fin che possibile, anche di fianco e dietro di sé. A livello collettivo, in tutti i casi e situazioni va privilegiata la protezione e la sicurezza contro il ventaglio di possibili offese, a cominciare dalle mine e dai veicoli bomba.

Nel concreto, si tratta di trarre tutte le conseguenze dal fatto che non esistono più - come è avvenuto fino alla Guerra Fredda compresa - una prima linea e delle retrovie. Occorre perciò proiettare le ricerche e gli studi diretti all'aumento della protezione di preferenza sui seguenti set



tori di interesse collettivo

- le installazioni (Comandi, truppe e organi logistici) da proteggere anche contro razzi o colpi di mortaio (la cui postazione andrebbe subito individuata) e contro possibili attacchi dall'alto con aerei leggeri o ultraleggeri, che non sono da escludere,
- i mezzi logistici fissi e mobili. Si sta studiando anche con qualche realizzazione la protezione degli equipaggi dei mezzi di trasporto logistico. Tale protezione va ormai estesa anche ai carichi, specie se si tratta di munizioni e carburanti,
- i mezzi da combattimento (carri armati, veicoli trasporto truppe, elicotteri, artiglierie). I carri armati sono diventati spesso delle fortezze mobili e le differenze rispetto ai veicoli trasporto truppe si sono attenuate. Perciò nel nuovo contesto la protezione dei mezzi dovrebbe essere privilegiata anche a discapito dell'armamento, mentre le artiglierie leggere e medie dovrebbero discostarsi il meno possibile dalla formula «semovente con protezione rafforzata» (il complesso pezzo trattore è evidentemente più vulnerabile). Un veicolo corazzato dovrebbe avere la possibilità di individuare con immediatezza e in tempo utile le minacce circostanti (mine, kamikaze, armi automatiche), perciò di intervenire senza bisogno di tenere all'esterno un uomo (sia pure parzialmente protetto) vicino alla mitragliatrice. In altre parole, lo spazio circostante al mezzo dovrebbe essere ben controllabile e battibile anche dall'interno.

Fanti del 66° Reggimento aeromobile «Trieste» in Iraq.

In sintesi le tecnologie vanno concepite anzitutto al servizio della sicurezza dell'uomo, che deve essere in tal modo messo nelle migliori condizioni per colmare con la sua azione gli spazi che inevitabilmente le predette tecnologie lasciano scoperti. Dire «uomo» vuol dire anzitutto dire fante, un fante che peraltro non è mai stato né può essere lasciato solo, perché l'efficacia della sua azione e le sue condizioni materiali e morali dipendono da ciò che l'intera organizzazione militare — ivi comprese naturalmente le altre Forze Armate — fa davanti a lui, con lui, dietro di lui, nel cielo che lo sovrasta e nel mare che si stende magari lontano dal suo terreno d'azione. Insistere sulla necessità di un'impostazione interforze della difesa e sicurezza nazionale sancita con apposita legge del 1997 è ormai un pleonismo, visto che tutti i vertici militari ne sono ben convinti e lo sottolineano continuamente, quel che importa è che il fante ha quanto mai bisogno di tutti, così come tutti hanno come sempre bisogno del fante.

Le battaglie — o, in senso lato, le operazioni — si vincono, si perdono, si conducono a termine insieme. Non ci sembra perciò necessario ricorrere a termini troppo categorici come l'aggettivo «decisivo», «determinante», riferito a questa o quella Forza Armata, o a questa o quell'Arma. I confini tra Forze Armate e/o tra Armi e Specialità sono destinati sem-



Blindo «Puma» 6x6 durante una ricognizione in Afghanistan

pre più a contrarsi, a sfumare, ciascuna componente ha un ruolo insostituibile. Insistendo su certi temi si rischia di cadere in dibattiti inconcludenti come quello di oltre cento anni fa in Inghilterra, nel quale si discuteva se nelle frequenti spedizioni oltremare fosse più importante la *Royal Navy* (il cannone) o l'Esercito (il proietto). Evidentemente erano importanti tutti e due l'uno, per raggiungere lo scopo della missione, non poteva fare a meno dell'altro.

Riportandoci alla realtà geostrategica attuale, ciascuna missione richiede un'attenta valutazione delle sue caratteristiche, dalla quale - in linea di stretta logica - deve conseguire un'opportuna dosatura delle forze, diversa caso per caso. Vale più che mai, oggi, un dato storico secolare, se non millenario: gli eserciti regolari (si pensi, ad esempio, alla *débacle* delle, fino ad allora invitte, armate napoleoniche in Spagna nella guerra 1808-1813) si trovano a mal partito quando si tratta di fronteggiare guerriglie, atti di terrorismo, anche perché in molti casi la soluzione dei problemi non può essere raggiunta solo con mezzi militari. Questi ultimi rimangono comunque necessari prima di tutto per svolgere in una cornice di sicurezza le attività a favore della popolazione civile, che a loro volta richiedono sempre forze terrestri ben organizzate.

In secondo luogo il fattore umano - cioè, in buona sostanza, il fante - non può certo passare in

seconda linea a fronte delle tecnologie. Significativamente le future, impegnative e costose tecnologie sono rivolte prima di tutto all'uomo (9) ma non è certo cosa facile motivare l'uomo occidentale, infondergli fiducia nella sua missione, nelle sue armi, nei suoi mezzi e nella sua *leadership*, addestrarlo, comandarlo, rifornirlo, portarlo a un livello di disciplina consapevole. Non casualmente gli ultimi conflitti hanno fatto emergere palesemente una «fame di uomini» proprio da parte dell'esercito più potente, più ricco di risorse finanziarie e tecnologicamente più avanzato, quale è di gran lunga quello degli Stati Uniti. Questo perché le tecnologie hanno e avranno sempre limiti invalicabili, mentre anche il terreno condiziona come sempre le operazioni e quando è difficile favorirà come è avvenuto ultimamente in Afghanistan la guerriglia, che come sempre può essere combattuta con efficacia solo da numerose fanterie leggere, che ne adottino per quanto possibile le modalità d'azione.

D'altro canto, se le tecnologie non possono sostituire l'uomo, è vero anche il contrario: meno che mai oggi le masse di uomini possono

sostituire le tecnologie, quindi occorrono degli uomini in numero sufficiente, ma accuratamente scelti e preparati. Il vecchio concetto di Fanteria come Arma di massa, già obsoleto nella Seconda guerra mondiale e ancor più nella Guerra Fredda, è ormai una moneta fuori corso. Così come sono diventate o stanno diventando delle monete fuori corso una Marina imperniata su un nucleo di grandi navi e relativo naviglio di scorta e un'Aviazione di grandi, costosissimi bombardieri e/o di aerei concepiti soprattutto per interventi «strategici». Anche in questi casi deve diventare prioritaria la ricerca della protezione, in un quadro operativo che indirettamente riconosce l'importanza assai più che in passato rende necessari sia gli interventi aerei in campo terrestre anche a ridosso delle truppe combattenti sia la protezione diretta degli scafi delle singole navi e la scorta ravvicinata dei convogli marittimi (10). Va sottolineato che quelli della protezione e sicurezza non sono argomenti del tutto nuovi. In campo terrestre già alla fine del XIX secolo su Rivista Militare si è dibattuto sulla necessità di proteggere la Fanteria dalla crescente efficacia del fuoco delle armi a ripetizione sia a livello individuale (corazze o scudi) che a livello collettivo (veicoli corazzati con motori a scoppio, derivati dall'esperienza dei treni armati inglesi nella guerra anglo-boera 1899-1902) (11). Come dimostra una verità mai smentita, anche in questo caso volgendosi al passato si crea l'indispensabile base di partenza per meglio affrontare le sfide del futuro.

In conclusione, nel contesto strategico e tattico attuale la Fanteria rimane, a ben guardare, la punta di lancia, ma più del passato questa punta deve essere acuminata, tecnologicamente avanzata e polivalente, con un'asta e un'impugnatura molto più solide che ne assicurino il massimo rendimento. Né va trascurato che anche in impieghi puramente umanitari, di soccorso alle popolazioni, la Fanteria è sempre stata ed è Arma di prima linea e di esteso impiego.

Il vecchio Ufficiale di Fanteria del quale abbiamo parlato all'inizio può dunque essere rassicurato: la Fanteria come sempre è l'Arma base che signoreggia i combattimenti (le grandi battaglie decisive tra eserciti regolari dei secoli passati non sono più attuali), ma come - in generale - le forze militari occidentali, specie in missioni *combat* chiede molto di più del passato e incontra difficoltà maggiori. È insomma una sovrana costituzionale che sempre meno può governare da sola e, prima ancor che di tecnologie avanzate e supporti di vario ordine a cominciare da quello aereo, ha bisogno di un sistema informativo, di Comando e di Controllo che le assicuri il massimo rendimento,

con il minimo pregiudizio possibile della sicurezza dei singoli obiettivi certo non facili per gli Stati Maggiori.

Ferruccio Botti
Colonnello (Aus.)

NOTE

(1) Per «navalismo» si intende un movimento d'opinione mirante a dimostrare - richiamandosi spesso alle opere di fine secolo XIX dell'Ammiraglio americano A.T. Mahan - la preminenza e il ruolo decisivo delle forze navali, con la correlata necessità di dare la priorità alle costruzioni navali. All'inizio del secolo XX è stato anche chiamato «marittimismo».

(2) Giuseppe Fioravanzo, *Grande strategia*, in «Nuova Antologia» Fascicolo 1639 - 1 luglio 1940, pag. 6.

(3) Pietro Badoglio, *Il reclutamento della Fanteria*, in «Nuova Rivista di Fanteria» del 15 agosto 1908.

(4) Carlo Jean, in «Periodico ISTRID» (Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa) n. 22 - 81/82 - 83, aprile-maggio-giugno 2003, pag. 28. Si veda anche AA.VV., *Network Centric Warfare* (inserto redazionale al n. 2/2004 di «Rivista Aeronautica»).

(5) Giambartolo Parisi, *Alcune considerazioni sul potere aereo nella guerra in Iraq (aerei, missili e telecamere)*, in «Periodico ISTRID» (cit.), pagg. 20-21.

(6) Cfr. *Riflessioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano*, in «Rivista Militare» n. 2/2003, pagg. I - II e *Il ruolo delle forze terrestri nei moderni scenari* - Conferenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al Centro Alti Studi Difesa (Roma, 19 giugno 2003), in «Rivista Militare» n. 4/2003, pagg. I - VIII.

(7) Necessità già emerse nell'ultimo decennio del secolo XX (Cfr. in merito, *La guerra del futuro e le sue armi*, in «Panorama Difesa» n. 126 - novembre 1995, pagg. 60-66).

(8) Si veda, in merito, l'editoriale di «RID» (Rivista Italiana Difesa), n. 1/2005, pag. 5.

(9) Molto utile l'opuscolo «Esercito e tecnologia» (Ed. «Rivista Militare» 2004), nel quale si riassume una conferenza internazionale svoltasi ad alto livello civile e militare il 2 e 3 dicembre 2004, sul tema *Le opportunità tecnologiche offerte alle Forze Armate terrestri nei nuovi scenari operativi congiunti e multinazionali*.

(10) Argomenti già trattati in Garibaldi 2° *più grande o più piccolo?* (lettera al direttore in «Rivista Marittima» dicembre 1992, pagg. 111 - 116) e *La guerra marittima* nel 2000, in «Rivista Marittima» febbraio 1996, pagg. 25-35.

(11) Cesare Airaghi, *Sulla tattica per le nuove fanterie*, in «Rivista Militare Italiana» ottobre 1884 (pagg. 52-96) e novembre 1884 (pagg. 243-288), Guglielmo Lang, *Di alcune questioni di tattica moderna*, in «Rivista Militare Italiana» 16 novembre 1900, pagg. 1958-1963, ID., *La corazza e l'arte della guerra*, in «Rivista Militare Italiana» 16 marzo 1904, pagg. 647-670. Il mezzo corazzato ha dunque una lunga storia.





TECHNE

IL SISTEMA ANTIMISSILE AMERICANO

IL SISTEMA ANTIMISSILE AMERICANO

L'evoluzione strategica e tecnologica

Mentre i primi *Ground Based Interceptor* del sistema antimissili balistici statunitense vengono installati nei loro siti a Fort Greely in Alaska e a Vandenberg in California, è utile ripercorrere la storia e le dottrine relative allo schieramento operativo di questi sistemi, studiati e sviluppati per conseguire obiettivi strategici di grandissima importanza.

Se si analizzano gli eventi che hanno caratterizzato i tentativi degli Stati Uniti di schierare un sistema di difesa antimissile ci si accorge che esiste un evidente filo rosso che li collega tra loro sia nelle motivazioni addotte per giustificare le considerevoli risorse industriali, scientifiche, materiali e organizzative dedicate allo scopo sia nei costi dei programmi di ricerca e sviluppo in rapporto ai risultati effettivamente raggiunti.

In realtà, considerando le previsioni della probabile, futura minaccia missilistica non si può non constatare come queste furono basate sulle classiche valutazioni del caso peggiore, tanto da rivelarsi spesso, nel tempo, meno attendibili di quanto conclamato. Se poi esaminiamo i risultati, è giusto affermare che la storia di tali sistemi in termini di rapporto costo/efficacia, deve essere valutata soprattutto come vantaggio strategico-tecnologico complessivo.

STORIA E PROSPETTIVE

Il desiderio di sostituire o accompagnare alla strategia di rappresaglia un sistema di difesa contro i missili intercontinentali è presente fin dagli anni Sessanta. Nel settembre 1967, gli Stati Uniti annunciano la decisione di costruire un sistema «leggero», detto «Sentinel», per la protezione dell'intero Paese da una minaccia non sofisticata come quella cinese. Esso è basato su radar di avvistamento e missili antimissile dotati di testate nucleari che intercettano quelle in arrivo esplodendo al di fuori dell'atmosfera, lontano dal territorio urbano. Il sistema progettato si presta all'importante obiezione che a quelle altezze è estremamente difficile distinguere tra i missili e le loro esche, come i palloni gonfiati di forma opportuna, ciò è possibile solo nelle fasi di attraversamento dell'atmosfera a causa del loro elevato rapporto area su massa che produce un frenamento atmosferico assai maggiore. Il sistema non sarebbe ve-

ramente efficace contro una minaccia sovietica, d'altronde l'intercettazione in fase di rientro nell'atmosfera mediante esplosioni nucleari non è la soluzione appropriata per difendere città che pagherebbero duramente il cataclisma prodotto sopra di esse.

Il volo inerziale di un ICBM avviene alla velocità orbitale di circa 29 000 km/h, che comporta un tempo di volo di circa 20 minuti per un bersaglio distante 10 000 km. Il tempo di spinta e la quota raggiunta dipendono dall'altezza richiesta per l'orbita, dalla potenza del combustibile e da altri fattori. Sono progettati razzi in America e in Russia con una *Boost Phase* inferiore al minuto. L'Unione Sovietica, sensibilissima al problema, in quel tempo inizia lo sviluppo di un simile sistema attorno a Mosca. Viene introdotto l'intercettore «Galosh», da 2-3 MT, negli anni Ottanta sostituito dall'SH 11 «Gorgon» come arma di prima linea contro le testate in attacco e dai «Gazelle» puntati direttamente sull'obiettivo tramite il comando del radar *Flat Twin*, sebbene la guida in fase terminale possa essere effettuata anche da un sistema a infrarossi. Per questo motivo, e anche per l'entrata in servizio di nuovi razzi intercontinentali (in particolare l'SS 9 Scarp), gli Stati Uniti trasformano il progetto «Sentinel» in «Safeguard» il cui scopo principale è di difendere due aree di basi missilistiche. Il sistema usato è simile, ma vengono impiegati anche missili antimissile a più corta gittata, in grado di intercettare quelli in arrivo con esplosioni nucleari nell'atmosfera. I due vettori impiegati alle rispettive quote sono lo «Spartan», che monta la testata W 71 da 5 megaton, con impatto a 480 km fuori nello spazio, e il più piccolo «Sprint» a due stadi, che ha un intercettore velocissimo e a gittata molto corta, munito di testata W 66 da 10 kt, che può raggiungere le cariche esplosive nemiche, a quote tra i 130-180 km circa. Si tratta di una difesa locale, allo scopo di assicurare meglio la sopravvivenza delle forze di attacco e rappresaglia. Ambedue i sistemi richiedo



no l'uso di grandi installazioni radar, di per sé assai vulnerabili. Ai dubbi sulla sua effettiva affidabilità, si aggiungono proteste per le eventuali esplosioni nucleari sul territorio nazionale e la preoccupazione per le reazioni a catena nella strategia globale. L'Unione Sovietica, che prima si è sempre dichiarata contraria a qualsiasi restrizione ai sistemi di difesa, muta atteggiamento, ciò porta alle trattative e poi alla firma del Trattato «ABM» (*Anti Ballistic Missile*) del 1972, con il quale si permette alle due superpotenze firmatarie di sviluppare solo due sistemi di difesa locale.

Il Trattato è aggiornato nel 1974 da un Protocollo nel quale questo numero viene ridotto a uno. Mentre i sovietici decidono di mantenere il

Sopra.

Un missile «Patriot», versione PAC 3, in fase di lancio

In apertura.

Piattaforma marina dotata di radar in banda X per la direzione del tiro missilistico.

sistema di difesa attorno a Mosca, gli Stati Uniti schierano i loro missili a difesa dei silos degli ICBM della base di Grand Forks nel North Dakota.

Settanta «Sprint» e trenta «Spartan» vigilano in silos di protezione sotterranei, operativi già nel 1975. Ma Washington nel febbraio 1976, pochi mesi dopo l'avvenuto schieramento, constatata la limitata protezione a un costo molto alto, abban-

dona il «Safeguard» e la base viene smantellata. I missili sono tenuti in deposito e alla fine distrutti nel 1983. Da allora i progetti di difesa «tradizionale» vengono in sostanza accantonati.

GLI SCOPI

Le motivazioni che portano alla firma del Trattato «ABM» sono complesse. È anzitutto da ricordare che l'equilibrio nucleare si basa sulla minaccia della rappresaglia con la quale si può infliggere all'attaccante perdite inaccettabili, anche usando una piccola parte dell'arsenale strategico a disposizione. La rappresaglia ha, quindi, come bersagli principali gli agglomerati urbani e i centri industriali. In questa prospettiva ogni tentativo di neutralizzare o diminuire l'effetto viene percepito come offensivo, in quanto compromette l'unica difesa possibile: ciò si applica, in particolare, ai sistemi di intercettazione dei missili diretti contro bersagli civili. Questo paradosso, il carattere offensivo di certe misure di difesa, è tipico della situazione nucleare che mette in evidenza il vero aspetto «rivoluzionario», non le armi in sé, ma la capacità di «secondo colpo» (*second strike*), base della MAD (*Mutual Assured Destruction*), in cui ciascuna delle due superpotenze è in grado di infliggere all'altra perdite e danni inaccettabili (25% della popolazione e 50% della capacità industriale), dopo aver assorbito un «primo colpo» (cioè un *first strike* di sorpresa) avversario.

La difesa delle basi missilistiche, invece, avendo come scopo primario il diminuire l'interesse dell'avversario di attaccare per primo, ha un ruolo stabilizzante. Più in generale, ogni misura che diversifichi, protegga e renda meno vulnerabile la forza di risposta nucleare è, in genere, positiva. Se la stabilità globale è così assicurata, il terrore di un attacco preventivo è eliminato o diminuito e, nell'ambito di una situazione internazionale più distesa, si può procedere alla riduzione progressiva e controllata degli arsenali. Tuttavia occorre anche tenere presente l'inevitabile reazione a catena che ogni nuovo sistema di difesa contro i missili genera: la costruzione di un sistema simile da parte dell'avversario, le contromisure e le maniere per vanificarlo. Nel caso del Trattato «ABM» si ritiene che questi aspetti negativi e il costo dell'operazione non siano compensati dal margine di accrescimento della stabilità del deterrente.

NUOVE PROSPETTIVE

Negli anni Ottanta, anche prima del discorso del Presidente Ronald Reagan sulla Iniziativa di Difesa

Strategica (*Strategic Defense Initiative*) del 23 marzo 1983, il dibattito sui sistemi di difesa contro i missili riprende negli Stati Uniti anche in relazione ai nuovi progressi tecnologici, connessi soprattutto con le attività spaziali.

Si devono ricordare anzitutto alcuni sviluppi non radicalmente innovativi come gli accurati sistemi di manovra di veicoli spaziali, i sensori di calore nella banda infrarossa, largamente usati, per esempio, nel telerilevamento e l'elettronica sofisticata e miniaturizzata, in grado di controllare e modificare l'orbita di un veicolo spaziale in maniera autonoma. Tutto ciò permette di proteggere e sperimentare armi contro oggetti nello spazio basate sulla semplice collisione che, alle elevate velocità orbitali, è in genere letale. Inoltre, sono rese possibili anche operazioni di avvicinamento seguite da un'esplosione convenzionale.

Le principali contromisure per questi sistemi di attacco contro missili sono le corazze e le manovre frequenti. Ciò è di attuazione relativamente facile nei riguardi dei satelliti, soprattutto quelli bassi. Infatti, poiché la loro orbita è nota, a parte le manovre, essi sono equivalenti a bersagli nello spazio. Nel caso di missili, invece, il breve tempo a disposizione e l'ignoranza parziale della forza di frenamento atmosferico nelle fasi di rientro e di uscita rendono l'attacco con questo metodo assai più arduo.

Si pensa a metodi diversi per l'accelerazione di proiettili basati sull'effetto combinato di campi elettrici e magnetici incrociati. Su un binario lungo qualche decina di metri corre un proiettile elettricamente conduttore, fino a raggiungere velocità di 20-30 km al secondo. Questi sistemi devono essere basati nello spazio (per evitare la distruzione del proiettile per effetto dell'attrito nell'atmosfera) e richiedono grandi quantità di energia a bordo della base.

Gli sviluppi nei laser di potenza e nei loro sistemi di foccheggiamento permettono il danneggiamento di un missile in arrivo o un satellite orbitante colpendo la sua superficie con un adeguato quantitativo di energia luminosa, poiché la luce si propaga alla velocità di 300 000 km al secondo, ciò avviene in maniera istantanea.

Certamente lo specchio che dirige il fascio deve essere in orbita per poter controllare un'area abbastanza vasta, il laser potrebbe essere installato anche a terra, ma aumenterebbe moltissimo l'energia necessaria, che è proporzionale al quadrato della distanza totale. Ecco perché, sono favorite le ipotesi di una flotta di basi spaziali in orbita a qualche migliaio di chilometri di altezza. Ciò fa immediatamente sorgere il problema della grande vulnerabilità di questi delicati sistemi.



Missile «Aster 30».

LE CONSEGUENZE

Il programma del Presidente Reagan di un impenetrabile ombrello a protezione di tutto il territorio degli Stati Uniti, termina nel 1993 ancora una volta, per la consapevolezza dell'im maturità delle tecnologie che si intende utilizzare, soprattutto per quanto riguarda i sistemi schierati nello spazio, come affermato nell'aprile del 1987 dall'*American Physical Society*, e per i costi proibitivi dell'ulteriore sviluppo. Sino al 1993 sono spesi oltre 55 miliardi di dollari. Con la scomparsa dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda viene inoltre a cadere la ragione d'essere principale, ossia la difesa degli Stati Uniti da un attacco missilistico sovietico.

Tuttavia, entro il 1987, l'Organizzazione della Iniziativa di Difesa Strategica (*Strategic Defense Initiative Organization* SDIO) sviluppa il concetto

di una architettura di fase I (*Strategic Defense System Phase I Architecture*), costituito da un sistema di intercettazione schierato nello spazio insieme a due sensori, da un sistema di intercettazione basato a terra, anch'esso con il relativo sensore, e un sistema di gestione della battaglia (*battle management*).

Anche se il sistema non diventa operativo, l'enorme sforzo di ricerca e sviluppo produce i suoi frutti. In particolare nel campo della tecnologia colpisce per distruggere (*hit to-kill* HTK), adottata anche in tutti i nuovi sistemi di intercettazione, nella tecnologia dei radar a banda X (*X Band Radar*), nella tecnologia laser, ossia dei cosiddetti sistemi d'arma a energia diretta (*Directed Energy Weapons* DEW), in quella degli



specchi deformabili, oggi utilizzati anche in astronomia, e delle loro superfici di rivestimento, che non hanno più bisogno di pesanti impianti di raffreddamento, nella miniaturizzazione dei vari componenti e sottosistemi, con il risultato di ottenere piccoli motori a razzo del peso di circa 12 libbre e in grado di sviluppare una potenza di oltre 10 000 libbre.

GLI ANNI NOVANTA

All'inizio del 1991, il Presidente George Bush sostituisce l'architettura di fase I della SDI, con il Sistema di Protezione Globale Avanzato Contro Attacchi Limitati (*Global Protection Against Limited Strikes - GPALS*). Il suo compito è di difendere il Paese da attacchi missilistici limitati e le forze americane schierate all'estero da attacchi portati con missili balistici a corto raggio. Si tratta di una architettura di difesa formata da tre elementi: un sistema di intercettori schierati nel

lo spazio detti sassolini lucenti (*Brilliant Pebbles*), una difesa di teatro schierata parte a terra e parte in mare e un limitato sistema di difesa nazionale basato a terra.

Come già detto, il filo rosso, militare e tecnologico, che lega tutti questi programmi appare evidente.

Tuttavia, se si considerano non solo le motivazioni legate alla minaccia, sia essa attuale o futura, ma quelle meno esplicite riferite all'esigenza degli Stati Uniti di finanziare un incessante progresso tecnologico, allora tutto appare ancora più chiaro.

La decisione è maggiormente comprensibile alla luce della filosofia strategica esplicitamente inserita dall'Amministrazione Bush nella nuova Strategia Nazionale di Sicurezza Nazionale (*National Security Strategy*) adottata nel settembre 2002, nella quale si afferma che: *Our forces will be strong enough to dissuade potential adversaries from pursuing a military build up in hopes of surpassing, or equaling, the power of the United States.*

A destra.
Missile «Spartan».

A sinistra.
Missile «Sprint».

Ma questo obiettivo può essere conseguito solo se gli Stati Uniti continuano a mantenere il loro vantaggio tecnologico (*technological edge*) in campo militare, con un finanziamento della ricerca e sviluppo che non porti solo alla realizzazione di nuovi sistemi d'arma, ma anche a una ricaduta in campo civile, che poi, a sua volta, conduca allo sviluppo di tecnologie che possano avere applicazioni militari, creando così un processo di osmosi e di interazione ricco di risultati.

In questo senso, il campo di applicazione migliore nella ricerca e sviluppo delle più avanzate tecnologie è quello relativo ai sistemi di difesa antimissile, che racchiudono una rilevante serie di componenti (missili, sensori, radar, laser, piattaforme aeree, sistemi di Comando e Controllo, comunicazioni, *intelligence*, ricognizione, sorveglianza C4IRS, elaboratori elettronici), in grado di fornire, in prospettiva, una notevole ricaduta tecnologica su tutta una serie di settori militari collegati o collaterali.

L'AMMINISTRAZIONE CLINTON E IL NATIONAL MISSILE DEFENSE

L'Amministrazione Clinton non appoggia il Sistema GPALS e nel 1993, insieme all'abbandono della SDI e alla trasformazione della Organizzazione della Iniziativa di Difesa Strategica (*Strategic Defense Initiative Organization* - SDIO) in Organizzazione per la Difesa contro i Missili Balistici BMDO (*Ballistic Missile Defense Organization*), adotta una nuova serie di priorità.

Con la pubblicazione nell'autunno dello stesso anno del *Bottom Up Review* (BUR), il sistema antimissile è riorientato in tre diverse componenti con un finanziamento differenziato a seconda delle priorità.

Quella principale viene assegnata alla difesa missilistica di teatro, che riceverebbe 12 miliardi di dollari in cinque anni. Tre sono i programmi: il perfezionamento tecnologico del missile «Patriot» con lo sviluppo del nuovo sistema a capacità avanzata 3 del vettore (*Patriot Advanced Capability 3* - PAC 3), la modifica del sistema di difesa aerea «Aegis» (dal mitico scudo di Minerva «Egida») della Marina per dargli la capacità di intercettare anche missili balistici, un programma poi designato difesa navale di area (*Navy Area Defense* - NAD) e un nuovo sistema



missilistico dell'Esercito denominato difesa di area ad alta quota di teatro (*Theater High Altitude Area Defense* - THAAD).

La seconda priorità riguarda la difesa missilistica nazionale (*National Missile Defense* - NMD) con uno stanziamento di 3 miliardi di dollari in cinque anni. Si tratta in realtà di un programma di prontezza tecnologica (*technology readiness*), che permetterebbe di ridurre i tempi di schieramento del sistema se si materializzasse una nuova minaccia missilistica al territorio degli Stati Uniti.

La terza priorità, con un finanziamento di altri 3 miliardi di dollari in cinque anni, è assegnata a un programma di ricerca e sviluppo destinato alla realizzazione di nuove tecnologie in grado di migliorare e rendere più efficace la difesa missilistica sia di teatro sia nazionale.

ULTERIORI SVILUPPI

Altri due programmi vengono successivamente aggiunti: quello di difesa allargata del teatro marittimo (*Navy Theater Wide* - NTW) e il programma relativo al sistema di difesa controaerea a medio raggio (*Medium Extended Air Defense System* - MEADS), che si basa tuttora su una cooperazione internazionale tra industria della difesa americana e europea. Si tratta di un programma trinazionale (Germania, Italia, Stati Uniti), che si avvale di un complesso di lancio leggero e altamente mobile armato con il missile «Patriot» PAC-3, cui partecipa anche la nostra Aeronautica Militare.

La nuova direzione nello sviluppo di capacità di difesa antimissile impressa dall'Amministrazione Clinton, con un'enfasi maggiore posta sui sistemi di difesa di teatro rispetto al territorio nazionale, è una diretta conseguenza della radicale trasformazione della minaccia, dovuta alla fine dell'Unione Sovietica e ai nuovi rapporti tra Washington e Mosca, e dei missili «SCUD» usati da Saddam Hussein durante la Guerra del Golfo.

Ma il peso della politica interna e l'impatto degli eventi internazionali dopo la metà degli anni Novanta obbliga a scelte diverse.

Nel 1994, il controllo del Congresso torna ai repubblicani, da sempre fautori di un sistema di difesa antimissile nazionale. E nel febbraio del 1996, in parte per le pressioni politiche e in parte per le previsioni di minaccia al territorio degli Stati Uniti fornite dai servizi di *intelligence*, il Pentagono decide di trasformare il *National Missile Defense* da un programma a prontezza tecnologica (*technology readiness program*) a uno di prontezza per il dispiegamento (*deployment readiness program*).

Conosciuto anche come programma tre più tre (*three plus three*), esso prevede il completamento in tre anni dello sviluppo del sistema, in modo da poter effettuare un test di integrazione nel 1999. Sulla base di ciò, gli Stati Uniti prevedono di essere in grado di schierare il NMD in altri tre anni, se ve ne fosse la necessità.

Se, viceversa, lo schieramento non è necessario, la BMDO continuerebbe a migliorare e affinare le prestazioni operative dei componenti, sempre con l'impegno di schierare il sistema in tre anni dal momento della decisione.

Il 1998 è un anno particolare non solo per la





pubblicazione del Rapporto Rumsfeld sulla minaccia missilistica agli Stati Uniti, che accentua il dibattito politico interno, ma anche per i test di missili balistici effettuati dalla Corea del Nord e dall'Iran, per la questione dello spionaggio tecnologico cinese e per la montante pressione repubblicana sulla Casa Bianca per un nuovo approccio verso il problema dei sistemi contromissile ABM.

Nel gennaio del 1999, il Segretario alla Difesa William Cohen annuncia l'ulteriore assegnazione di 6.6 miliardi di dollari al programma del NMD per avere la sicurezza che gli Stati Uniti possano eventualmente decidere per lo schieramento entro il giugno del 2000, spostando la data per una piena operatività del sistema dal 2003 al 2005.

STRUTTURA DEL NMD

Il NMD comprenderebbe 20 missili intercettori basati a terra, un nuovo radar a banda X, la modernizzazione dei radar di allertamento già operativi, sensori dislocati nello spazio e un sistema di Comando e Controllo. Altri missili intercettori sarebbero stati aggiunti dopo due anni, insieme agli altri eventuali miglioramenti consentiti dallo sviluppo tecnologico.

Si tratta di un sistema destinato a intercettare un numero molto limitato di missili balistici lanciati accidentalmente, o senza autorizzazione da un Paese nucleare, o, deliberatamente, da uno Stato canaglia (*Rogue nation and accidental, unauthorized, or deliberate launch*), secondo la definizione del *National Missile Defense (NMD) Act*, approvato dal Senato americano il 17 marzo 1999 con 97 voti a favore e 3 contrari.

L'approvazione di un NMD con così largo margine (ossia con l'evidente appoggio dei democratici), da schierare subito come possibile tecnologicamente (*as soon as technologically possible*) sarebbe stato impensabile solo pochi mesi prima. Ed è interessante notare che la decisione di schieramento non è più determinata dall'andamento della minaccia ma dai tempi dello sviluppo tecnologico.

La scelta dell'Amministrazione Clinton di non opporsi più a un sistema ABM (il Presidente firma il NMD Act), deriva dal crescente favore con cui esso è visto, anche dall'opinione pubblica americana, e, nello stesso tempo, dalla necessità di evitare che la Casa Bianca possa essere accusata, durante la campagna presidenziale del 2000, di non considerare a sufficienza le esigenze di difesa degli Stati Uniti. Infatti, lo sviluppo di un sistema antimissile per la protezione del territorio ameri-

Lancio di un missile Ground Based Interceptor



cano è uno dei punti della piattaforma elettorale repubblicana

Così pur votando a favore, perché si rendono conto che il partito non può permettersi di essere considerato morbido sulla difesa (*soft on defense*), i senatori democratici ribadiscono che la loro è un'approvazione qualificata: il sistema sarebbe schierato se la minaccia è reale, se la tecnologia è sicuramente efficace, se i costi sono accettabili e le implicazioni internazionali gestibili.

Il Presidente Clinton sottolinea la propria soddisfazione per due emendamenti apportati al testo della legge alla cui iniziale stesura si è opposto.

Il primo emendamento specifica che lo schieramento di un NMD verrebbe sottoposto al normale processo di autorizzazione e approvazione, il che significa che nessuna decisione di schieramento è ancora adottata. Il secondo ribadisce che il Senato continua ad appoggiare una riduzione negoziata delle armi nucleari e sottolinea che la politica legata all'eventuale schieramento, avrebbe dovuto tenere conto degli obiettivi della parallela politica di controllo degli armamenti.

Clinton afferma di voler continuare con la Russia il cammino iniziato con gli impegni presi con Yeltsin nel summit di Helsinki del marzo 1997 per giungere a un Trattato «START III», teso a ridurre dell'80% gli arsenali nucleari in possesso delle due superpotenze nel periodo della Guerra Fredda e a mantenere il Trattato «ABM» come base della

Boeing 747 Airborne laser.

reciproca stabilità strategica.

Infine, il 1° settembre 2000, nel corso di un discorso alla *Georgetown University* di Washington, il Presidente Clinton annuncia la decisione di non autorizzare lo spiegamento di un NMD, citando la mancanza di fiducia nella maturità delle tecnologie che lo devono rendere credibile ed efficace, l'opposizione russa a ogni modifica del Trattato «ABM» e la persistente opposizione internazionale, anche da parte di molti Paesi alleati.

IL SISTEMA DI DIFESA ANTIMISSILE DELLA PRESIDENZA BUSH

Durante la campagna elettorale, il candidato repubblicano alla Presidenza George W. Bush afferma di voler realizzare una effettiva difesa anti-missile, basata sulle migliori opzioni disponibili, prima possibile (*effective missile defense, based on the best available options at the earliest possible date*).

Così, con la sua vittoria il programma diviene una priorità della politica di difesa e il fatto che Bush scelga come Segretario alla Difesa proprio Donald Rumsfeld, autore del Rapporto sulla minaccia missilistica del 1998, appare come una chiara indicazione in tal senso.

Un «Aster 30» appena lanciato.

La nuova impronta della politica di difesa prevede un nuovo approccio alla deterrenza che riduce la dipendenza degli Stati Uniti dalle armi nucleari. Sulle ipotesi di un loro eventuale impiego si sarebbero poi espresse la *Nuclear Posture Review* e la *National Security Strategy* rispettivamente sul riesame della posizione nucleare e sulla strategia di sicurezza nazionale di Bush, (compresa la capacità di difesa anche da attacchi di precisione con armi convenzionali). Una componente consistente del nuovo arsenale nucleare dovrebbe essere ammodernata per renderla idonea a distruggere depositi «bunkerizzati» e «bruciare» armi chimiche e biologiche senza disperderle nell'atmosfera, qualora l'azione preventiva non potesse essere condotta con altri mezzi. Sarebbero così possibili le «strategie di decapitazione», nel quadro di quelle che taluni ormai chiamano «guerre di quarta generazione» o «dissuasione dal forte al folle». Ciò ricorda in effetti, i concetti, le strutture e le dottrine francesi della Guerra Fredda che in un'ottica speculare prevedevano *du faible au fort*, una situazione nella quale i sovietici si sarebbero trovati in difficoltà analoghe a quelle che si presentano oggi agli statunitensi.

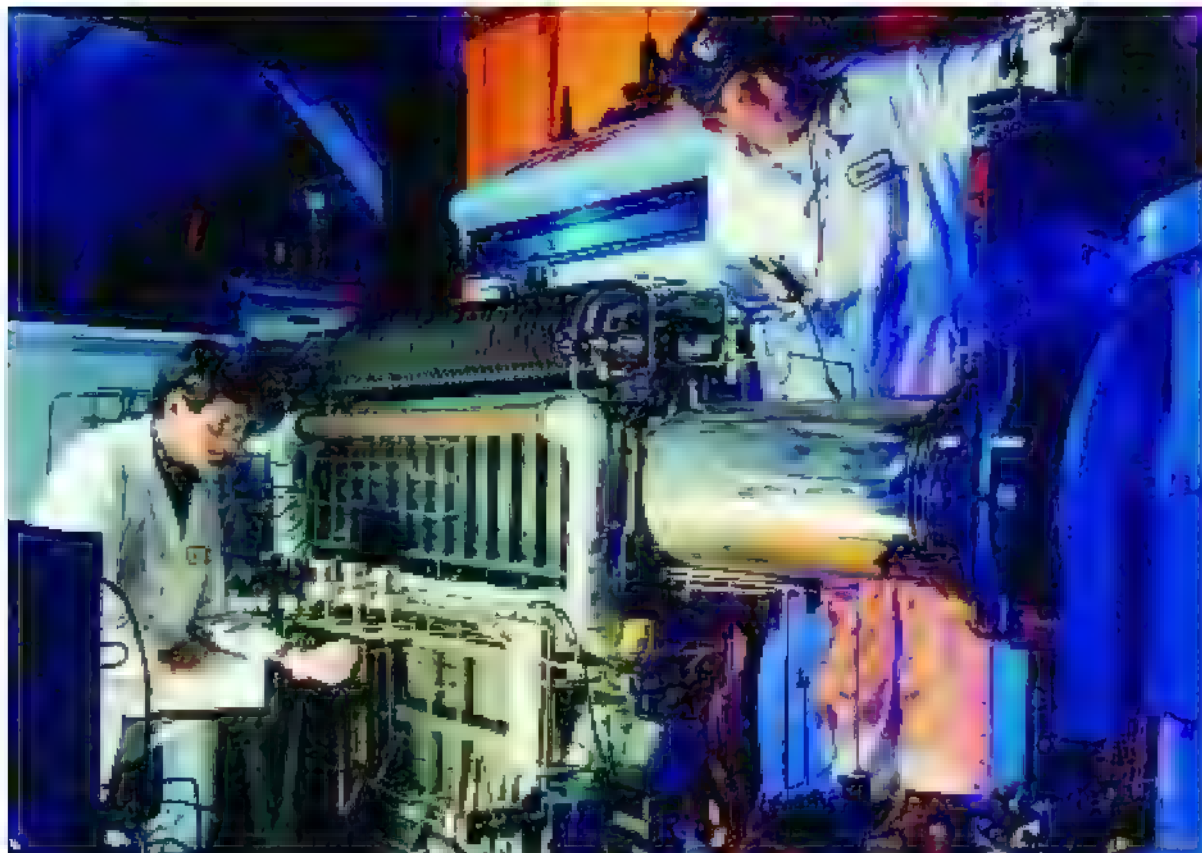
Per quanto riguarda le capacità, gli Stati Uniti intendono sviluppare una difesa missilistica in grado di intervenire in tutte e tre le fasi di volo di un missile balistico, sia intercontinentale che a medio o corto raggio: la fase di spinta (*boost phase*), la fase di volo (*mid-course phase*) e la fase terminale (*terminal phase*).

Il sistema è considerato tanto più urgente dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 come difesa del territorio americano dalla minaccia degli Stati canaglia (*rogue states*).

L'11 settembre ha sull'amministrazione americana almeno quattro specifici effetti: consolida l'enfasi che fin dal principio il Presidente Bush assegna alla difesa come strumento principale con cui affrontare i problemi della proliferazione delle armi di distruzione di massa (*Weapons of Mass Destruction - WMD*), con una minore priorità agli strumenti della diplomazia, del controllo delle esportazioni, delle misure di verifica dei trattati, del controllo degli armamenti, spinge a dare drammatica urgenza al potenziamento del programma di difesa territoriale (*Homeland defense*), muta l'inizialmente scettico atteggiamento verso i programmi di riduzione cooperativa della minaccia (*Cooperative Threat Reduction*) con la Russia, porta ad adottare una politica più dura verso gli Stati canaglia alcuni dei quali costituiscono secondo Bush un asse del male (*evil axis*).



L'accelerazione impressa al programma di difesa missilistica spinge il Presidente americano ad annunciare, il 12 dicembre 2001, oltre alla riduzione unilaterale delle testate nucleari delle forze strategiche a 1 700-2 200 entro il 2010 (decisione presentata il 14 novembre al Presidente Putin durante il vertice USA-Russia a Washington, e poi formalizzata con la firma, nel maggio 2002, del Trattato di Mosca «*Strategic Offensive Reductions Treaty*»), il ritiro dall'ABM, in modo da poter con-



tinuare i test (ne avvengono due, il 14 luglio e il 5 dicembre 2001 coronati da successo) e da poter iniziare i lavori in Alaska per i silos dei missili intercettori e per il Centro di Comando della Difesa (*Defense Command Center*) a Fort Greely.

Entro il 2004-2006 gli obiettivi della nuova MDA (*Missile Defense Agency*), che oramai punta a una copertura globale, sono i seguenti: una capacità di intercettazione a medio corso (*mid course*) realizzata con missili basati a terra in Alaska, una capacità di intercettazione fornita dai missili navali Standard 3 (*Navy Standard Missile-3*) montati a bordo di 3 incrociatori delle classi Ticonderoga, dotati del sistema «Aegis», e 15 altre unità dotate di radar SPY-1 modificati per supportare le funzioni, un prototipo di sistema laser aeroportato, il proseguimento dell'entrata in servizio e dello sviluppo tecnologico dei missili «Patriot» PAC-3, l'iniziale operatività del sistema di difesa ad alta quota di teatro (THAAD).

CONCLUSIONI

I sistemi attualmente in fase di sviluppo sono costituiti da satelliti dotati di sensori IR per loca-

lizzare i siti di lancio, radar EW terrestri e imbarcati operanti in banda X per il *tracking*, almeno otto diversi sistemi a energia cinetica (missili intercettori) e a energia diretta (laser).

Il sistema GMD (*Ground Based Mid Course Defense*), seppure caratterizzato da capacità limitate, dispone attualmente di nove silos di lancio sotterranei, ciascuno contenente un missile intercettore, sette a Fort Greely (Alaska), l'ultimo dei quali è stato installato il 18 settembre, due presso la base aerea di Vandenberg (California). Negli anni futuri verranno realizzati altri silos. Gli intercettori sono in grado di garantire solo una parziale protezione della costa occidentale degli Stati Uniti nei confronti degli attacchi provenienti dalla regione asiatica che si affaccia sull'Oceano Pacifico, ma l'Amministrazione Bush sta valutando anche la possibilità di allargare il nascente sistema per la difesa missilistica all'Europa Orientale, come protezione nei confronti di un attacco che potrebbe provenire dal Medio Oriente.

Infine, secondo il programma di lungo periodo, entro il 2020 il sistema antimissile degli Stati Uniti dovrebbe comprendere, oltre ai missili basati a terra e sulle unità da guerra della Marina, una costellazione di 30 satelliti d'allerta e di tracciamen-

A destra.

Il primo GMD viene collocato nel suo silos, a Fort Greely, in Alaska.

A sinistra.

Laser utilizzato nell'ambito del progetto di difesa anti-missile.

to, dai 24 ai 40 satelliti dotati di sistemi laser in grado di colpire un obiettivo fino a 4 000 km di distanza e un gruppo di 7 Boeing 747 armati di cannoni laser. Cinque aerei potranno essere impiegati in un teatro operativo, con coppie di velivoli in pattugliamento continuo, a 12 000-13 000 metri di quota a un centinaio di km dai confini del Paese nemico, pronti ad attaccare i missili balistici nella fase di accelerazione.

Tale sistema dovrebbe consentire di intercettare i missili balistici nelle tre principali fasi della loro traiettoria da qualunque parte del mondo siano lanciati.

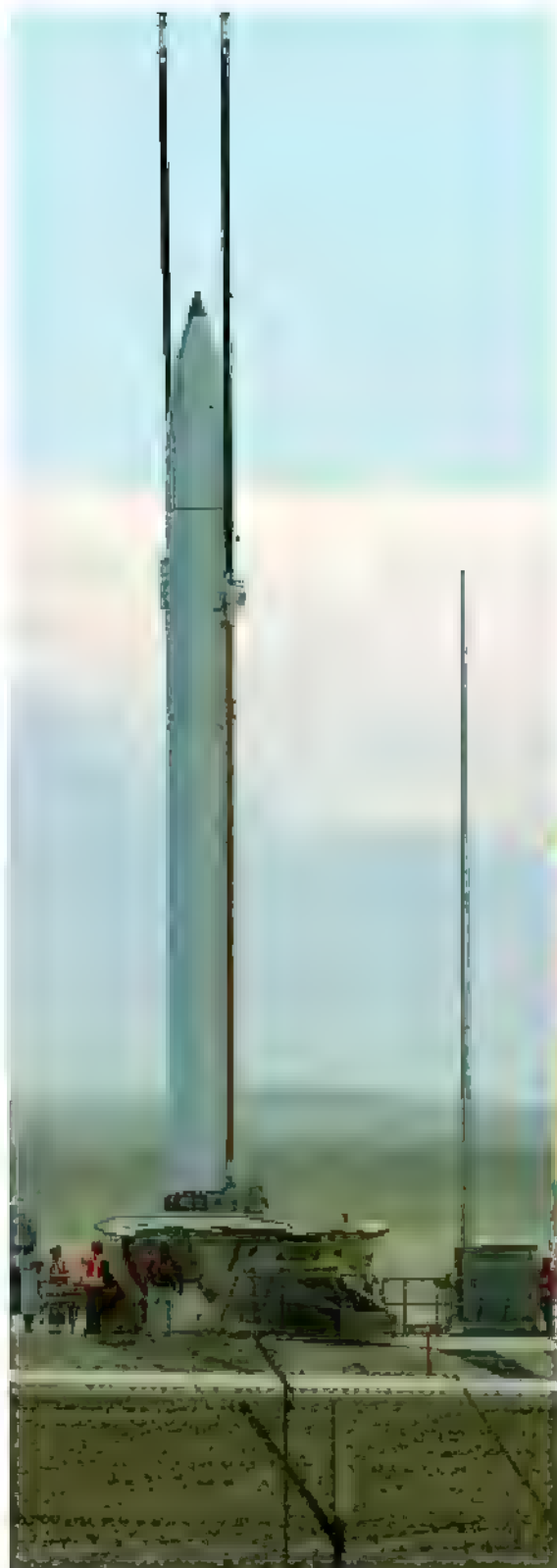
Appare chiaro che lo spazio sarà la prossima frontiera della tecnologia statunitense. È ragionevole supporre che tutta l'esperienza raccolta durante il periodo di sviluppo dei vari programmi di difesa, e soprattutto della SDI, troverà altri sbocchi, e non solo per quanto riguarda quei componenti del sistema antimissile a cui abbiamo accennato, ma anche per i sistemi d'arma offensivi. È, quindi, molto probabile che in un prossimo futuro la vecchia questione dei satelliti *killer* torni alla ribalta.

D'altra parte, appare significativo che gli Stati Uniti, nella completa ristrutturazione dei Comandi attuata nel 1992, abbiano fuso in un unico Comando denominato «STRATCOM», (con il Quartier Generale sulla base aerea di Offutt nel Nebraska) il Comando Spaziale e il Comando Strategico (*Space Command* e *Strategic Command*).

Molti Paesi sono oggi in grado di costruire una bomba atomica e anche una sola unità conferirebbe un enorme vantaggio strategico a chi la possiede. Non dimentichiamo che uno è infinitamente più grande di zero. Inoltre, c'è il pericolo che le armi peggiori finiscano nelle mani dei peggiori. La difesa antimissile rappresenta una idea potenzialmente buona e valida se è vero che si è continuato a fare nuove scoperte.

In conclusione, sembra attendibile il pensare che si debba abbandonare il principio aristotelico della vendetta, perché è moralmente inaccettabile e non è una strategia militare. Utile è proseguire sulla strada della ricerca attenendoci al principio kantiano del rispetto delle Nazioni secondo principi morali di validità universale.

Antonio Ciabattini Leonardi
Esperto in Scienze Strategiche





FINISH



TECHNE

I ROBOT TERRESTRI

I ROBOT TERRESTRI

Dove impiegarli e con quali obiettivi?

Forze Armate e Industria per la difesa lavorano a pieno ritmo sulle progettazione di sistemi complessi destinati non necessariamente a sostituire l'uomo quanto piuttosto a integrarne e ampliarne le capacità di combattimento.



L'elicottero si posa senza tentennamenti e, nel giro di pochi istanti dalla rampa scende un veicolo ruotato che si allontana immediatamente dal velivolo, che decolla e prosegue il volo. Poche ore più tardi, in un altro punto la scena si ripete al contrario: il mezzo ruotato giunge nel punto di recupero previsto, l'elicottero si posa, lo imbarca, e insieme ripartono per raggiungere la base di partenza. Una scena di questo tipo potrebbe sembrare una banale operazione di elitransporto, tuttavia la differenza sostanziale è che durante le fasi di scarico e carico del mezzo non si è visto nessun addetto al carico intento a verificare il comportamento del veicolo durante le fasi di discesa e di salita sulla rampa, anzi, a ben vedere non si è visto nemmeno il conduttore a bordo del mezzo, e guardando meglio mancava perfino il pilota a

In apertura.

Autocarro Oshkosh all'arrivo al DARPA Grand Challenge 2005.

Sopra.

Veicolo della serie PACBOT dotato di telecamera montata su sostegno estendibile, controllato a distanza da un operatore.

bordo dell'elicottero! Fantascienza? Non proprio, dal momento che nello scorso autunno un velivolo non pilotato ad ala rotante ha depositato sul terreno un veicolo robotizzato che dopo aver effettuato un percorso è stato riagganciato e riportato al punto di partenza. Che la robotica si stia apprestando a «invadere» il campo delle operazioni militari è ormai un fatto assodato: il pro-

gramma *Future Combat Systems* statunitense prevede sistemi autonomi sia aerei che terrestri, anche se i tempi di realizzazione dipendono in gran parte dal livello di autonomia richiesto. Una pietra miliare nel campo della robotica terrestre è stata posta, sempre lo scorso autunno, con la competizione «*Grand Challenge*», organizzata dalla statunitense DARPA, (*Defense Advanced Research Project Agency*) che ha visto cinque concorrenti completare il percorso di 132 miglia (oltre 210 km) interamente fuoristrada. Intanto, a un livello tecnologico più basso, altri robot di piccole dimensioni stanno operando in Iraq e in Afghanistan nelle mani dei militari statunitensi.

Come e dove impiegare i sistemi terrestri robotizzati negli scenari attuali? E quali gli obiettivi che gli Eserciti si prefiggono con l'impiego di questi sistemi? La risposta a quest'ultima domanda è assai semplice: l'impiego di mezzi non pilotati deve in primo luogo servire a ridurre i rischi per il personale. I sistemi robotizzati entrano, quindi, in gioco nelle situazioni potenzialmente pericolose, non necessariamente per sostituire l'uomo, ma quantomeno per fornirgli in anticipo un allarme circa il potenziale pericolo. Se si considerano gli UAV quali sistemi robotizzati volanti, cosa che in effetti sono, è evidente come questi consentano al militare a terra di «vedere» ben oltre ciò che gli consente madre natura e di prepararsi quindi ad affrontare situazioni di pericolo così individuate ovvero aggirarle. Lo stesso allarme lo può fornire un sistema robotizzato terrestre, che in alcuni casi può anche intervenire per eliminare la minaccia: è il caso dei robot Talon (impiegato dagli artificieri), SWORDS (*Special Weapons Observation Reconnaissance Detection System*, un Talon armato di mitragliatrice leggera) e Pacbot schierati dall'*US Army* e dallo *US Marine Corps* in Iraq, impiegati essenzialmente per la ricognizione delle zone potenzialmente infestate da ordigni esplosivi improvvisati. Se gli UAV sono in grado di muoversi liberamente nell'aria secondo rotte prestabilite o seguendo le correzioni imposte loro, attraverso comandi via radio, dall'operatore al suolo e i cui sensori possono essere orientati su un bersaglio per poi seguirlo automaticamente, gli attuali robot terrestri sono essenzialmente dei veicoli radioguidati, che seguono i comandi provenienti dalla consolle per quanto riguarda il movimento, l'orientamento dei sensori visivi e quello degli eventuali attuatori. Ciò ne limita considerevolmente le applicazioni e il raggio d'azione.

Il livello tecnologico di un robot può essere correlato con il livello d'indipendenza dall'operatore che questo può mantenere nella condotta di un'operazione complessa. Disporre di robot che necessitano di un uomo per la loro condotta porta benefici unicamente per quanto riguarda la sicu-



Veicolo SWORDS con mitragliatrice leggera

rezza dell'operatore; se questo è un obiettivo importante a brevissimo termine, a medio-lungo termine gli Eserciti intendono affidare a sistemi robotizzati compiti relativamente semplici che comportino non solo una riduzione del rischio, ma anche una contrazione della manodopera necessaria e un incremento della redditività dei sistemi. Basti pensare a un'autocolonna di rifornimenti composta unicamente da robot: il rischio di perdita di vite umane cadrebbe a zero e, di conseguenza, sarebbe possibile risparmiare notevolmente sulle blindature aumentando il carico utile (salvo in caso di rifornimenti particolarmente sensibili). Cosa accadrebbe in caso di attacco da parte dell'avversario? Converrebbe lasciare al proprio destino la colonna, magari dotandola di sistemi di autodistruzione per non far cadere i rifornimenti in mano all'avversario, o sarebbe invece meglio equipaggiare i mezzi con sistemi di autodifesa? Cosa accadrebbe nel caso il sistema di guida robotizzato non fosse in grado di capire se un ostacolo



I veicoli specificamente dedicati alla bonifica di ordigni esplosivi riducono il rischio di perdite di vite umane in teatro d'operazione.

lungo la strada è realmente insormontabile? Sarebbe in grado il mezzo, in piena autonomia, di trovare una strada alternativa, ovvero di prendere la decisione di ritornare sui propri passi? Tutto ciò dovrebbe essere fatto dal veicolo in piena autonomia, o sarebbe meglio mantenere un collegamento remoto con una stazione di controllo dalla quale eventualmente, un operatore sarebbe in grado di intervenire, decidendo sulla base di immagini panoramiche fornite da sensori aggiuntivi posti sui mezzi (ossia diversi da quelli impiegati per la guida dei veicoli), ovvero grazie all'invio sul posto di un velivolo non pilotato che, inquadrando dall'alto la scena, consentirebbe di ampliare il campo visivo e favorire decisioni ancor più motivate? In fondo già oggi i conduttori delle colonne logistiche in Iraq sfruttano sovente le immagini dall'alto per avere una piena conoscenza della situazione nel settore, e gli stessi conduttori mantengono un continuo contatto radio con la base di partenza, quella di arrivo e le eventuali basi di transito, per ché mai un autocarro robotizzato dovrebbe poter fare tutto da solo?

Queste considerazioni, e altre ancora, sono al vaglio sia delle Forze Armate sia dell'industria, che hanno anche identificato soluzioni intermedie. Accanto agli impieghi già descritti, riguardanti la ricerca di ordigni esplosivi improvvisati in zone di limitata estensione e solitamente sotto controllo umano, sono in fase di progettazione veicoli robotizzati miranti a incrementare le capacità esploranti di mezzi, quale ad esempio il Fennek, adottato dagli Eserciti di Germania e Olanda. La Bundeswehr intende infatti dotare alcuni dei suoi Fennek di robot esploranti, e alcune società tedesche stanno lavorando a sistemi leggeri di tipo radiocomandato, che consentiranno al veicolo madre di poter osservare zone di difficile accesso o di evitare di esporsi a rischi non necessari. Nella futura famiglia di mezzi da combattimento dell'*US Army*, nota come *Future Combat Systems*, i robot terrestri sono tre (che vanno ad aggiungersi a ben quattro classi di UAV). L'ARV, o *Armed Robotic Vehicle*, veicolo da cinque tonnellate su scafo ruotato 6x6, nelle versioni assalto e ricognizione, sorveglianza e acquisizione obiettivi (RSTA) entrambe trasportabili a bordo di un elicottero della classe CH 47, il SUGV (*Small Unmanned Ground Vehicle*), simile come concezione al piccolo cingolato Packbot impiegato attualmente in Iraq, destinato alla ricognizione specie in ambiente urbano e in zone di difficile accesso quali gallerie, fognature e caverne, equipaggiato con sensori modulari di vario tipo, ottico, chimico e, infine, il MULE (*Multifunctional Utility/Logistics and Equipment vehicle*), robot 6x6 ruotato «cingolabile» da 2,5 tonnellate ad alta mobilità grazie al sistema di sospensioni articolate, dotato dello stesso sistema di navigazione autonoma ANS (*Autonomous Navigation System*) dell'ARV e di tre differenti pacchetti di missione, trasporto, sminamento e assalto leggero. Il MULE opererà in supporto diretto alla squadra, trasportandone il carico (fino a oltre una tonnellata), assicurando la funzione di scoperta, segnalazione e neutralizzazione delle mine, e fornendo un supporto di fuoco e ricognitivo. Il sistema di navigazione autonoma del MULE e dell'ARV consentirà ai veicoli di muoversi in piena autonomia, ma anche di essere teleoperati, mentre il SUGV funzionerà solo in modalità teleoperata a partire da una consolle portatile. A bordo dell'MGV (*Manned Ground Vehicle*), il veicolo pilotato che verrà prodotto in numerose versioni, si troverà anche l'ANS, i cui dati, forniti ai veicoli robotizzati assicureranno il rapporto fra guida colonna e follower quando richiesto. Il team di sviluppo dell'FCS (*Future Combat System*) lavora a stretto contatto con la DARPA e, quindi, i risultati del *Grand Challenge*, tenutosi nell'ottobre, 2005 avranno di certo una rilevanza anche sui futuri robot dell'*US Army*.



La seconda competizione fra veicoli robotizzati, la prima aveva visto il fallimento di tutti i prototipi intervenuti anche a causa del limitato tempo avuto per mettere a punto i sistemi, ha avuto un notevole successo di concorrenti. Oltre 23 sono stati quelli che hanno preso parte alla finale sui 195 che si erano presentati alle qualificazioni, e i risultati sono stati paragonati da molti al primo volo dei fratelli Wright poco più di 100 anni fa. Il percorso di gara, interamente fuoristrada, era contrassegnato da numerosi *waypoint*, più o meno fitti a seconda dell'orografia della zona attraversata. Alla fine, solo cinque veicoli sono riusciti a superare il percorso; si trattava in massima parte di veicoli fuoristrada modificati, il primo dei quali, battezzato «Stanley» e messo a punto dall'Università di Stanford, ha impiegato complessivamente 6 ore, 53 minuti e 58 secondi, a una media di oltre 30 km/h, seguito da altri tre. Il quinto veicolo è giunto fuori tempo massimo di 10 ore, avendo superato il percorso in 12 ore e 51 minuti, ma era anche di gran lunga il più pesante e ingombrante trattandosi di un autocarro Oshkosh da 16 tonnellate. Di partico-

Alcune versioni del MULE.

lare interesse per l'Italia è che uno degli elementi vitali del sistema di navigazione automatica di quest'ultimo veicolo battezzato TerraMax, ossia il sistema di visione artificiale, proveniva dal nostro Paese e precisamente dall'*Artificial Vision and Intelligent Systems Lab* del Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione dell'Università di Parma. Basato su telecamere diurne, il sistema era interamente passivo, cosa essenziale in vista di futuri sviluppi militari, e si basava su tre sensori posti sulla parte anteriore del mezzo; per poter sfruttare l'effetto stereoscopico è necessario impiegare due telecamere in contemporanea, e la capacità di triangolazione va adattata in funzione della distanza. Da qui la necessità di avere una base più o meno larga a seconda della velocità e della distanza degli ostacoli, e quindi gli spazi fra le tre telecamere erano diversi, fornendo una spaziatura rispettivamente di 0,5, 1 e 1,5 metri. Alle



minime velocità, sotto i 15 km/h, venivano usate le due telecamere più vicine, fra i 15 e i 30 km/h quelle con distanza di un metro e sopra i 30 km/h quelle più distanti. Oltre alle telecamere, il TerraMax disponeva di un laser scanner a quattro piani sul davanti e di due laser scanner più semplici sui lati per seguire il bordo della strada. Il laser scanner frontale e le telecamere si completavano a vicenda nell'individuazione degli ostacoli, dato che il primo non era in grado di «vederne» alcuni, mentre il sistema ottico non poteva guidare il mezzo nei tunnel, essendo di tipo diurno, l'unica situazione critica si è verificata nel corso di una tempesta di vento nella parte piatta iniziale, sul fondo di un lago, dove la sabbia e la polvere sollevate hanno fatto quasi accecare il sistema, che si è dimostrato quindi anche qui molto simile all'essere umano. Era, infine, ovviamente presente un sistema GPS per consentire al veicolo di indirizzarsi verso il *waypoint* successivo. La regolazione della velocità avveniva automaticamente in funzione del restringimento degli spazi e della presenza di ostacoli. Il principale motivo per cui l'autocarro Oshkosh ha sfiorato il tempo massimo sembra essere proprio legato alle sue dimensioni, tenendo conto che fra i diversi ostacoli da superare vi erano passaggi molto stretti fra arbusti, sottopassaggi e un passo di montagna con strada a tornanti, è facile intuire come le autovetture siano state avvantaggiate. Tuttavia dal punto di vista sperimentale i risultati del TerraMax sono stati forse più completi: basti pensare che in alcuni sottopassi l'autocarro si è dovuto fermare, ha dovuto fare manovra per allinearsi perfettamente,

ed è poi transitato lasciando a destra e a sinistra uno spazio di soli 12 cm. Lo stesso vale per il tratto montano del percorso, dove in più di un'occasione l'autocarro è stato costretto a fare manovra per superare le strette curve. Lo stesso laboratorio dell'Università di Parma sta sviluppando un sistema di navigazione con due sensori nel lontano infrarosso e due telecamere nello spettro del visibile, che danno vita a due sistemi separati i cui dati vengono in seguito fusi per assicurare la navigazione ogni tempo. Secondo gli ingegneri dell'Università di Parma la ricerca è ormai abbastanza avanti, e

A sinistra.

Veicolo impiegato per la bonifica di ordigni esplosivi.

Sotto.

Veicolo MULE 6x6 dotato di sistema autonomo di navigazione.



l'aspetto della visione è oggi risolvibile a bassissimo costo, stante i prezzi delle telecamere e la potenza di calcolo dei normali computer, l'elemento critico rimane lo sviluppo dell'algoritmo, ma anche qui le ricerche lanciate ormai da diversi anni hanno dato i loro frutti e l'esperienza accumulata consente di guardare con fiducia a sviluppi concreti nel prossimo futuro. Di certo per arrivare alla piena autonomia i problemi da risolvere sono ancora molti, primo fra tutti la comprensione del tipo di ostacolo cui ci si trova confrontati, ma come si è detto in precedenza, l'autonomia del veicolo non preclude la possibilità di aiuti esterni, e se nell'azione è probabile una stretta collaborazione fra sistemi pilotati e non, l'autonomia completa potrebbe essere utilizzata ad esempio per far ritornare il sistema robotizzato fra le linee amiche nel caso venisse a mancare il collegamento.

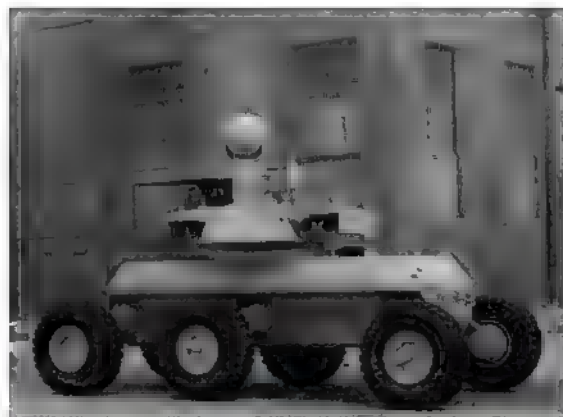
Il principio del *man in the loop* rimarrà probabilmente ancora a lungo valido per quanto riguarda la componente armi, appare infatti difficile per

A destra.
il MULE in azione.

Sotto.
Un veicolo cingolato impiegato in attività di ricognizione, sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione obiettivi.

sare che, soprattutto per armi letali, sia possibile affidare a sistemi interamente automatizzati il ciclo acquisizione-identificazione-puntamento-apertura del fuoco, specie nell'ambiente terrestre dove a volte, come nel caso delle operazioni diverse dalla guerra, non è sufficiente identificare il bersaglio come «non amico» (cosa che in futuro verrà semplificata dalla presenza dei sistemi IFF del campo di battaglia) ma ne va valutato l'atteggiamento più o meno ostile graduando la risposta in conseguenza. Ma per fare questo occorrerebbe replicare l'intelligenza umana e alimentarla con quell'esperienza e quelle nozioni che un essere vivente acquisisce in anni di vita, e ciò non è ancora possibile.

Detto della robotica applicata ai veicoli, un altro genere di sistema robotizzato interessa le Forze Armate: si tratta dell'esoscheletro, sistema biomeccanico che consente di utilizzare un sistema meccanico quale «amplificatore di forza» dell'essere umano, dando a quest'ultimo una velocità, una forza e una resistenza superiori a quelle di cui è normalmente dotato un uomo. Poter portare con sé un carico superiore consentirebbe a un militare di fanteria, ad esempio delle Forze Speciali, di avere una maggiore autonomia o potenza di fuoco sul terreno, mentre in caso di necessità sarebbe in grado di raggiungere velocità massime sufficienti a consentirgli di sganciarsi da un avversario, oppure di generare una forza con gli arti superiori sufficiente a risolvere situazioni di crisi. La stessa forza, fornita a un militare del genio, consentirebbe a questo di montare, ad esempio, un ponte senza la necessità di una gru, con movimenti molto più precisi in quanto direttamente pantografati da quelli del suo braccio. Fantascienza? Probabilmente non più di tanto: anche in Italia è in corso un programma di ricerca, varato nel 2003 dal Segretariato Generale della Difesa, intitolato «Applicazioni avanzate in ambito militare di tecnologie robotiche di teleoperazione», che vede attivi la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento «S. Anna» di Pisa e la società «Signo Motus» di Messina. Inizialmente l'idea era quella di dotare l'operatore di un carro del genio di un sistema comprendente i soli arti superiori, ma il sistema sembra ormai evolvere verso un esoscheletro completo, dotato anche di arti inferiori. In questo caso uno dei principali problemi non è tanto quello di trasmettere forza, quanto piuttosto quello di gra-



duarla: una presa eccessiva su un oggetto relativamente fragile potrebbe portare a danneggiare l'elemento, ed è quindi necessario che la «mano» meccanica disponga di sensori che trasmettono alla mano dell'operatore le sensazioni che abitualmente uno prova quando afferra un oggetto. Lo stesso vale per la velocità, che nel caso di sistemi destinati al montaggio di particolari dev'essere limitata al fine di consentire un lavoro di precisione senza pretendere movimenti micrometrici da parte dell'operatore.

Anche qui le applicazioni sono molteplici e le tecnologie iniziano ormai a raggiungere un livello di maturità sufficiente ad avvicinare al mondo reale ciò che fino a pochi anni fa era immaginabile solo nei racconti di fantasia. Di grande importanza di fronte a sistemi così innovativi sarà un'accurata analisi dei requisiti, al fine di concentrare le scarse risorse su quei sistemi che possano rappresentare dei veri moltiplicatori di forza nell'ambito militare.

Paolo Valpolini
Giornalista

/// RIVISTA MILITARE



1856

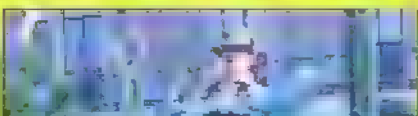
**150 ANNI
DI STORIA 2006**

ANNO 10 - NUMERO QUINDICI
Maggio - AGOSTO 1978

RIVISTA MILITARE

MILITARE

RIVISTA



ANTHROPOS

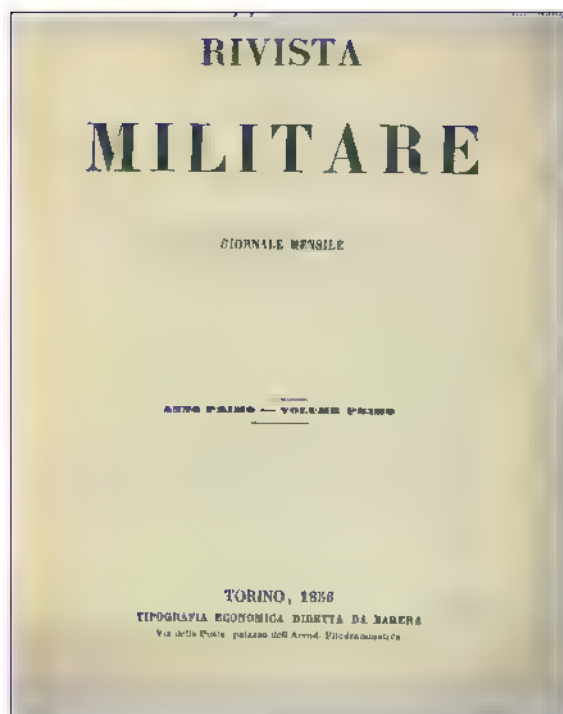
«RIVISTA MILITARE» HA 150 ANNI

*Il messaggio dell'Esercito attraverso le copertine
dell'antico periodico*

«Rivista Militare» può essere considerata un prisma che riflette e sintetizza sulle sue copertine singole storie che viaggiano tra loro parallele: l'evoluzione civile e sociale del Paese, i cambiamenti degli scenari internazionali e, quindi, del concetto di difesa, le trasformazioni dell'Istituzione militare e della sua capacità di comunicazione di pari passo ai progressi della tecnologia.

La stampa periodica è una potenza; è anzi la sola potenza dei tempi moderni. Lo è per i mezzi di cui dispone e per la natura stessa del suo apostolato, perché parla e insiste, unisce le virtù dei forti convincimenti a quella delle lunghe consuetudini, parla a tutti e a ciascuno, alle moltitudini come all'individuo; tocca tutte le corde che vibrano nell'anima umana, percorre rapidamente e a ora fissa il Paese al quale volge la sua parola, lo sonda, lo penetra, per così dire, s'ingerisce di tutto, mette in opera tutte le facoltà, raddoppia tutte le forze, è per l'intelletto ciò che è il vapore per l'industria. È con la passione di queste parole che, nel 1836, Giuseppe Mazzini spiegava la funzione insostituibile che l'informazione svolge nella società. Si potrebbe aggiungere, mutuando un'espressione di Arthur Miller, che la stampa è una nazione che parla a sé stessa, intendendo per quest'ultima quel legame forte e al tempo stesso sfuggente che contraddistingue un popolo in quanto cosciente di essere custode di un patrimonio e di un destino comuni.

Lo spirito di queste argomentazioni si rivela utile per introdurre una riflessione su una testata storica come la «Rivista Militare» che, nata in epoca risorgimentale, ha accompagnato la vita del Paese fino ai nostri giorni. Scorrere i numeri della Rivista nel corso dei lunghi anni della sua esistenza assume una duplice valenza: da un lato permette di ripercorrere le tappe più rilevanti della vita dell'Esercito e della società, di cui l'istituzione militare è espressione. Dall'altro equivale anche e soprattutto ad assistere al percorso di un'intuizione che, nel corso del tempo, ha preso forma e si è evoluta pur rimanendo sempre fedele a sé stessa. In estrema sintesi, si potrebbe dire che descrivere la storia di questa Rivista significa raccontare la storia di un'idea, quella che nel 1856 due Ufficiali dell'Esercito borbonico trapiantati in Piemonte, portarono avanti spinti dall'esigenza di creare una libera palestra di



Il primo numero di «Rivista Militare».

opinioni, aperta allo studio e alla discussione sui temi militari.

Uno strumento volto, quindi, non solo a registrare gli eventi, le evoluzioni, le aspirazioni e i momenti di svolta dell'Esercito, ma anche vero e proprio campo di battaglie culturali teso a catalizzare il dibattito e le suggestioni innovative in uno spirito dialettico, nella consapevolezza che, accogliendo l'insegnamento platonico, quando due o

più pietre si scontrano, là nasce il fuoco della conoscenza. In questo senso la «Rivista Militare» nel corso degli anni ha indossato, per così dire, una duplice veste: quella di mezzo di diffusione del pensiero militare, ma al tempo stesso di formazione di un'analoga cultura. Ideata quale moderno strumento di partecipazione della base militare alle scelte del vertice, ha dispiegato nel tempo le sue potenzialità divenendo mezzo di informazione per l'aggiornamento tecnico-professionale del personale militare e tramite per sensibilizzare la società civile ai problemi della difesa.

Di questa storia che attraversa per due secoli la vita italiana intendiamo in questa sede tracciare un'analisi che, nel tentativo di essere originale, circoscrive il suo campo di azione a una particolare visuale: quella delle copertine della Rivista nella convinzione che vivendo, in una società sempre più dominata dalle immagini, in cui le nuove tecnologie stanno trasformando a una velocità impensata i modi di fare informazione, questa scelta possa rappresentare una stimolante chiave di interpretazione.

Oggi, infatti, qualsiasi prodotto giornalistico si sforza di definire una propria identità specifica tale da renderlo riconoscibile al pubblico rispetto alle testate concorrenti. La stampa periodica quindi, tanto più se specialistica, non si limita attualmente a veicolare determinati contenuti informativi, ma è al contempo impegnata a costruire e proiettare un'immagine di sé stessa. In questo senso la copertina svolge una funzione strategica, rappresentando non solo una sorta di vetrina dei contenuti proposti dalla rivista, ma soprattutto il volto della testata. Come ha suggerito acutamente Mario Garvia, uno dei principali studiosi di *media* e *design* dei giornali americani, i lettori non dedicano più di dieci secondi alla prima pagina. Essa non è oggetto di studio, ma piuttosto uno stimolo a cui reagire. Alla luce di queste considerazioni si capisce come assuma rilevanza non solo il fatto che una copertina riporti determinate notizie piuttosto che altre, ma anche la loro disposizione e la loro grafica quali elementi in grado di portare uno specifico effetto di senso.

Attualmente una copertina per conquistare il lettore rispetto alla concorrenza tende normalmente a creare un forte impatto visivo, che spesso poggia sull'utilizzo di una buona fotografia: la copertina è in effetti la porzione del prodotto editoriale ove l'elemento visivo è esasperato. L'analisi qui proposta quindi si propone di studiare l'organizzazione del piano espressivo della copertina di «Rivista Militare» (vale a dire il formato, l'impaginazione, la grafica, l'analisi plastica e i cromatismi delle immagini) cercando di cogliere la funzione svolta rispetto al lettore, nonché il rapporto che crea o meno con l'organizzazione del suo contenuto. Il testo giornalistico, infatti, si configura oggi non solo come un testo sin-

cretico, che utilizza cioè due codici (verbale e visivo) in maniera talvolta complementare e talvolta parallela ma, come chiariscono analisti come Calabrese e Violi, è soprattutto un testo relazionale, una sorta cioè di mosaico in cui sono significativi non solo i singoli elementi, ma anche le loro relazioni.

Se, come rileva Susan Sontag, la memoria ricorre al fermo immagine le copertine al pari delle fotografie possono fornire, in un'epoca sovraccarica di informazioni, un modo rapido per apprendere e fissare nella memoria un particolare evento storico, un personaggio, un'epoca.

In questo senso la Rivista può essere considerata una sorta di prisma che riflette e sintetizza al tempo stesso sulla sua copertina singole storie che viaggiano tra loro parallele: l'evoluzione civile e sociale del Paese, i cambiamenti degli scenari internazionali e quindi del concetto di difesa, le trasformazioni dell'istituzione militare e del suo modo di comunicare di pari passo ai progressi della tecnologia.

DAL RISORGIMENTO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

La scelta di utilizzare le copertine della Rivista come elemento cardine dell'analisi qui proposta restringe in realtà il campo di azione essenzialmente alle sue edizioni più recenti. Fino al 1974, infatti, il periodico si è presentato con una veste grafica piuttosto semplice e anonima: la sua copertina, priva di immagini, si è per lungo tempo limitata a riportare il nome della testata su di un cartoncino colorato, assolvendo quindi una funzione protettiva e al limite di presentazione, piuttosto che promozionale. Questa delimitazione, comunque, non esclude la possibilità di articolare una riflessione anche in merito ai numeri più antichi del periodico, a cominciare da quelli dell'epoca risorgimentale.

Fondata a Torino, nel marzo 1856, da Luigi e Carlo Mezzacapo, «Rivista Militare» iniziò a essere pubblicata dalla tipografia Barera in volumi trimestrali, ciascuno dei quali raggruppava tre giornali mensili. L'osservazione della veste editoriale di questi primi numeri è rivelatrice delle difficoltà economiche che dovettero segnare l'esordio del periodico: il formato medio-piccolo proprio del libro (13x21), la carta modesta, la stampa in nero, i caratteri piccoli e fitti, e i piatti ricoperti di un semplice rivestimento cartaceo non sono che il segno esteriore di una tipografia di secondo ordine, come del resto dice il suo nome «Economica», riportato sul frontespizio del primo volume.

L'originalità della Rivista, dunque, emerge soprattutto dall'analisi dei suoi contenuti: a questo proposito è utile considerare le prime pagine del nascente periodico, dedicate a quelle che oggi potremmo chiamare «intenzioni programmatiche», in cui i fra-



Nel 1974 cambia la veste grafica

telli Mezzacapo, lamentando il ritardo del Piemonte nel possedere giornali che trattano d'arme e di scienza militare e affermando la necessità inevitabile per un Esercito di disporre di una pubblicazione periodica, affinché gli Ufficiali non si astraessero dal moto degli studi e delle idee, invitavano gli Ufficiali di ogni arma e le persone dotte delle cose militari a dare il loro contributo per presentare esperienze e proposte di soluzione ai problemi militari, con l'unico limite delle questioni politiche, delle polemiche infruttuose e delle discussioni personali. Sarà proprio questa impostazione pluralista e moderna a determinare l'originalità della Rivista e al tempo stesso la sua longevità. In effetti la carica innovativa dell'idea dei fondatori è rintracciabile nell'anti-conformismo con cui i fratelli Mezzacapo intendevano indirizzare il pensiero militare italiano, che a loro giudizio doveva intendersi non ristretto a una limitata cerchia di Ufficiali interpreti dell'ideologia del vertice, ma piuttosto dilatato a tutti i componenti dell'Esercito, quale frutto di studio e di ricerca. Attività queste pressoché sconosciute negli Eserciti del loro tempo, dove l'accento era posto più sulla pratica che sulla cultura.

Un altro indizio della modernità della Rivista si può cogliere soffermandosi sull'indice posto alla fine del primo volume, caratterizzato da una molteplicità di materie suddivise in rubriche ben propor-

zionate tra scienze militari, scientifiche e umanistiche. Accanto alle tradizionali materie di aggiornamento tecnico professionale furono previste rubriche all'avanguardia quali l'etica militare, la storia passata e contemporanea, gli aforismi militari e la critica retrospettiva e contemporanea. Temi questi che fin da allora configurarono la Rivista come uno strumento rivolto non solo a rispondere all'esigenza di una preparazione tecnica e scientifica ma, in un ambiente rigidamente conservatore, a spronare la critica pubblica sulle questioni militari di più rilevante interesse.

Un altro indirizzo indicato nel programma dei fratelli Mezzacapo destinato a sopravvivere allo scorrere del tempo fu poi l'attenzione rivolta alle esperienze militari estere e l'attualizzazione della Rivista ogni studio e proposta avrebbero dovuto possedere un legame con la realtà militare del momento e proprio per questo venne predisposta la rubrica «Cronaca militare» per sottolineare ancor più l'esigenza di un effettivo aggancio con l'attualità.

Dopo il primo anno di vita la Rivista dovette sospendere le pubblicazioni per quattro mesi a causa di difficoltà finanziarie: erano stati sottoscritti appena cento abbonamenti, mentre ne sarebbero serviti almeno trecento solo per far fronte alle spese di stampa. Si trattò però solamente di una breve interruzione: nel 1857, infatti, il periodico riprese le sue pubblicazioni grazie al sostegno del giovane editore Carlo Voghera. La novità più evidente di questa seconda edizione, dal punto di vista squisitamente formale, consiste infatti nell'indicazione della rinnovata tipografia, la «G. Cassone», specializzata in pubblicazioni militari e quindi più idonea a patrocinare lo sforzo dei fratelli Mezzacapo.

Fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, a ogni modo, l'analisi grafica delle copertine del periodico non suggerisce evidenti innovazioni se non nell'edizione del 1859, quando la testata assunse un'aggettivazione che da un lato rappresentava un auspicio e dall'altro sottolineava la visione nazionale con cui fin dai primi numeri erano trattati i problemi militari nazionali, divenendo «Rivista Militare Italiana».

Nel 1869 il periodico, pur restando proprietà dell'editore Voghera, passò sotto il controllo del Ministero della Guerra: fatto questo che se da un lato assicurò i mezzi necessari per la redazione e la diffusione, al tempo stesso valse anche a conferirgli maggiore autorevolezza, almeno fino al fascicolo del dicembre 1918 quando in seguito agli eventi bellici l'Editore fu costretto a sospendere le pubblicazioni.

Nel 1927 le pubblicazioni ripresero per decisione del Ministero della Guerra, a cura del Corpo di Stato Maggiore, il quale in un primo tempo se ne riservò la redazione e la direzione tecnico-militare e, successivamente, ne acquisì la proprietà editoriale affi-

dandone la stampa alla Tipografia Regionale di Roma. La veste editoriale della rinata Rivista fu semplice: formato medio (22x16), caratteri bodoniani, carta modesta, copertina di colore grigio-verde (come la divisa dell'epoca), stampa in nero a eccezione del titolo impresso in rosso. Si trattò però di una breve esperienza, che durò appena sette anni, in cui il frequente avvicendamento dei direttori rappresenta, dal punto di vista formale, il segnale più evidente delle difficoltà morali e intellettuali da cui il periodico fu investito in quegli anni.

La fine della Seconda guerra mondiale ridestò lo stimolo a discutere i problemi dell'Esercito con rinnovato vigore: ne sono testimonianza i numerosi cambiamenti che in questi anni la Rivista sperimentò nella grafica della sua copertina, che iniziò ad affiancare alla funzione tradizionalmente protettiva quella di pagina di presentazione dei suoi contenuti.

IL PERIODO BIANCO: TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE

A partire dal 1974 la «Rivista Militare» fu investita da una trasformazione della sua veste grafica così profonda da rappresentare una sorta di cesura formale rispetto al passato. A cambiare è anzitutto il suo formato: alle dimensioni medio piccole degli anni precedenti, tipiche delle riviste accademiche, venne infatti preferito un taglio più ampio (28x21), proprio della maggioranza dei periodici in circolazione in Italia durante quegli anni. Formato che permise non solo di accogliere nella pagina molta informazione e di disporla in maniera ordinata, ma anche di includervi con agio diversi elementi (testo e apparato iconografico). Già questa scelta contribuì di per sé a creare la sensazione di una rivista nuova e meno tradizionale, che si intendeva adeguare alle esigenze di un pubblico più moderno e informale.

Anche il tipo di impaginazione adottato rispecchia il tentativo di offrire una modalità di fruizione più dinamica: il testo infatti è distribuito in maniera non uniforme, utilizzando talvolta le due colonne, oltre le tre e spesso le cinque, secondo un andamento non sempre verticale. Configurazione questa che non solo attribuisce ritmo alla lettura, movimentando l'ingessatura del modello precedente, ma al tempo stesso trasmette un effetto di senso composito che esalta il carattere pluralista dei contenuti della Rivista che, anche visivamente, si presenta come il frutto del concorso di diversi enunciatori.

Un altro elemento grafico che consente di riflettere sulla volontà comune alle trasformazioni adottate in questi anni riguarda le scelte relative al carattere di stampa, il cosiddetto *lettering*: infatti, se da un lato si intende svecchiare la Rivista sperimentando nei titoli degli articoli interni colori, stili e carat-

teri innovativi e informali, dall'altro la volontà di proiettare al pubblico l'immagine di una Rivista autorevole e istituzionale emerge chiaramente dalla scelta di mantenere per il corpo del testo un formato classico, piccolo e impegnativo, che conferisce un effetto visivo complessivo di un insieme denso e poco differenziato in cui è quasi difficile per lo sguardo inserirsi.

Tutti questi elementi squisitamente grafici (il formato della pagina, il numero delle colonne, lo stile e le dimensioni dei caratteri) contribuiscono quindi a definire una nuova identità della testata che, pur mantenendo il carattere di una rivista di approfondimento tecnico in linea con la sua antica e illustre tradizione, non nasconde il desiderio di stare al passo con i tempi, come del resto esplicitato da un editoriale del n. 6 del 1974 volto a spiegare ai lettori il significato della nuova veste grafica.

In effetti lo sforzo comune a tutti i cambiamenti introdotti in questo periodo sembra essere quello di confezionare un prodotto in costante e ricercato equilibrio tra innovazione e tradizione.

Il segnale più evidente in questo senso è offerto dalla numerazione: il primo numero del 1974, infatti, riporta sulla copertina in alto a sinistra la dicitura «Anno XCVII», sottolineando la continuità ideale della nuova serie con lo spirito risorgimentale del periodico. Il messaggio che tale scelta comporta è evidente: l'intento è quello di vivacizzare la Rivista ma non di stravolgerla.

Un altro indizio in questo senso si può dedurre dalla scelta dei colori adottati per lo sfondo della copertina (il bianco) e per il nome della testata posto in alto a destra su due righe con caratteri stondati (il nero): anche in questo caso la scelta privilegia dei toni neutri che rispecchiano la volontà di connotare la Rivista di un carattere complessivo di sobrietà, nel rispetto di quella assoluta apoliticità e pacatezza dei toni che i fratelli Mezzacapo avevano auspicato fin dalla sua fondazione. Per la prima volta, inoltre, davanti al nome della testata vengono indicate le sue iniziali (RM), presentate in ogni numero con un colore diverso, lo stesso utilizzato per la cornice della fotografia proposta in copertina, nonché nella cornice del piatto inferiore dove le iniziali sono riproposte e posizionate al centro. Questi semplici ornamenti grafici rivelano in realtà l'eleganza del periodico e la meditazione con cui la sua copertina è stata studiata, del resto la preziosità e la ricercatezza della Rivista emerge anche dalla qualità lucida e consistente della carta utilizzata per i suoi interni e per la copertina stessa.

Ma la novità più evidente che caratterizza la nuova veste editoriale è senza dubbio l'introduzione di un'immagine fotografica a colori sulla copertina, di cui occupa uno spazio pari a circa i suoi tre quinti. Anche questa scelta è chiaramente dettata dalla volontà di adattare la «Rivista

Militare» alle innovazioni estetiche degli altri periodici italiani dell'epoca.

A partire dal secondo dopoguerra, infatti, il fotogiornalismo ha cominciato anche nel nostro Paese a caratterizzare tutta la produzione editoriale della stampa periodica sulla falsa riga della rivista americana «Life» che da noi in particolare fece scuola. L'apertura e la maggiore flessibilità dell'impaginazione, insieme all'inevitabile progredire della tecnologia fotografica e di trasmissione (si pensi alla comparsa di camere fotografiche più leggere e maneggevoli come la Leica, ma anche all'utilizzo di macchine per stampa a rotocalco, telescriventi e telefoto e alla comparsa della televisione), consentono allora di ripensare spazi e pesi dell'immagine, conferendole un rilievo sempre maggiore. Divenne, allora, sempre più evidente la potenzialità delle immagini di formare l'opinione pubblica in maniera talvolta più incisiva delle parole, in virtù di alcune caratteristiche proprie del *medium* fotografico come l'universalità, l'immediatezza e la potenzialità simbolica.

Di pari passo prese corpo in Italia il dibattito sul linguaggio fotografico che si sviluppò all'interno della più ampia problematica linguistica semiologica che, a partire dagli anni Sessanta, investì anche il campo dell'immagine. Inizialmente la discussione si incentrò sulla concezione mimetica della fotografia, cioè sulla sua capacità di riproduzione meccanica della realtà prodotta dalle immagini. Ben presto, però, diversi studiosi misero in dubbio la presunta innocenza della camera oscura e la stessa oggettività della foto. Roland Barthes, ad esempio, pur riconoscendo il rapporto causale che lega la fotografia alla realtà, decostruì l'illusione referenziale della fotografia, sottolineando come essa operi necessariamente una manipolazione del suo referente esterno.

Queste brevi considerazioni offrono un valido ausilio nell'interpretazione delle immagini proposte sulle copertine di «Rivista Militare» a partire dal 1974. Si tratta di fotografie che si richiamano normalmente al terzo strillo riportato in copertina, riferito alla rubrica interna «Armi e servizi» e dedicato a un'Arma o Specialità della Forza Armata (Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio e Trasmissioni). Siffatte fotografie però non mostrano un legame diretto o evidente rispetto all'evento cui sono collegate: non si tratta cioè di istantanee di cronaca, ma di immagini volutamente deontestualizzate e con un pronunciato effetto artistico. Come quella che riproduce in primo piano il dettaglio di uno scarponcino anfibio di un militare su di un prato verde, mentre un aereo a motori spenti si staglia sullo sfondo di un rosso tramonto. Non solo i colori innaturali, ma anche i contorni sgranati e indefiniti della fotografia producono un evidente effetto evocativo piuttosto che

di presenza.

Il collegamento con il Corpo dei paracadutisti viene chiarito da una didascalia esplicativa posta sul frontespizio che cita la volontà e la padronanza di sé che sono necessarie per lanciarsi col paracadute. L'abitudine alle situazioni difficili, l'esempio dei Comandanti, il profondo affiatamento delle unità e una indomabile aggressività sono, poi indispensabili per condurre duri combattimenti terrestri, in prosecuzione di pericolosi trasferimenti aerei. Il testo verbale, in questo caso, svolge rispetto alla fotografia una doppia funzione di ancoraggio, in quanto fissa l'esatto significato che l'immagine deve trasmettere e, al tempo stesso, ne determina i percorsi di senso del messaggio. Da notare che anche la didascalia, come la fotografia, non ha un taglio propriamente giornalistico: non riporta, infatti, dove o quando l'immagine è stata scattata, chi ne è l'autore e il nome del soggetto ritratto, ma piuttosto descrive in termini retorici e celebrativi l'insieme dei valori di una categoria militare.

Ricorrendo a una tipologia proposta recentemente da Lorusso e Violi, in un libro dedicato alla semiotica del giornalismo, si può far rientrare queste fotografie nella categoria delle immagini simbolo, il cui scopo non è tanto quello di documentare quanto piuttosto di svolgere una funzione interpretativa e mitizzante. Si tratta cioè di immagini iconiche dell'universo figurativo dell'Esercito che rimandano alla sfera degli ideali messi in gioco in questo contesto.

Oltre al richiamato effetto di distanza dalla realtà si deve notare come le fotografie riportate in copertina nel 1974 ritraggano sempre e soltanto soggetti militari: espediente questo che configura il periodico come una rivista di settore rivolta a uno specifico pubblico. Ciò peraltro trova conferma nella citazione riportata sul frontespizio (che da questo momento assumeremo come elemento qualificante della nostra analisi) rivolta a presentare la testata: *La «Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.*

È evidente, quindi, come l'interesse della Rivista esuli da quello di informare il cittadino italiano sul pensiero militare e sui problemi della sicurezza, proponendosi piuttosto come uno strumento di aggiornamento scientifico rivolto al personale militare.

L'effetto complessivo che si trae da queste considerazioni sulle copertine del 1974 (nei suoi aspetti visivi e testuali) trasmette in ultima analisi l'immagine di una classe militare chiusa in sé stessa, che

in qualche modo rispecchia la situazione che l'Esercito italiano viveva nei confronti dell'opinione pubblica a cavallo degli anni Settanta. L'origine temporale dei difficili rapporti tra Esercito e società italiana viene fatta risalire da diversi autori al collasso istituzionale e militare del 1943 e al connesso desiderio di dimenticare in fretta la sconfitta subita. Il militarismo divenne allora sinonimo di fascismo e le Forze Armate associate a concetti quali aggressione, guerra e sconfitta. Si alimentò così un diffuso sentimento antimilitarista che peraltro finiva per essere funzionale al confronto bipolare, laddove l'Esercito veniva a rappresentare una delle poche prove dell'appartenenza dell'Italia all'Alleanza Atlantica. Questo distacco tra Esercito e società civili si accentuò negli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta sotto la spinta della contestazione giovanile e la crisi dei valori tradizionali, si alimentò con le notizie di presunte deviazioni attribuite ad alcuni vertici militari che misero allora in discussione lo spirito democratico delle Forze Armate, infine si incanalò tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta nel più ampio processo di delegittimazione che investì allora tutte le istituzioni statuali. Tutti questi fattori provocarono un forte distacco tra Esercito e opinione pubblica che rimase a lungo incentrata sulla negazione della validità, utilità e legittimità dell'istituzione militare al punto da alimentare un endemico rigetto del servizio militare, sopportato talvolta come una vera e propria afflizione. Dall'altro canto occorre riconoscere, come sottolinea in una recente pubblicazione Leonardo Prizzi, che da parte militare mancò la prontezza di fare chiarezza a una società presentata come ostile si rispose cioè con una pregiudiziale ostilità uguale e contraria.

In realtà un tentativo di realizzare un ampio dibattito nazionale sulle problematiche della difesa fu fatto nel 1975, in concomitanza con la decisione di dare vita a una profonda ristrutturazione delle Forze Armate. Anche «Rivista Militare» fu investita da questo dibattito, come testimoniano le copertine del biennio 1975-76 interamente dedicate al processo di ammodernamento e rinnovamento dell'Esercito.

A questo proposito meritano una riflessione le copertine del 1975 che, a differenza dell'anno precedente, non presentano un'immagine fotografica, ma dei disegni stile *optical* in questo caso è la didascalia posta nel frontespizio a indicare i percorsi di lettura dell'immagine e facilitarne l'immediata comprensione. Forse la scelta di utilizzare delle immagini geometriche in voga all'epoca, fortemente caratterizzate dal colore e dal dinamismo, può essere collegata alla volontà di comunicare un inconscio senso di modernità, novità ed evoluzione in linea con il progresso vissuto in quegli anni dalla struttura militare.

A partire dall'ultimo numero del 1975 il processo di ristrutturazione dell'Esercito torna a essere rappresentato nella copertina della Rivista attraverso immagini simbolo per tutto il 1976 vengono infatti utilizzate fotografie (sgranate e, quindi, fortemente evocative), di antichi soldatini, cannoni del Settecento e simboli militari, come le Bandiere di guerra, quasi a rassicurare che i cambiamenti allora in corso erano in ogni caso ispirati e ancorati al rispetto del passato e delle tradizioni. Essendo evidente la mancanza di un collegamento tra le fotografie e l'evento, è ancora la didascalia a fissare l'esatto significato che l'immagine deve trasmettere e la cui funzione appare, quindi, essenzialmente interpretativa rimandando a un repertorio storico e paradigmatico della memoria esse offrono la chiave di lettura con cui leggere la notizia.

Nel biennio 77-78 vengono invece riproposte immagini di giovani Ufficiali in posa e per lo più ripresi in primo piano in questo caso la didascalia è rivolta a descrivere una particolare scuola di addestramento militare. La novità di questi numeri risiede questa volta nel collegamento con l'indice infatti la fotografia della copertina non solo fa riferimento a uno strillo, ma stigmatizza un argomento che negli interni viene approfondito con due o più articoli.

Un discorso a parte va invece fatto per il n. 3 del

Il primo fascicolo del 1975. Lo stile optical



ANTHROPOS

1977, si tratta in questo caso di una fotografia altamente simbolica, costruita appositamente per comunicare un messaggio che si ritiene di rilevante importanza. L'immagine ritrae in primo piano sulla destra un appendiabiti su cui sono sistemati dei berretti militari di diversi Eserciti stranieri. Sulla sinistra il cappello dell'Esercito italiano staglia su di una scrivania su cui sono disposti diversi periodici, tra cui in evidenza «Rivista Militare». Sullo sfondo una grande vetrata fa entrare un fascio di luce. In questo caso la didascalia è risolutiva in quanto la fotografia non è collegata né a un evento facilmente identificabile né a un articolo della Rivista, bensì a un fatto di cronaca carico di significati per il pubblico del periodico, come spiega il testo didascalico, infatti l'immagine vuole porre l'accento sul primo convegno della European Military Press Association tenutosi a Roma.

L'esperimento di proporre in copertina un'immagine che non richiama espressamente un articolo degli interni, ma vuole evidenziare un collegamento con l'attualità si ha nel 1979: tutte le edizioni di quell'anno, infatti, ripropongono in copertina il modellino di un particolare sistema d'arma che, come spiega la didascalia sul frontespizio, è stato da poco adottato dall'Esercito Italiano o lo sarà presto. In questo senso la copertina vale ad esaltare il carattere specialistico del periodico quale mezzo di aggiornamento tecnico-professionale del personale militare, come del resto specifica l'editoriale comparso nel primo numero del 1980.

Per capire il senso di queste copertine occorre fare un breve riferimento allo spirito di quegli anni. L'inizio degli anni Ottanta furono caratterizzati in Italia da una crescente consapevolezza della vulnerabilità dello scenario interno e internazionale: il persistere di un significativo livello di criminalità e di violenza terroristica interna, l'accentuata delegittimazione delle istituzioni, unitamente a uno scenario internazionale caratterizzato dalla caduta della fiducia dello spirito di Helsinki, e dall'espansionismo militare dell'Esercito sovietico, determinarono una netta flessione del sentimento generale di sicurezza. Così, mentre sul piano interno questi anni furono caratterizzati da una razionalizzazione della lotta alla criminalità e all'eversione terroristica, nel campo internazionale furono segnati dalla decisione del governo italiano di dislocare sul nostro territorio i missili a medio raggio NATO, i «Cruise» e i «Pershing II», ritenuti necessari per riequilibrare il massiccio spiegamento che i sovietici avevano fatto dei loro analoghi vettori, gli «SS-20». Di pari passo si manifestò un accentuato interesse alle problematiche della politica di difesa estera.

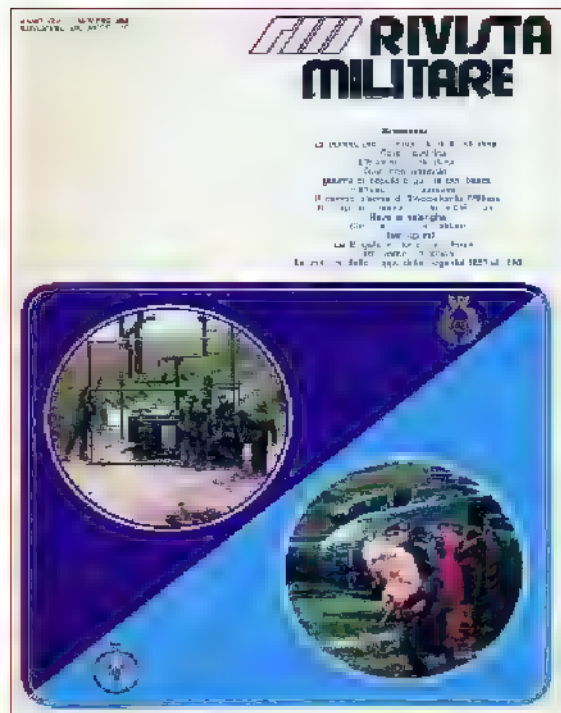
In questo senso sono significative le fotografie delle copertine dei primi due numeri di «Rivista Militare» del 1980 che ritraggono due militari, uno italiano e uno straniero, in un atteggiamento am-



Il terzo fascicolo del 1977. Il Congresso EMPA.

chevole e collaborativo. Anche i numeri del 1982 hanno una loro originalità essendo totalmente dedicati alla riproduzione di dipinti risorgimentali, anche in questo caso è la didascalia a offrire una giusta interpretazione del loro significato, spiegando che il Ministro della Difesa aveva dichiarato il 1982 anno del Generale Giuseppe Garibaldi, occasione che «Rivista Militare» aveva colto per dedicare alle imprese e alla figura dell'eroe diversi articoli.

Ma le vere copertine innovative, e in un certo senso anticipatrici dell'immediato futuro, sono quelle degli ultimi due numeri del 1981, dedicate l'una alla collaborazione realizzata in quegli anni tra Esercito e Ferrovie dello Stato, l'altra alla ricorrenza del terremoto che il 23 novembre 1980 colpì la Campania e la Basilicata. Per la prima volta, infatti, le fotografie in copertina, sebbene non ancora di cronaca ma con uno spiccato valore simbolico, propongono accanto ai tradizionali stereotipi militari, anche quelli civili. Allo stesso modo il testo didascalico esalta, per la prima volta, l'azione svolta dall'Esercito a favore della collettività. Quegli anni, in effetti, segnarono un momento di svolta nei difficili rapporti tra Esercito e opinione pubblica sotto la spinta di un diffuso apprezzamento nella collettività nazionale per l'affidabilità e l'efficienza dimostrate dalle unità militari nelle numerose attività contro-terroristiche e di soccorso alla popolazione.



Sopra e a destra.

La copertina del quinto fascicolo del 1981 sottolinea la proficua collaborazione instaurata tra Esercito Italiano e Ferrovie dello Stato, mentre quella del successivo sesto numero evidenzia l'intervento della Forza Armata a favore delle popolazioni colpite dal terremoto del 1980

civile. Azioni queste che trovano la loro premessa nella legge 11 luglio 1978, n. 382 contenente «Norme di principio sulla disciplina militare», che definì allora i compiti istituzionali delle Forze Armate e che affiancò al tradizionale compito della difesa della Patria anche il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità.

IL PERIODO GIALLO: IL DIALOGO CON LA SOCIETÀ

A partire dal 1983 «Rivista Militare» è sottoposta a una nuova trasformazione della sua veste editoriale che coinvolge, non solo l'impostazione grafica della sua copertina, ma anche la selezione e l'assetto complessivo dei suoi contenuti. A differenza del 1974, l'esigenza che muove questo desiderio di rinnovamento è da identificarsi non tanto nella volontà di porre il periodico «al passo con i tempi», come era avvenuto in passato, quanto piuttosto «inserirlo nei tempi». Tutti i cambiamenti a partire da questo periodo, infatti, sembrano avere un unico

denominatore comune: conquistare l'interesse di un vasto pubblico, in linea con la nuova fisionomia che l'Esercito aveva assunto agli occhi della società civile. Si assiste, infatti, in quegli anni a una sorta di inversione di immagine delle Forze Armate, che intrapresero la strada di un'apertura sempre più ampia verso il mondo civile, nell'intento di sgombrare il campo dalle chiusure preconcepite, dalle reciproche diffidenze che avevano caratterizzato il rapporto tra pianeta militare e società civile.

Questo intento è del resto esplicitato nella didascalia di definizione della testata, posta sul frontespizio, ove al tradizionale scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito viene significativamente aggiunto che la Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito e i temi di interesse militare.

Un altro elemento squisitamente grafico che testimonia il desiderio di apertura della Rivista, e quindi dell'Istituzione militare alla società civile, è offerto senza dubbio dall'indicazione del prezzo, che per la prima volta viene impresso sulla copertina del periodico, quale segnale della sua distribuzione nelle edicole e nelle librerie.

Anche il colore scelto per lo sfondo della copertina, che dal bianco neutro passa a un giallo sgargiante, segnala il desiderio di presentare un prodotto accattivante e immediatamente riconoscibile. Interessante a tale proposito è notare anche la posizione riservata al nome della testata sulla copertina rispetto alla

ANTHROPOS

precedente veste grafica, essa viene spostata dall'angolo superiore destro a una posizione sempre alta ma centrata, che privilegia il termine «Militare» posto in senso orizzontale, rispetto a quello «Rivista» che invece ha un andamento verticale e quindi meno evidente. Del resto il «marchio» della Rivista, valido a definire senza esitazioni la sua identità, assume in questa edizione una visibilità, discreta, ma senza precedenti per la prima volta, infatti, il logo dell'Esercito viene posto in copertina mediante un espediente grafico che lo colloca elegantemente su di un angolo della fotografia centrale.

Questo spirito di rinnovamento investe anche la grafica degli interni, ove si può notare un intervento rivolto a rendere il prodotto più omogeneo: non solo il testo viene sempre predisposto su tre colonne, ma anche il formato del carattere viene uniformato e ingrandito. Cambiamenti questi che consentono una lettura più distesa e facilmente fruibile. A questo proposito, peraltro, è interessante notare come a partire dal 1983 facciano il loro ingresso negli interni la pubblicità commerciale nonché immagini promozionali sulla possibilità di abbonarsi alla Rivista. Quanto all'apparato fotografico è da sottolineare come negli interni esso assuma una veste sempre più giornalistica e di cronaca rivolta a illustrare e completare l'informazione degli articoli.

Un discorso a parte merita poi la fotografia della copertina per le differenze che presenta rispetto alla precedente veste editoriale: anzitutto cambia la sua posizione, che privilegia l'andamento verticale rispetto a quello orizzontale. In seconda istanza si tratta di fotografie dai colori vivaci e dai contorni definiti, che producono già di per sé un maggiore effetto di presenza. Sensazione che si accresce ove si tengano presenti i soggetti ripresi: fino al 1985, infatti, si tratta di primi piani di militari, che tendono a privilegiare il volto, lo sguardo, l'espressione, degli stessi. Volendo ricorrere alla tipologia già citata di Lorusso e Violi, tali fotografie possono essere inquadrare nella categoria delle immagini emozionali: il cui scopo cioè è quello di veicolare una reazione emotiva mettendo in scena le passioni dei protagonisti degli eventi, alludendo cioè alla dimensione individuale che ogni accadimento presenta. In questo caso la fotografia crea rispetto all'evento una valorizzazione sostanziale in cui si cancellano i segni della messa in forma fotografica, abolendo persino le didascalie per accrescere l'illusione dell'aderenza alla realtà.

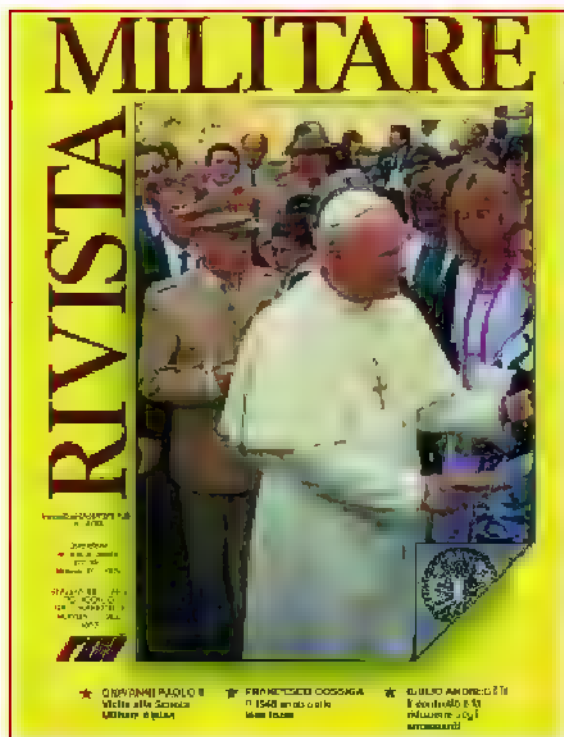
Ma l'aspetto che più di ogni altro differenzia le fotografie delle copertine di questi anni è soprattutto la rappresentazione, insieme a soggetti militari, di elementi legati all'attualità e alla società civile. Si pensi alla copertina del quinto numero del 1985, che ritrae l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il Ministro della Difesa Giovanni

Spadolini durante una visita al Corpo degli alpini, o la copertina del n. 6 del 1986, che testimonia un momento della visita di Papa Giovanni Paolo II alla Scuola Militare delle penne nere. Da notare, inoltre, come in questo periodo molte fotografie sono dedicate a soggetti femminili, in linea con l'allora attuale dibattito sul servizio militare femminile previsto dal disegno di legge del settembre 1981.

A partire dal 1986, inoltre, le copertine registrano un'ulteriore novità che rispecchia ancora una volta l'esigenza sentita in quegli anni dall'Esercito di dialogare con la società civile: da tale data, infatti, nei tre strilli posizionati al di sotto della copertina, (spesso paralleli piuttosto che complementari alla fotografia) compaiono i nomi degli autori. Tutte firme prestigiose del mondo accademico, politico, letterario e giornalistico della società civile, che testimoniano non solo la maggiore attenzione prestata all'opinione pubblica, ma anche la volontà della Rivista di rappresentare uno stimolo per una consapevole partecipazione dei cittadini alle problematiche dell'Esercito.

Il punto di svolta di questo rinnovato e meno conflittuale rapporto tra Esercito e società è da identificarsi senza dubbio nei consensi ricevuti in seguito alla Operazione di Sostegno alla Pace in Libano, (numero 1 del 1984) il più significativo impegno militare italiano dopo la Liberazione, a cui non a caso è dedicata una copertina della «Rivista Militare». Sebbene le Forze Armate repubblicane fossero già state impiegate già altre volte al di fuori del territorio nazionale, la missione libanese si contraddistinse per la quantità delle forze e dei mezzi impiegati, per l'onerosità dei compiti assegnati e, soprattutto, rappresentò per il nostro Esercito un brillante successo riconosciuto anche all'estero.

Dopo l'operazione in Libano ha inizio per le Forze Armate un nuovo periodo contrassegnato da una maggiore consapevolezza del ruolo esercitabile dall'Italia nel panorama internazionale, ma anche da un cresciuto senso di autostima delle Forze Armate e della società nazionale. Non a caso le copertine degli ultimi numeri di questo periodo (1993-1994) sono quasi interamente dedicate all'Operazione «Ibis», in coerenza con il mutato scenario nazionale e internazionale. Le Operazioni di sostegno alla pace caratterizzano infatti lo scenario della seconda metà del ventesimo secolo, come risposta della comunità internazionale alla conflittualità determinatasi dopo la caduta del muro di Berlino. Il loro sviluppo comporta da una parte un mutamento del concetto di difesa e dall'altro una revisione della strategia militare e delle attribuzioni delle unità. Evoluzioni queste che vanno di pari passo con una nuova veste editoriale di «Rivista Militare» a partire dal 1995.



Sopra.
La visita del Santo Padre, Giovanni Paolo II, alla Scuola Truppe Alpine è l'evento di rilievo del sesto fascicolo del 1986.

A destra.
La copertina del terzo numero del 1993 è dedicata alle operazioni per il mantenimento della pace

IL PERIODO BLU: LE SFIDE DEL NUOVO MILLENNIO

Nel 1995 la Rivista è investita da una nuova trasformazione della sua veste editoriale destinata a registrare avvenimenti epocali, quali l'avvento del nuovo millennio e l'ingresso dell'euro. Dal punto di vista formale viene mantenuto il formato, la foliazione e la carta delle edizioni precedenti, ma si modifica la grafica della copertina: si opta per uno sfondo azzurro a linee oblique sull'andamento delle quali staglia, in alto sue due righe, il nome della testata realizzato con degli spessi caratteri rossi. A sinistra vengono posizionati gli strilli, con caratteri che alternano il giallo per il titolo e il bianco per l'autore. L'intento sembra essere quello di determinare un forte impatto visivo attraverso un accento all'utilizzo del colore.

L'attenzione agli avvenimenti di cronaca, che aveva caratterizzato l'impostazione dei numeri precedenti, viene mantenuta ed esaltata nella nuova edizione attraverso un'apposita rubrica «Attualità in breve»



che addirittura precede la pagina riservata all'indice. Anche le fotografie poste in copertina rispecchiano questo intento: si tratta, infatti, di immagini che ritraggono i militari in azione (quasi sempre si tratta di primi piani di uomini in mimetica), contestualizzati in un ambiente reale e spesso identificabile. Quasi tutte le fotografie di questi anni fanno riferimento a una particolare missione dell'Esercito: dalla Somalia alla Jugoslavia, dall'Albania alla Sicilia.

Richiamando la metodologia fin qui adottata si può far ricadere tali fotografie in una categoria a cavallo tra le immagini emozioni adottate nella precedente edizione e le immagini documento, il cui scopo cioè è quello di documentare un determinato avvenimento fornendo la prova e l'evidenza della realtà dei fatti narrati.

Le copertine di questi anni possono essere peraltro distinte in due categorie: quelle dedicate alle missioni all'estero e quelle sul territorio nazionale. A partire dagli anni Novanta, infatti, diviene sempre più evidente l'incidenza dei rischi collegati all'immigrazione clandestina e alla criminalità organizzata sul concetto di sicurezza, al punto di spingere il Governo a farvi fronte attraverso l'impiego delle Forze Armate, a riprova di una nuova legittimazione dell'Istituzione militare quale mezzo per salvaguardare gli interessi nazionali. È in questo contesto che prendono corpo l'Operazione «Pellicano» in Albania, e in territorio nazionale, quelle di «Forza Paris» e «Vesperi



Sopra.
Secondo fascicolo 1995. La nuova grafica.

A destra.
La copertina dell'ultimo numero del 1999 introduce il tema del nuovo millennio.

Siciliani», che per la prima volta vedono operare l'Esercito a favore della collettività al di fuori di situazioni di pubblica calamità. Il consenso acquisito dalle Forze Armate in tali operazioni spinse il Governo ad ampliare l'utilizzo dell'Esercito nella lotta alla criminalità organizzata anche in Calabria, Campania e Puglia.

L'altra categoria di copertine è, invece, dedicata alle Operazioni di sostegno alla pace in cui l'Italia si impegnò in misura crescente dopo la missione Libano: anche in questo caso si tratta di fotografie a forte impatto emotivo, che, ritraendo per lo più militari italiani in atteggiamenti informali e cordiali con bambini o donne della popolazione locale, tendono a esaltare l'aspetto umanitario della missione e quindi la legittimità dell'intervento. Ma si tratta al tempo stesso di fotografie simboliche, in quanto tendono a evidenziare particolari più o meno immediatamente collegabili agli stereotipi delle operazioni di *peace-keeping* e agli organismi internazionali.

Un'ultima osservazione riguarda le copertine più recenti che, pur mantenendo l'impianto fin qui descritto, presentano alcune innovazioni. A partire



dal 2003 infatti esse, pur presentando immagini di carattere documentale, ne accentuano l'illusione di immediatezza optando per una fotografia che occupa quasi tutta la copertina, senza alcun tipo di cornice, cancellando quasi i segni della sua messa in forma fotografica. Si tratta, tuttavia, di immagini che, pur raffigurando eventi riconoscibili, necessitano di un titolo esplicativo che ne mette in primo piano non l'evidenza oggettiva, ma piuttosto l'intervento dell'osservatore che definisce il reale secondo una sua ipotesi interpretativa.

A ben vedere l'aspetto che accomuna entrambe le tipologie di copertine è riconducibile all'evoluzione subita, negli anni successivi alla caduta del muro di Berlino, del concetto di difesa con il superamento del confronto bipolare, infatti, il concetto di «minaccia» viene sostituito da quello più sfumato e insidioso di «rischio», che diviene sempre più globale in quanto capace di irradiare i propri effetti destabilizzanti anche al di fuori di ogni confine territoriale. Le copertine di «Rivista Militare» testimoniano, quindi, questa graduale affermazione nel contesto italiano di un nuovo concetto di difesa, intesa come prevenzione senza limiti di spazio e di nazionalità di ogni tipo di intimidazione, come contrapposizione a ogni tipo di violenza e, infine, come consolidamento della pace e della sicurezza interna.

In questo senso è ancora una volta risolutiva la definizione della testata riportata nell'indice che, accanto al tradizionale scopo di «Rivista Militare» di estendere e aggiornare la preparazione tecnico pro-

fessionale dei Quadri, aggiunge quella di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, essa costituisce organo di diffusione del pensiero e palestra di studio e di dibattito. I nuovi contesti in cui si svolgono oggi le operazioni, prevalentemente multinazionali e interforze, esaltando la funzione del singolo combattente, hanno determinato peraltro un ripensamento della struttura dell'Esercito proiettandolo verso una Forza Armata di professionisti. Evoluzione di cui «Rivista Militare» anticipa il dibattito con un costante richiamo negli strilli di numerose copertine all'«Esercito. Progetto 2000». D'altro canto, gli avvenimenti successivi all'11 settembre hanno animato l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti dei temi della difesa e della sicurezza sotto la spinta di una minaccia avvertita sempre più come globale.

Infatti, se verso la fine del secolo scorso ci si era convinti di poter iniziare un terzo millennio di pace, prevedendo e gestendo anticipatamente le crisi nelle varie aree del mondo, con l'attacco alle Torri Gemelle è divenuto del tutto evidente l'azzardo di chi, come Francis Fukuyama, dopo il crollo del muro di Berlino aveva ipotizzato la fine della storia. L'inizio del nuovo millennio è così coinciso con l'apertura di nuove aree di instabilità, che hanno accentuato il carattere multiforme e volatile della nuova minaccia del terrorismo internazionale, in cui un bersaglio particolarmente appagante è spesso e volentieri costituito dai civili, veri e propri obiettivi pianificati per colpire e dividere l'opinione pubblica.

La discontinuità di siffatti conflitti non solo postula una trasformazione delle strutture e degli assetti dell'Esercito, e più in generale del pensiero militare, in una nuova ottica di sinergia con la società civile, ma genera anche un'attenzione sempre maggiore verso le problematiche della Difesa. Evidenza dei risultati e solidarietà, fatti ma anche dialogo e trasparenza: questo chiedono sempre più i cittadini, preoccupati per il futuro, alle loro Forze Armate, avvertite ora a differenza del passato non più come un'Istituzione distante e chiusa in se stessa, ma come parte integrante della società.

È alla luce di queste considerazioni che si può interpretare la nuova veste editoriale di «Rivista Militare» che prende avvio a partire da questo numero, quale ulteriore tentativo di accogliere le nuove esigenze del pubblico nei confronti di un Esercito che da una parte viene avvertito come difesa e sviluppo di tecnologie d'eccellenza a garanzia del cittadino e dall'altra si dimostra sempre più pronto a farsi conoscere. Mantenuti il formato e la foliazione il periodico si presenta ora nei suoi interni suddiviso in quattro nuove sezioni che, con la loro denominazione greca, richiamano il legame con la tradizione e, al tempo stesso, esaltano l'importanza data alla dialettica. Ma ancora una volta il



La copertina del terzo fascicolo 2003. Il valore dell'immagine fotografica prevale sull'impostazione grafica.

cambiamento più evidente è riscontrabile nella copertina che utilizza per la prima volta un'immagine a tutta pagina esaltando l'effetto di presenza dei soggetti ritratti. Quanto al significato della fotografia scelta si può ritenere che essa racchiuda e sintetizzi al tempo stesso tutti i modelli della tipologia qui utilizzata (immagini simbolo; immagini documento, immagini emozione, immagine-interpretazione) puntando su un carattere eminentemente evocativo. Per evitare sovrapposizioni con una terminologia specifica che utilizza termini quali icona, indice, simbolo con significati ben precisi, ma spesso non del tutto coincidenti con l'uso comune, può essere opportuno utilizzare per queste fotografie il termine di emblema, quale figura che simboleggia un concetto. A conferma di ciò si noti come nella nuova copertina non venga più utilizzato il titolo esplicativo proprio dell'edizione precedente, ma piuttosto vengano messi in evidenza gli strilli, creando l'effetto di un equilibrio armonico tra immagine e contenuto. Un ulteriore tassello al variegato mosaico che «Rivista Militare», nell'arco della sua lunga esistenza, ha contribuito a intessere nel Paese.

Sabrina Carreras
Giornalista



8 SETTEMBRE 1943
L'ARMISTIZIO

8 SETTEMBRE 1943: L'ARMISTIZIO

I retroscena poco conosciuti di una vicenda molto contestata e mai sufficientemente chiarita riesaminati in una nuova chiave di lettura

Quanto asserito in questo articolo è, per ora, solo un'ipotesi supportata da elementi oggettivi emersi dalla consultazione dei documenti, conservati presso gli Archivi storici statunitensi e britannici, recentemente liberalizzati, sugli avvenimenti che si conclusero con la firma dell'armistizio.

Tutto il materiale «riservato» fu distrutto la stessa sera dell'8 settembre. Mancano, dunque, le prove. Agli storici, agli analisti e ai ricercatori il compito di trovarle. Magari negli armadi di qualche Paese dell'est.



Sull'8 settembre 1943 e sull'armistizio che doveva essere un vero e proprio cambio di fronte, ma che si trasformò in un disastro generale e generalizzato perché la pianificazione, pur da tempo preparata non giunse mai, o comunque non in tempo utile, ai Comandi dipendenti che si ritrovarono senza ordini e direttive, ad agire di iniziativa secondo l'orientamento personale dei singoli Comandanti o persino, forse caso unico nella storia militare, attraverso referendum democratico, come avvenne a Cefalonia con la Divisione «Acqui»

In apertura.

La firma dell'armistizio a Cassibile

Sopra.

9 settembre 1943, blindo SPA AB 41 del 1° squadrone dei «Lancieri di Montebello» colpite sulla Via Laurentina.

comandata dal Generale Gandin, sembra ormai essere stato scritto tutto e di tutto, con scarso spazio pertanto a nuove e originali riletture.

Da qualche anno, però, sono stati liberalizzati gli

archivi statunitensi e inglesi su quegli avvenimenti, sui preliminari e sulle trattative che portarono alla stesura e alla firma dell'armistizio, che oggi consentono una verifica di quanto sinora appreso da fonti, spesso interessate all'autodifesa del proprio operato, sulle quali si è basata la storiografia ufficiale e corrente italiana. Personalmente ho preso visione di questa documentazione, almeno di quanto disponibile al lettore appassionato, principalmente attraverso il volume di Elena Aga Rossi, edito dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, con il titolo «L'inganno reciproco. L'Armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943». Inoltre, nel corso degli anni, ho avuto modo, oltre che di approfondire con letture le mie conoscenze sull'argomento, di incontrare e intervistare taluni dei protagonisti di quegli eventi ancora in vita, quali il Generale Mario Rossi, allora Maggiore, che aveva la responsabilità del caposaldo di Monterosi, alla confluenza della Cimina con la Cassia, dove le truppe corazzate tedesche trovarono una resistenza organizzata e preparata, che le respinse infliggendo loro pesantissime perdite. Il Maggiore Rossi, all'epoca, era un fidato collaboratore del Generale Raffaele Cadorna, nipote del risorgimentale omonimo nonno, che aveva completato l'unità d'Italia alla testa dell'armata che entrò a Roma attraverso la famosa breccia di Porta Pia, e figlio di Luigi Cadorna la cui figura di Comandante Supremo nel corso della Prima guerra mondiale deve essere ancora pienamente rivalutata. Fu infatti un Ufficiale scomodo, in rotta con la classe dirigente del tempo che temeva il suo spirito innovativo, considerato sovversivo. In questa tradizione familiare maturò Raffaele Cadorna jr., che ebbe poi l'opportunità di sviluppare un'aperta e cosmopolita cultura europea, quale Addetto Militare in Paesi all'epoca moderni e progrediti. Raffaele Cadorna jr. si era opposto al fascismo e all'alleanza con la Germania nazista e, per queste sue opinioni «controcorrente», era stato emarginato in incarichi non operativi, in fin dei conti pagando un prezzo relativamente contenuto, proprio per la sua illustre tradizione familiare e, probabilmente, perché faceva comunque comodo tenere in caldo una personalità di prestigio non compromessa con le scelte politico-militari precedentemente operate e quindi presentabile all'opinione pubblica nazionale e credibile agli occhi di eventuali interlocutori esteri, qualora risultasse conveniente un ripensamento delle alleanze.

A chi faceva comodo tenere in panchina un palese antifascista, contrario alla politica di alleanze e di coinvolgimenti bellici del fascismo? Faceva comodo alla monarchia, al potere di «costituzionale irresponsabilità» del Sovrano che, come peraltro più volte avvenuto in epoca risorgimenta-

le, consentiva di scaricare su questo o su quel capro espiatorio responsabilità non sempre personali del diretto interessato e salvare l'istituzione con il conferimento di deleghe a questo o quest'altro personaggio spendibile al momento. Anche il fascismo era andato al potere con un meccanismo di questo genere e il «Duce» era diventato tale non per sua personale prevaricazione, ma per conferimento da parte del sovrano in data 11 giugno 1940 (la dichiarazione di guerra è del giorno precedente) della delega regia del «Comando delle Forze Armate operanti su tutti i Fronti» divenendo, per quanto previsto dal R.D. 8 luglio 1938 n. 1415, «Comandante Supremo» e assumendo tutte le responsabilità, politiche e militari, della condotta della guerra. La caduta del fascismo avvenne per ritiro di tale delega, a seguito delle dimissioni del Capo del Governo che, nonostante la sfiducia dell'organo «costituzionale» che ne aveva il potere, non potevano venire accettate a meno che, con una sorta di «sfiducia costruttiva» *ante litteram*, non vi fosse già il preventivo assenso di un'altra personalità ad accettare l'incarico, nel caso specifico Pietro Badoglio, fedelissimo monarchico.

GLI EVENTI CHE PRECEDETTERO L'ARMISTIZIO

Secondo quanto riferitomi dal Generale Mario Rossi e da me all'epoca pubblicato sotto forma di intervista, si cominciò a parlare in termini concreti di cambio ai vertici politici e di possibile concomitante cambio di fronte nel febbraio del 1943, data in cui l'Ufficiale a seguito di un colloquio finalizzato a sondarne l'orientamento venne invitato a tenersi pronto per evenienze che andavano maturando. Nei mesi immediatamente successivi l'allora Colonnello Raffaele Cadorna venne trasferito dal Comando della Scuola di Cavalleria di Pinerolo a Ferrara con l'incarico di ricostituire la Divisione «Ariete», distrutta in Africa. Raffaele Cadorna in quell'incarico semioperativo (su questo punto specifico vi è concordanza tra le varie storiografie) divenne punto di riferimento di quegli antifascisti non rivoluzionari, spesso di tradizioni risorgimentali e liberali, che auspicavano un ruolo delle Forze Armate nella riconquista della democrazia e nel ripristino del tradizionale quadro d'alleanze. Nel gioco venne coinvolto persino Mussolini, che secondo l'opinione dell'allora Capo di Stato Maggiore, Generale Vittorio Ambrosio, avrebbe dovuto farsi personalmente carico di prospettare a Hitler le ormai precarie condizioni dell'Italia, chiedendogli di concedere lo sganciamiento dalla guerra. Questo sarebbe dovuto avvenire nell'incontro al vertice che si svolse a Feltre il 19 luglio 1943, proprio il giorno del famoso bom-

bardamento del quartiere San Lorenzo, in Roma, nel corso del quale venne colpito anche il Cimitero del Verano, con grandi conseguenze psicologiche sulla popolazione e con la reazione emotiva di Pio XII che uscì dal Vaticano e si recò tra la gente, profondamente turbata.

Mussolini, che pure aveva accettato di affrontare l'argomento dello sganciamento dell'Italia, sembra fosse poi rimasto soggiogato da Hitler che parlava di riscossa, di ribaltamento della situazione sul campo, di riconquista della Sicilia che sarebbe diventata per gli Alleati quello che Stanigrado era stato per l'Asse e, soprattutto, della prossima realizzazione di potentissime armi segrete che sarebbero state risolutive. Forse non fu l'unico a subire il perverso fascino, anche perché all'interno dei vertici politico-militari aveva potere una fazione che credeva nella superiorità germanica, nella certezza della vittoria finale, nel fatto che l'Italia non dovesse abbandonare il campo in un momento di difficoltà, sia pure grave, che sarebbe, alla fine, stato vittoriosamente superato. Al di sopra, in posizione ambigua di «irresponsabilità costituzionale», stava il sovrano senza la cui, almeno indiretta e sia pure non esplicita, approvazione nessuna iniziativa veniva presa e nessuna posizione veniva apertamente assunta che fosse in aperto contrasto con il suo intendimento, supposto od esplicito. Inoltre, in quel delicatissimo frangente, si accingeva a diventare il nuovo «uomo della provvidenza» Pietro Badoglio, prudente e sfuggente, tutt'altro che un risoluto e un decisionista, come necessario nei momenti di maggiore difficoltà.

LA SFIDUCIA A MUSSOLINI E I PRELIMINARI PER L'ARMISTIZIO

Mussolini era ormai diventato scomodo a tutti, compresa la vecchia guardia del partito fascista, che pensava di rifarsi un'immagine e di rilanciare il partito con la sua destituzione. Per questo, già a partire dal 13 luglio, era stata disponibile a chiedere la convocazione del Gran Consiglio del Fascismo, che non teneva sedute dal 1939. La data di convocazione venne inizialmente fissata per il 24 luglio. Il venir meno dell'impegno di chiedere a Hitler lo sganciamento dell'Italia dalla guerra e gli effetti psicologici del bombardamento del quartiere San Lorenzo fecero solo precipitare gli eventi e misero il «Duce» definitivamente fuori gioco.

Purtroppo si trattò di una soluzione di compromesso, che non cambiava la realtà delle cose, anche se lasciava credere a ciascuna delle parti che gli eventi potessero evolvere nel senso desiderato. Inoltre, la preoccupazione del sovrano era quella di non lasciare che la crisi coinvolgesse la stessa

sopravvivenza dell'istituzione e siccome cresceva nel Paese il desiderio di uno sganciamento dall'Asse, lasciò spazio a quanti attivamente cercavano di realizzare tale fine, senza tuttavia contrastare quanti si adoperavano in senso contrario. Così, se da un lato c'era chi lavorava al cambio di fronte, dall'altro c'era chi si preoccupava di renderlo praticamente impossibile, ad esempio, chiedendo la presenza di truppe tedesche in Italia, creando frammistione nei porti d'Oltremare sino ad allora controllati solo dagli italiani, che poi, e proprio per questo, dopo la proclamazione dell'armistizio non poterono venire utilizzati per il rientro in Patria, con tragiche conseguenze per le Divisioni ivi dislocate. Le motivazioni ufficiali erano quelle che non s'intendeva insospettire i tedeschi, che comunque sembravano essere a conoscenza delle intenzioni e delle reali mosse italiane, tanto che l'8 settembre del 1943 non si fecero cogliere di sorpresa e misero in atto con grande tempismo la pianificazione approntata proprio in vista di questa evenienza.

Qualcuno informava i tedeschi? Molti indizi portano a ritenere che fosse proprio così, anche perché esisteva una fazione che riteneva si dovesse continuare la guerra con l'alleato, sino alla vittoria finale. Questa fazione, come abbiamo accennato, non si opponeva apertamente ai tentativi dell'altra parte di investigare possibili canali con gli anglo-americani, ma si sforzava di tenere la situazione sotto controllo e, magari, sfruttarla a proprio vantaggio, ribaltando le carte all'ultimo momento. Tra gli indizi più importanti a suffragio di tale ipotesi c'è il fatto che la Marina Militare, all'epoca Regia Marina, era stata tenuta all'oscuro persino delle trattative armistiziali in corso, e ancora la mattina del 9 settembre non aveva ricevuto l'ordine di consegnarsi alla flotta inglese, ma bensì quello di concentrarsi al largo della Maddalena per una azione risolutiva, con la cooperazione aerea delle aviazioni italiana e tedesca, con le quali erano stati presi gli opportuni accordi, contro forti concentramenti nemici che si apprestavano a effettuare uno sbarco sulle coste italiane. La parte italiana era infatti convinta che queste operazioni di sbarco, a grandi linee note in base ai preliminari di Cassibile e alla successiva documentazione armistiziale, sarebbero state messe in atto, almeno nelle sue componenti principali, a nord di Roma, nonostante essa avesse sempre ottenuto fermo diniego alle iterate richieste di indicazioni più precise ed esaurienti della pura e semplice informazione che esse avrebbero avuto luogo contestualmente alla proclamazione dell'armistizio. Altra richiesta avanzata nel corso delle trattative armistiziali, che lascia supporre la volontà di opporsi al preannunziato sbarco, era che la proclamazione dell'armistizio dovesse avvenire dopo il consolidamento delle



9 settembre 1943, pezzi controcarro tedeschi aprono il fuoco in Via Laurentina.

teste di ponte, che si richiedeva dovessero operare sotto contrasto di fuoco italiano e tedesco. Queste richieste vennero sempre e fermamente respinte da parte anglo-americana, che faceva notare come esse renderebbero inutile qualsiasi preventivo accordo armistiziale. Di fatto la parte italiana chiedeva di venire informata, con precisione, sia pure per grandi linee, sulla pianificazione dello sbarco, affermando altresì che lo si sarebbe contrastato con il fuoco e solo a seguito del suo successo sarebbe stato proclamato l'armistizio per il quale si stava trattando. Sorge naturale una domanda: e se le teste di ponte fossero state ributtate a mare? Già questo da solo mi sembra sufficiente ad accreditare l'ipotesi che la fazione che insisteva su tali punti «lasciava fare» al solo fine di acquisire informazioni di portata strategica in modo da ributtare in mare gli anglo-americani, smentendo, screditando e sconfiggendo, anche e soprattutto sul piano interno, con un successo militare quanti avevano intavolato trattative con il nemico.

I PRELIMINARI DI LISBONA

Il dramma dell'8 settembre nasce, a mio avviso, anche da questo, dal fatto che il negoziatore ita-

liano, il Generale Giuseppe Castellano, tra l'altro collaboratore diretto del Capo di Stato Maggiore Generale Vittorio Ambrosio, era uno dei più brillanti «giovani Ufficiali» del tempo, peggio, era convinto che suo compito fosse quello di traghettare l'Italia sul fronte opposto, non quello di concludere un semplice armistizio di resa, peggio ancora di condurre ingannevoli trattative. E in questo mise tutta la sua professionalità e competenza, finendo con il rendere, probabilmente senza neppure immaginare il gioco di cui doveva essere agente inconsapevole, impraticabile il da me ipotizzato piano di «inganno strategico». La pianificazione dell'armistizio, alla cui stesura Castellano diede un importante contributo, implicava infatti l'attivo coinvolgimento delle forze italiane, che avrebbero dovuto in particolare sostenere e proteggere l'aliquota di sbarco «politica mente» più significativa, che consisteva nell'avio-sbarco sugli aeroporti intorno a Roma di una Divisione aviotrasportata che avrebbe dovuto prendere terra a ondate successive con la protezione e il supporto logistico degli italiani, i quali, secondo le clausole armistiziali, avrebbero dovuto

**Lettera del Generale Giacomo Zanussi
al Generale Giacomo Carboni
(Lisbona, 25 agosto 1943)**

[...] Fossimo arrivati prima, sarebbe stato meglio. Ma anche arrivando ora, del buono «per salvare il salvabile» si può fare. Se voi di Roma ci aiuterete, riusciremo.

Qui, a parte la lettera ufficiale che d'altronde rispecchia il mio sentimento non chiedono che di averci con loro (non la resa incondizionata aut similis questo è per il pubblico, la platea, la politica ma di averci effettivamente con loro)

[...]

Anche occorre trovare un collegamento sicuro. Con la radio pare che ci siano. Ma bisogna fare che almeno una volta per settimana, un messo rechi documenti a qui e viceversa. Se con l'aereo si riesce, bene. Se no, bisogna ricorrere alla «via mare» di cui ti parlerà Lucchi

[...]

Va da sé che io sto lavorando a tutt'uomo per evitare di fare di casa nostra un campo di battaglia (non soltanto nell'interesse nostro, ma loro. Addio se ci si impigliano, fine guerra per il 1943). Ma non è facile come ti dirà Lucchi fare mutare i piani. Bisognava farlo da principio.

Comunque, batto batto batto. E non dispero di ottenere qualche risultato.

Non è che loro non vedano la cosa [e cioè che per arrivare al cuore della Germania ci vuole altro che l'invasione dell'Italia]. Ma i loro studi sono avanzati: ne hanno trattato, discusso, ecc., e, finalmente, mentre uno sforzo con meta Italia lo possono fare, forse uno più grande con meta Berlino non sono in grado di farlo.

Comunque, ripeto, si lavora. E se altri non romperà le uova nel paniere – e voi di Roma ci aiuterete – riusciremo (non tanto nella questione della zona di attacco, quanto nel complesso). Ne ho l'assoluta certezza.

fornire rifornimenti, viveri, assistenza e materiale sanitario, strumenti e lavoro campale. Per meglio comprendere questo aspetto focale riteniamo di dovere procedere con ordine, tornando a ritroso.

I primi fruttuosi contatti per un eventuale accordo d'armistizio vennero presi a Lisbona alla fine della seconda decade di agosto. Castellano si guadagnò subito la fiducia dei suoi interlocutori, che tramite lui ebbero, purtroppo, un'idea deformata delle reali intenzioni e della personalità dei vertici politici italiani del tempo. Probabilmente venne scelto per questo incarico da un lato proprio perché la sua persona era per professionalità e profonde motivazioni una garanzia per quanti auspi-

cavano in buona fede un cambio di fronte, dall'altro perché solo una persona entusiasta, preparata e in buona fede poteva garantire il successo di quello che in via ipotetica abbiamo attribuito a taluni come intenzione di mettere in atto un «inganno strategico», sia nei confronti dei «disfatti traditori» interni che dei nemici militari sul campo. Con la scusa che non giungevano sue notizie, venne a breve scadenza di tempo inviata anche una seconda delegazione guidata dal Generale Giacomo Zanussi, il quale, nonostante fosse alle dirette dipendenze del Generale Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ebbe un carteggio, dal quale abbiamo tratto una lettera dalla criptica interpretazione, riportata nei suoi punti salienti nel riquadro a fianco, con il Generale Giacomo Carboni, Commissario straordinario al SIM (i servizi segreti del tempo) e responsabile della «Difesa di Roma». La lettera in questione reca la data del 25 agosto 1943, giorno in cui Zanussi giunse a Lisbona e verosimilmente si tratta di un primo sommario rapporto al suo referente (o suoi referenti) a Roma. Il Generale Roatta, da cui Zanussi dipendeva, godeva fama, anche presso gli anglo-americani, di nutrire forti propensioni filotedesche e per questo anche il suo collaboratore venne trattato con molta diffidenza.

La controparte usò infatti un approccio notevolmente differente nei confronti delle due delegazioni. A Castellano venne prospettata una linea possibilista sul futuro dell'Italia, le cui sorti sarebbero dipese anche e soprattutto dal contributo che essa avrebbe dato nella seconda fase della guerra. A Zanussi vennero consegnati documenti con clausole dure e pesanti, che senz'altro ebbe modo di trasmettere integralmente a Roma, in quanto gli furono lasciati in visione con la scusa che erano troppo lunghi per dare una risposta senza il tempo necessario a studiarli. Inoltre, a Castellano venne concesso di fare ritorno in Italia con le modalità previste alla sua partenza da Roma, dove giunse il 25 agosto, con un termine per la risposta nella notte tra il 30 e il 31 agosto. Zanussi venne invece portato in volo ad Algeri e trattenuto al Quartier Generale alleato per essere interrogato. Gli fu consentito di fare rientro in Italia solo dopo un primo volo di Castellano da Roma in Sicilia, che apriva il vero tavolo tecnico di trattative, che, come è noto, si svolsero a Cassibile, in provincia di Siracusa.

La lettera di Zanussi è per almeno due aspetti sibillina, sia perché è rivolta a un interlocutore che sa perfettamente di cosa si parla e non ha bisogno di espressioni più esplicite, sia perché comprensibili motivi di sicurezza avrebbero comunque impedito di mettere in chiaro quelle che noi riteniamo le presunte reali intenzioni. Importante è anche la data di stesura, che non abbiamo motivo di ritenere errata, come ad esempio ipotizza Elena



9 settembre 1943, blindo SPA AB 41 del 1° squadrone dei «Lancieri di Montebello» in azione sulla Via del Mare.

Aga Rossi che ha ritrovato e reso pubblico il documento. Se la data è quella effettiva di stesura, è stata scritta prima dell'incontro di Zanussi con la controparte inglese, quindi, quello a cui allude non si riferisce alle trattative, ma ai reali motivi della sua missione. A sostegno della corrispondenza della data ritengo possano essere ascritti i riferimenti espliciti ai sistemi di comunicazione e alla loro sicurezza, una credibile prima preoccupazione per un Ufficiale appena arrivato sul luogo di una delicatissima missione

Inoltre, se la lettera fosse stata scritta dopo l'incontro con la controparte e la consegna di una documentazione scritta, sarebbero stati del tutto fuori luogo i riferimenti a una lunga permanenza, in quanto a Zanussi era stato detto che sarebbe stato fatto rimpatriare subito insieme a Castellano via Gibilterra e Sicilia, mentre poi, come in precedenza riportato, venne dirottato su Algeri dove venne tenuto in stato di fermo. Il «salvare il salvabile» sembra, se la data è quella effettiva, debba intendersi riferito a quanto si prospettava nel corso della missione Castellano, in particolare in relazione alla possibilità di evitare uno sbarco sul territorio nazionale, che viene esplicitamente giudicato dannoso sia per la parte italiana che per l'attaccante. Se questa interpretazione è corretta, gli sviluppi della missione Castellano erano noti anche a Roma e, soprattutto, prima della partenza di Zanussi ufficialmente giustificata con la mancanza di notizie, più verosimilmente con l'intenzione di «raddrizzare» una situazione a taluni fortemente sgradita (*Fossimo arrivati prima, sarebbe*

stato meglio. Ma anche arrivando ora, del buono «per salvare il salvabile» si può fare).

Il riferimento, anche questo esplicito, alla «questione della zona d'attacco» (la zona di un massiccio sbarco sulla penisola), sembra giocare a favore della tesi che il reale intendimento del gruppo contrario all'armistizio e al cambio di fronte fosse quello, qualora non fosse riuscito il fine principale di fare mutare i piani di invasione, di acquisire informazioni cruciali utili a tendere una trappola al contingente militare anglo-americano all'atto della massiccia operazione di sbarco nella penisola, questo almeno come seconda opzione qualora non fosse riuscito l'intento, che sembra trapelare dalla lettera di Zanussi, di dissuaderli e fare loro mutare i piani. Probabilmente Zanussi, come accennavamo sopra, era a conoscenza sin dalla sua partenza da Roma del contenuto dei documenti di cui Castellano era latore. Conoscendo l'abilità e la perizia del SIM, di cui Carboni era Commissario straordinario dopo che Roatta, del quale peraltro Zanussi era uno dei suoi principali collaboratori, ne aveva lasciato la Direzione per assumere l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non dovrebbe destare meraviglia il fatto che gli agenti italiani del tempo, in servizio presso l'Ambasciata di Lisbona, fossero venuti a conoscenza del loro contenuto in tempo reale

GLI APPONTAMENTI PER L'ARMISTIZIO

Per avere una ancora più esauriente panoramica degli avvenimenti facciamo ora una breve, ma indispensabile, digressione nello stile cinematografico della dissolvenza incrociata. Mentre ci si avviava ad aprire trattative per un eventuale armistizio, possibilmente con cambio di fronte, Roma veniva fortificata con una difesa ad ampio cerchio. Ufficialmente si diceva per difenderla dal rischio di uno sbarco in forze anglo-americano, ufficiosamente per impedire che cadesse in mano tedesca in caso d'armistizio e cambio di fronte. Forse quella ufficiale era anche la motivazione reale, dal momento che alla proclamazione dell'armistizio solo la Divisione «Ariete», comandata dal Generale Cadorna, era pronta ad agire nella prospettiva di opporsi in armi agli attacchi delle truppe tedesche sino ad allora alleate. Le altre furono colte di sorpresa e la reazione fu tardiva, spesso solo per iniziativa personale dei singoli Comandanti a vario livello, che dovettero per prima cosa riorganizzarsi e reagire alla sorpresa. Non avrebbe dovuto essere così, qualora ci si fosse effettivamente preparati a un armistizio con presumibile cambio di fronte.

Se il disastro dell'8 settembre 1943 fu effettivamente l'effetto di un inganno strategico rivoltosi contro chi lo aveva ordito, l'errore fu di avere usato come inconsapevole pedina un Ufficiale dalle capacità professionali di Castellano. Roma insistette allo spasimo e Castellano se ne fece interprete, per avere anche il supporto di uno sbarco alle foci del Tevere. Probabilmente si cercava di sapere in anticipo se una delle direttrici principali dello sforzo di sbarco, che i nostri vertici ritenevano sarebbe stato di grande entità e su cui teste di ponte, avesse puntato o meno su Roma, anche al fine di decidere i movimenti dei vertici istituzionali e di governo, programmati da tempo con diverse opzioni, tra le quali anche quella della permanenza in città. La questione venne più volte affrontata e messa a verbale anche in sede di trattative armistiziali, già a partire dai preliminari di Lisbona.

Castellano, fortemente pressato da Roma, si fece parte attiva della richiesta dello sbarco di una ali quota sulla costa viciniora a Roma, probabilmente non comprendendo il reale fine occulto della richiesta. Pertanto quando a causa del clima rilassato che aveva fatto seguito alla firma dell'armistizio, avvenuta nel tardo pomeriggio del 3 settembre, dopo una pausa per una breve cena di lavoro gli anglo-americani si dichiarano disponibili a ripianificare su Roma l'operazione «Giant», precedentemente focalizzata a sud, Castellano si mise al lavoro con alacre entusiasmo consapevole che questa era la chiave di volta per il cambio di fron-

te, se non trionfale, almeno dignitoso e in prospettiva interessante dal momento che prevedeva uno sforzo militare sinergico tra le parti sino ad allora nemiche.

L'operazione, rinominata «Giant Two», prevedeva che gli italiani tenessero sgombri dai tedeschi gli aeroporti intorno a Roma, che comunque erano nelle loro mani, per consentire un massiccio avio-sbarco da effettuare a ondate successive nelle notti a partire dal giorno della proclamazione dell'armistizio. Si chiedeva anche di fornire un supporto logistico in uomini, mezzi, materiali, viveri, carburanti e lubrificanti. Di fatto veniva sancita una nuova alleanza, in quanto inevitabilmente italiani e anglo-americani si sarebbero trovati a combattere fianco a fianco, in maniera coordinata e, soprattutto, sotto responsabilità (Comando) italiana, i tedeschi.

DUBBI E I RIPENSAMENTI

A Roma si resero conto di essersi andati a cacciare nelle sabbie mobili solo quando, portati dal Maggiore Luigi Marchesi che aveva accompagnato Castellano a Cassibile, giunse tutta la documentazione armistiziale, compresa quella relativa a «Giant Two». Il coinvolgimento con sostegno attivo rendeva impossibile qualsiasi «linea elastica», che taluni avevano richiesto avvenisse con sbarco sotto contrasto di fuoco, con «armistizio in pectore» da proclamare solo dopo il consolidamento delle teste di ponte, ma forse con la convinzione di poterli ributtare in mare. Questi d'altronde erano gli ordini che erano stati impartiti alla Marina che, lo ripetiamo con enfasi, ignorava persino l'esistenza di trattative armistiziali e aveva ad essi ottemperato pianificando l'azione in cooperazione con le aviazioni italiana e tedesca. Ben si comprende, allora, il dramma dei suoi uomini che, pronti a battersi per una battaglia risolutiva, si trovarono a dovere adempiere alla clausola armistiziale che prevedeva la consegna della flotta integra al vecchio nemico. Fu un giorno drammatico, con decisioni spesso prese dopo travagliato dibattito tra gli equipaggi. Comunque la Forza Armata seppe reagire con compattezza e con decisione di fatto unanime.

Torniamo al nocciolo della questione. Roatta, in particolare, prese visione della documentazione, tra cui quella relativa alla pianificazione di «Giant Two», nel tardo pomeriggio del giorno 6, ricevendo l'ordine di adempiere a quanto con essa stabilito. La prima cosa che immediatamente fece fu di stilare un documento, noto come «Memoria Roatta», in cui si metteva in discussione tutto, a cominciare dall'attuabilità stessa di «Giant Two». Mentre Roma, per tanto, tentava di tergiversare e riaprire le trattative,



cercando almeno di prendere tempo e dilazionare la data della proclamazione dell'armistizio, le cose procedevano, e rapidamente Castellano, presso il Comando Alleato di Algeri, lavorava attivamente alla nuova situazione nell'attesa che giungesse, secondo gli accordi armistiziali, un gruppo di Ufficiali da Roma per affiancarlo. Questo gruppo venne effettivamente inviato, non per collaborare ma con il compito di rimettere in discussione tutto, con l'effetto di lasciare fortemente perplessi gli anglo-americani che a Cassibile non si erano accontentati della sola firma di Castellano, ma avevano preteso l'avallo del sovrano, giunto poi attraverso i canali diplomatici del Vaticano.

Qui la vicenda assume colori da intrigo internazionale, da avvincente avventura spionistica. In una discreta baia dell'isola di Ustica era avvenuto il trasbordo della delegazione italiana che doveva aggregarsi al Quartier Generale alleato di Algeri, con gli omologhi che da Roma avrebbero dovuto coordinare, sotto responsabilità italiana, «Giant Two». A seguito delle difficoltà frapposte dal Governo italiano, il risultato fu che «Giant Two» venne annullata con messaggio in chiaro (non c'era tempo per la codifica e la decodifica) quando

10 settembre 1943, pezzi di artiglieria e semoventi da 75/18 prendono posizione in Piazzale Ostiense

I primi velivoli con aliante al seguito erano in rotta su Roma, decollati da Licata in Sicilia

UN ARMISTIZIO PROCLAMATO SOTTO L'INCALZARE DEGLI AVVENIMENTI

Dopo una convulsa riunione, nota come «Consiglio della Corona», nel corso della quale Carboni propose di denunciare l'armistizio e di continuare la guerra come se nulla fosse stato, venne presa la decisione di proclamare l'armistizio, la cui notizia, intercettata dai tedeschi, era stata già data alcune ore prima da Radio Palermo. Questo contribuì non poco a mettere in seria difficoltà le truppe italiane, spesso travolte dall'iniziativa tedesca, in quanto ancora ignare degli avvenimenti.

A nord di Roma i tedeschi vennero respinti, in quanto la Divisione comandata dal Generale Cadorna era pronta, materialmente e spiritual-



10 settembre 1943, blindo SPA AB 41 dei «Lancieri di Montebello» a Porta San Paolo.

mente, al cambio di fronte. Le altre Divisioni vennero invece colte di sorpresa e quelle contigue ai reparti tedeschi vennero neutralizzate senza neppure rendersi conto della nuova mutata situazione, tanto che le truppe tedesche si impadronirono di depositi strategici semplicemente utilizzando la «parola d'ordine» per accedervi. Il Generale Gioacchino Solinas, Comandante della «Granatieri di Sardegna», quella di Porta San Paolo, apprese dell'armistizio alla radio in casa di amici. Precipitatosi alla Garbatella, dove si trovava il Comando, prese in mano la situazione ribaltandola a favore delle armi italiane e costringendo i tedeschi ad abbandonare le posizioni conquistate. I reparti della Divisione che avevano ricevuto più volte l'ordine di ripiegare vennero rimandati in linea, sino al noto e sanguinoso ultimo atto di Porta San Paolo, del giorno 10 settembre, non dell'8 o del giorno successivo. Nonostante tutto, infatti, il giorno 9, se ci fosse stata volontà in tal senso, la

situazione avrebbe potuto volgere a favore degli italiani su tutta la linea. Gli ordini che arrivarono dall'alto, che dopo il primo disorientamento furono precisi e puntuali, erano finalizzati più a disimpegnare i tedeschi e a consentire loro, in particolare ai poderosi resti della Seconda Divisione Corazzata, respinta a Monterosi e disimpegnata solo a seguito di un ordine di ripiegamento giunto alla «Ariete» nella tarda mattinata del 9, di portarsi a sud per contrastare lo sbarco anglo-americano in corso a Salerno, che nel frattempo si andava delineando come sola testa di ponte.

FUGA DA ROMA O RISCHIERAMENTO?

E la fuga da Roma? Non si trattò di una fuga, ma di un probabile trasferimento a Chieti, dove aveva sede un importante Comando tedesco e dove il corteo regio effettivamente, sia pure per poche ore, si acquarterò, come per una lunga permanenza (fatto d'estrema importanza a sostegno della nostra tesi), nella tarda mattina del 9 settembre, prima del definitivo precipitare della situazio-

ne e del proseguimento, via mare, per il sud. Ipotesi di trasferimento del sovrano e del governo, come abbiamo già riferito, furono più volte oggetto di discussione sin dai preliminari di Lisbona e sono a verbale della vicenda armistiziale con le varie opzioni prospettate.

Come abbiamo visto, Roma tentò di tergiversare sino all'ultimo e solo messa di fronte al fatto compiuto dell'annuncio dell'armistizio da parte del Generale Dwight Eisenhower, fu costretta a decidere se denunciarlo o accettarlo, proclamandolo ufficialmente. Nel cosiddetto «Consiglio della Corona», di cui non esistono verbali ma memorie successive, stava per prevalere l'orientamento di Carboni di denunciare l'armistizio e continuare a combattere come prima, segno evidente che, nonostante la firma e l'impegno diretto del sovrano, non vi era una chiara e univoca volontà in tal senso. L'orientamento mutò quando Marchesi, che era stato chiamato per dare chiarimenti su quanto avvenuto a Cassibile, fece notare che, al punto in cui si era giunti, la denuncia di un armistizio concluso appariva una via poco praticabile. Perché questo richiamo fu tanto determinante? Perché ritengo che l'intervento di Marchesi abbia richiamato l'attenzione dei presenti sul problema della tenuta del fronte interno, del desiderio di sganciamento dalla guerra prevalente in gran parte dell'opinione pubblica, che aveva già dato luogo a disordini, all'atto della «sfiducia» a Mussolini, di entità tale da richiedere l'uso pesante della forza per reprimerli. La doccia fredda di un armistizio siglato e poi denunciato avrebbe potuto avere catastrofiche ripercussioni sul fronte interno.

La cosiddetta fuga da Roma, decisa nella notte, fu probabilmente dovuta al fatto di preservare la città dal coinvolgimento bellico, in coerenza con la proclamazione di Roma «città aperta», sia pure unilaterale e mai riconosciuta dagli anglo-americani. I tedeschi, successivamente, riconobbero a Roma questo *status* dopo la resa delle truppe che si erano loro opposte con la capitolazione del giorno 10, dopo gli ultimi violenti scontri di Porta San Paolo. Nulla di precipitoso pertanto, sia pure sotto l'incalzare degli avvenimenti. Nel lasciare la città insieme al corteo regio, probabilmente con destinazione finale Chieti e non la vicina Pescara accreditata dalla storiografia consolidata, Roatta lasciò un appunto, che poi venne diramato d'ordine nella tarda mattinata dal suo vice, che imponeva il ripiegamento su Tivoli di tutti i reparti schierati a difesa di Roma, tra i quali la Divisione Ariete che, ottemperando all'ordine gerarchicamente a essa inoltrato, ripiegò (venne fatta ripiegare) nonostante fosse vittoriosa e in grado di conti-

L'ordine di ripiegamento del Generale Mario Roatta

Stato Maggiore R. Esercito ore 5 15 - 9 settembre 1943

Al Comando del Corpo d'Armata Motorizzato e per conoscenza

Al Comando Corpo d'Armata di Roma

Presi gli ordini dal Comando Supremo comunico:

I Situazione est-tale da escludere una lunga resistenza delle truppe dislocate intorno la Capitale contro le truppe germaniche che marciano su di essa.

D'altra parte una prolungata resistenza esporrebbe città e cittadinanza a gravi e sterili perdite.

II In conseguenza le truppe attualmente impiegate nella difesa di Roma (esterna ed interna), che prenderete tutte ai Vostri ordini, ripiegano su Tivoli e sulla regione adiacente.

III Ripiegate a scaglioni, in ordine, facendo precedere l'insieme da unità che assumano posizione front ad est, a cavaio di Tivoli.

IV Orientatevi quindi a proseguire eventualmente verso est.

V Nella città di Roma debbono rimanere i reparti di CC.RR. e di Polizia, per il mantenimento dell'ordine.

VI Portate il Vostro Comando in pieno tempo a Tivoli, dove prenderemo contatto con Voi.

Fatto d'ordine per il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

nuare a tenere il fronte. Il fatto che fosse stato lasciato un appunto di un ordine da diramare senza urgenza in ore d'ufficio è, a mio avviso, chiaro indice di un allontanamento deciso sotto l'incalzare degli avvenimenti, ma senza concitazione alcuna. Inoltre, se si legge il fatto alla luce di un possibile insediamento a Chieti a stretto contatto con un alto Comando tedesco, l'ordine di ripiegare a Tivoli e di rischierare le truppe lungo quel crinale appare razionale e confacente alla supposta minaccia costituita da una possibile testa di ponte costituita a seguito di uno sbarco, o aviosbarco, intorno a Roma. Il riferimento alle truppe germaniche contenuto nel



10 settembre 1943, semovente da 47, 32 in posizione a Porta San Paolo.

l'ordine, deve, alla luce della nostra tesi, intendersi solo come strumentale. A nostro avviso fu proprio questa ambiguità strumentale la vera causa del disastro.

LA REAZIONE DELLE TRUPPE

Probabilmente, in questo supposto sottile e strumentale gioco, erano stati sottovalutati gli aspetti psicologici e i sentimenti reali dei militari, che spontaneamente dappertutto, ma in particolare a Roma con la «Granatieri di Sardegna», presero risolutamente le armi contro i tedeschi. Stranamente, ma con una sua logica coerente, l'ordine di ripiegamento diramato su ordine di Roatta venne prontamente eseguito da Cadorna, mentre gli altri Comandanti, forse più emotivamente coinvolti, lo ritennero superato dagli avvenimenti. La sorpresa e l'indecisione fu grande. Carboni, che ottemperando agli ordini si era con il suo Comando trasferito a Tivoli, si dice fosse introvabile. In realtà erano i vertici politici e militari

a lui superiori che avevano perso il controllo della situazione. Carboni, infatti, fece ritorno a Roma solo dopo che quella che noi riteniamo l'intenzione iniziale di continuare, nonostante la proclamazione dell'armistizio, la guerra sul l'onda dei combattimenti per opporsi allo sbarco anglo americano, non solo era fallita, ma aveva dovuto registrare un diverso corale orientamento della stragrande maggioranza delle Forze Armate.

Se analizziamo quanto avvenne alla luce di questa ipotesi, cioè di trattative armistiziali condotte (lasciate condurre) con l'intenzione di ingannare il nemico, di un armistizio subito per i timori di tenuta del fronte interno, della corale e inaspettata reazione delle truppe che non continuarono a combattere per inerzia a fianco del vecchio alleato, quanto è avvenuto con l'8 settembre 1943 acquista una sua logica. Anche gli ordini impartiti da Carboni al rientro a Roma da Tivoli appaiono logici e coerenti se letti alla luce di un ipotetico piano d'inganno strategico concordato con l'alleato tedesco dalla fazione favorevole a continuare la guerra al suo fianco. Gli ordini diramati da Carboni delineano un disegno di progressivo disimpegno dall'inattesa resistenza delle truppe della Capitale contro l'antico alleato, a partire da quello di lasciare libero, a seguito di un ripiegamento, il Ponte della Magliana riconquistato dalla controffensiva della «Granatieri di Sardegna», che all'epoca era un nodo strategico, il passaggio obbligato che, qualora in mano italiana ostile, avrebbe impedito alla Divisione corazzata tedesca, prima respinta e poi disimpegnata a nord di Roma, di raggiungere il sud e il fronte di Salerno. Probabilmente i tedeschi dovettero riconoscere la «buona fede» dei loro sostenitori, con i quali avevano condiviso il rischioso piano, e si limitarono solo a cercare di riprendere in mano la situazione, in primo luogo consentendo al Sovrano, divenuto per loro quanto mai scomodo e inaffidabile, di consegnarsi al nemico, dal momento che sarebbe risultato più pericoloso da prigioniero che da «transfuga», a causa del vincolo di giuramento che legava a lui i militari.

LA CAPITOLAZIONE DI ROMA

Gli avvenimenti successivi, a cominciare dalle trattative di capitolazione delle truppe che combattevano a Roma, sembrano trovare spiegazione logica in questa ipotesi. Non vi furono rappresaglie, ma si cercò di recuperare, con le buone o con le cattive, quello che poteva essere recuperato in termini di mezzi, materiali e uomini. Persino il



Generale Solinas, vero artefice della cosiddetta «difesa di Roma», aderirà alla Repubblica Sociale Italiana, la cui fondazione diveniva possibile anche grazie al trasferimento del Sovrano in territorio controllato dal nemico, quindi a quello che veniva definito il suo tradimento. Altro elemento che fa pensare a un accordo di compromesso è il trasferimento di Mussolini dall'isola di Ponza, dove si trovava in stato di arresto, all'inaccessibile rifugio sul Gran Sasso, dove fu poi estremamente facile liberarlo e rimmetterlo ai vertici dell'Italia «fedele» all'Asse.

Quella delle vicende armistiziali come conseguenza di un fallito inganno strategico è una chiave di rilettura che è maturata in me con il passare degli anni e con la necessità di dare spiegazione logica a tutta una serie d'apparenti inconcludenze. La finalità di questo scritto è quella di verificare se la tesi che esso veicola può fungere da stimolo per altri e, in particolare, per gli studiosi specialisti che potrebbero indirizzare le loro ricerche verso il rinvenimento di documenti atti a sostenerla. Questa documentazione, se esiste, può trovarsi solo in archivi esteri, in particolare in quelli dell'ex

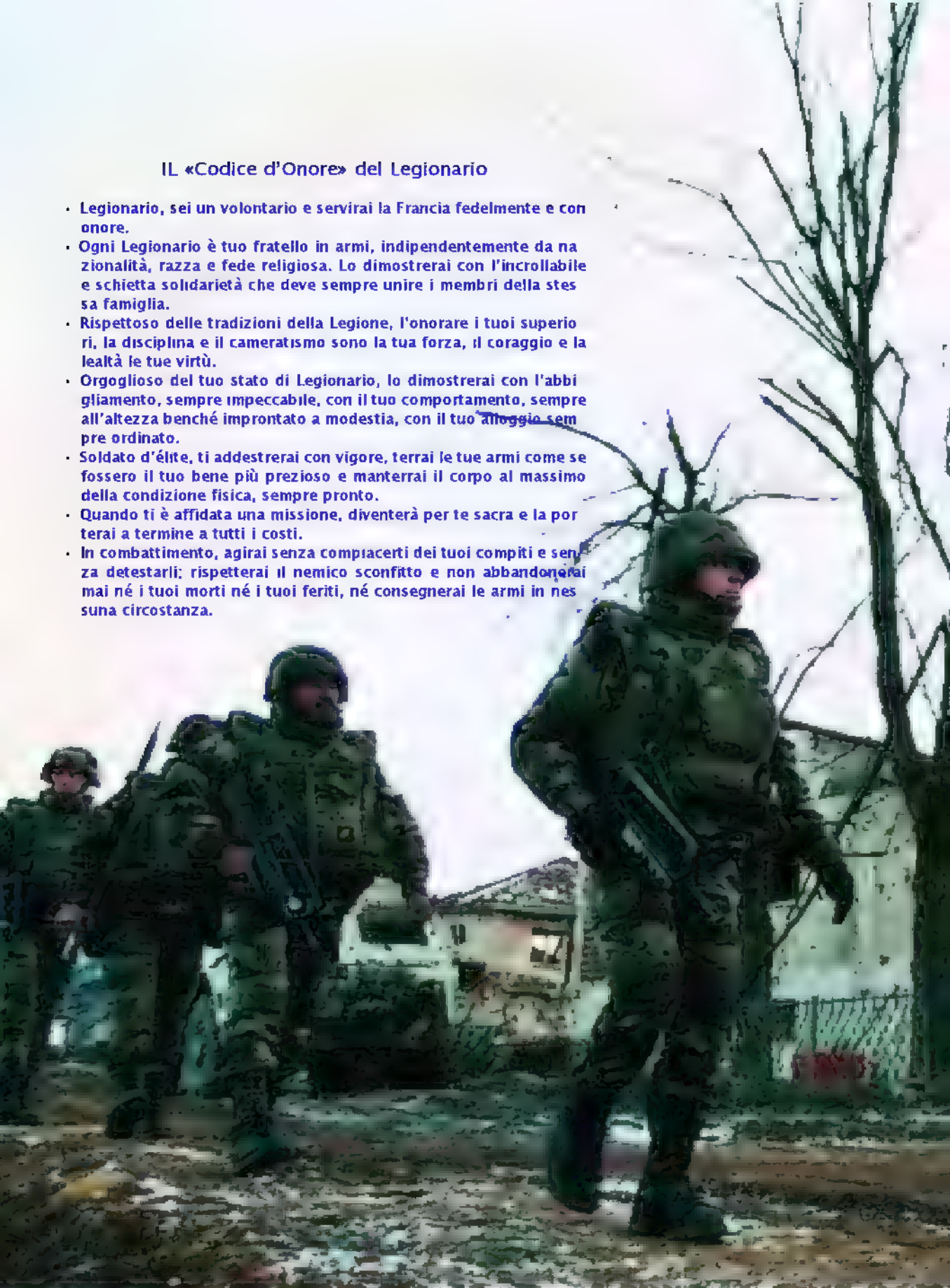
10 settembre 1943, una fase dei combattimenti a Porta San Paolo.

Repubblica Democratica Tedesca. Le fonti italiane, almeno sulle questioni più spinose, sono in genere memorie a posteriori, quasi sempre difensive del proprio contestato operato, fortemente condizionate dal clima del tempo. Inoltre, nessuno dei protagonisti di queste presunte vicende avrebbe avuto convenienza a parlare di quanto da noi ipotizzato, che oggi invece può venire affrontato con il necessario distacco storico e senza animosità di parte. All'epoca ammettere quanto noi stiamo ipotizzando avrebbe significato per i protagonisti un vero e proprio suicidio civile con gravi e personali conseguenze.

Ingegnere Giorgio Prinzi
Esperto di storia militare

IL «Codice d'Onore» del Legionario

- Legionario, sei un volontario e servirai la Francia fedelmente e con onore.
- Ogni Legionario è tuo fratello in armi, indipendentemente da nazionalità, razza e fede religiosa. Lo dimostrerai con l'incrollabile e schietta solidarietà che deve sempre unire i membri della stessa famiglia.
- Rispettoso delle tradizioni della Legione, l'onorare i tuoi superiori, la disciplina e il cameratismo sono la tua forza, il coraggio e la lealtà le tue virtù.
- Orgoglioso del tuo stato di Legionario, lo dimostrerai con l'abbigliamento, sempre impeccabile, con il tuo comportamento, sempre all'altezza benché improntato a modestia, con il tuo alloggio sempre ordinato.
- Soldato d'élite, ti addestrerai con vigore, terrai le tue armi come se fossero il tuo bene più prezioso e manterrai il corpo al massimo della condizione fisica, sempre pronto.
- Quando ti è affidata una missione, diventerà per te sacra e la porterai a termine a tutti i costi.
- In combattimento, agirai senza compiacerti dei tuoi compiti e senza detestarli; rispetterai il nemico sconfitto e non abbandonerai mai né i tuoi morti né i tuoi feriti, né consegnerai le armi in nessuna circostanza.





LA LEGIONE STRANIERA

ANTHRÖPOS

LA LEGIONE STRANIERA

Onore, coraggio e spirito guerriero

In oltre 150 anni di storia, le gesta della Legione Straniera hanno creato il mito di una delle formazioni combattenti più temute e ammirate. Ripercorriamone la storia dalla sua istituzione, passando per la gloriosa e sanguinosa pagina di Camerone, che l'ha consegnata alla leggenda, fino ai giorni nostri.

Il 14 Luglio 1919 il Tenente Colonnello Paul Rollet, alla testa dei suoi uomini e attorniato dalle insegne del suo Reparto coperte di onorificenze, ebbe l'onore di aprire la grande parata della Vittoria lungo gli *Champs Elysées* di Parigi.

Mentre la banda musicale intonava «Le Boudin», il suo contingente sfilava impettito al ritmo altezzoso e strascicato di 88 passi al minuto (il passo dei Re e degli Imperatori, e non quello dei 120 passi degli Eserciti regolari) con il suo pesante carico di tradizioni controverse, fatto di coraggio, di sprezzo del pericolo e di imprese leggendarie, ma anche di insubordinazioni, diserzioni, alcoolismo, di gole tagliate e di polmoni trafitti con le lunghe baionette di ordinanza.

Stava sfilando, con il suo alone di mistico romanticismo, quella che sarebbe diventata una delle forze combattenti più temute e sicuramente uno dei Reparti più famosi nella storia militare del mondo intero.

Il popolo francese, dopo alcuni istanti di rispettoso silenzio, proruppe in un applauso talmente fragoroso da costringere le Autorità presenti ad alzarsi in piedi per condividere l'intenso omaggio popolare, tributato in maniera così spettacolare, ma con uguale intensità a nobili, braccianti e criminali stava marciando *Monsieur le Légionnaire*.

LA COSTITUZIONE

Il reazionario Carlo X, succeduto al trono di Francia (1824-1830) dopo la morte del fratello Luigi XVIII e desideroso di ottenere successi militari in politica estera per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica dalla sua politica antiliberalista - approfittò di un incidente diplomatico per dichiarare guerra alla Turchia. Dopo aver occupato la fascia costiera dell'Algeria, nel luglio del 1830, le sue truppe entrarono vittoriose ad Algeri.

Il Corpo di spedizione francese - composto da circa 37.000 uomini agli ordini del Generale de

Bourmont - riuscì in effetti a sconfiggere rapidamente le forze turche ma non impedì l'insorgere di un violento movimento di guerriglia sotto la guida dell'abile emiro Abd el Qader, che per circa vent'anni creò non pochi problemi al contingente di stanza in Algeria, la nuova *Armée d'Afrique*.

Le truppe francesi, addestrate ed equipaggiate secondo i criteri militari diffusi a quel tempo in Europa (nel periodo successivo alla Restaurazione gli Eserciti europei vivevano un anacronistico ritorno alle dottrine militari della fine del Settecento, oltre che una inaspettata involuzione verso forme esasperate di formalismo esteriore) non erano in effetti preparate ad affrontare le insidie dell'ambiente e della cultura guerriera del Nord Africa e il nuovo Comandante, Generale Clauzel, prese di conseguenza una serie di importanti provvedimenti che segnarono in maniera profonda l'intero sistema militare francese, per la prima volta impegnato in un intervento militare di rilievo dopo le famose campagne napoleoniche.

Quindi il Generale Clauzel prima e, dopo di lui, il Generale Bugeaud riuscirono a introdurre nell'Esercito francese quelle componenti di mobilità, flessibilità ed elasticità di impiego che le nuove esigenze operative richiedevano.

Il contingente francese venne ridotto a 10.000 uomini per una migliore sistemazione logistica e, parallelamente, vennero istituiti (21 marzo 1831) due battaglioni e due squadroni a cavallo formati con elementi della tribù locale degli *Zouaouas* (gli Zuavi) così come i primi Reggimenti di *Chasseurs d'Afrique*, con personale sia indigeno che francese.

Vennero anche aggiunti reparti irregolari formati da combattenti a cavallo e guidati dal coraggioso algerino Yusuf Bey (gli *Spahis*) - che divennero presto uno dei più importanti strumenti francesi di contrasto alla sempre più cruenta guerriglia locale

e due battaglioni di *Infanterie Légère d'Afrique* con personale misto, sempre con l'intento di utilizzare le stesse peculiarità, sul piano militare,



Sopra.
Manifesto di arruolamento.

In apertura.
Pattugliamento in un villaggio bosniaco.

delle tecniche usate da Abd el Qader.

I tempi stavano maturando per l'arrivo della Legione Straniera.

Nel frattempo, a Parigi, Carlo X si era impegnato per cercare di eliminare ogni opposizione interna con quello che oggi potremmo definire un colpo di stato bianco: sciolse la Camera dei Deputati e con le «Quattro Ordinanze» del 25 luglio 1830 abolì i diritti civili fondamentali – come la libertà di stampa – e restrinse notevolmente il corpo elettorale per contrastare la pericolosa avanzata dei liberali.

Non ottenne gli effetti desiderati, ma riuscì comunque a provocare una sollevazione popolare che – dopo duri scontri con le truppe regie, durante le *Trois Glorieuses* dal 27 al 29 luglio del 1831 – riuscì a metterlo in fuga e quindi a destituirlo.

Il 9 agosto dello stesso anno salì sul trono di Francia il liberale Luigi Filippo d'Orléans (1830-1848) che accettò la Corona per volontà della Nazione e non più per diritto divino, senza assumere inoltre il tradizionale titolo di Re di Francia ma

quello di Re dei Francesi, e con la sua «Monarchia di luglio» venne anche ripristinata la gloriosa bandiera tricolore, simbolo della Rivoluzione, della libertà e dell'età napoleonica.

Tra le tante preoccupazioni del nuovo Sovrano non doveva certo mancare quella relativa al prestigio internazionale, messo a dura prova in Algeria dalle scorribande dell'inafferrabile Abd el Qader, e rivolte proprio contro uno dei più potenti Eserciti europei, minando in tal modo una sicura *leader ship* vantata sino a quel momento sull'intero Vecchio Continente.

Ulteriore fonte di preoccupazione era costituita da una serie di lotte e intrighi politici interni che costellavano la Francia di quel tormentato periodo, tra individui e soldati considerati scomodi e pericolosi per la nuova Monarchia, così come di Ufficiali fatalmente compromessi con il vecchio regime.

Infine, era importante anche assicurare militarmente l'espansione coloniale francese – con le crescenti caratteristiche di un vero e proprio impero – e provvedere alla protezione di migliaia di *colons* che stavano affluendo nelle colonie in qualità di *élite* bianca privilegiata per civilizzare tribù nomadi che vivevano ancora allo stato brado.

Luigi Filippo d'Orléans non ebbe, quindi, esitazioni nel firmare il 9 marzo 1831 la costituzione di un nuovo Reggimento che operasse fuori dal territorio metropolitano, con ferma volontaria e senza troppe formalità nell'arruolamento, aperto sì agli stranieri, ma sempre sotto la gloriosa bandiera francese: la *Légion Etrangère Française*.

Bisogna, comunque, considerare che la Legione Straniera suggellò una tradizione già in uso nell'Esercito francese sin dall'epoca risorgimentale e poi conclusasi poco prima della Rivoluzione, dove – oltre agli svizzeri, mercenari per tradizione – Francesco I arruolò truppe italiane ed Enrico III assoldò soldati da tutti i Paesi europei.

Eccezionale severità dei metodi di addestramento: bisognava gestire soldati di esperienza acquisita sia in altri reparti che in altri Eserciti, così come rifiuti della società – unita a un regime di assoluta durezza cadenzato dalle brutalità dei sottufficiali e dall'asprezza delle punizioni corporali inflitte, per un'eroica reputazione da strappare con i denti sulla prima linea del fronte, lì dove la Francia aveva una guerra coloniale da combattere.

I metodi di reclutamento, in buona parte gli stessi adottati ancora oggi, prevedevano un colloquio preliminare, il superamento di un test, un esame medico, le prove di attitudine fisica e un «interrogatorio» condotto dal *Bureau des Statistiques de la Légion Etrangère* presso il Centro di Selezione di Aubagne (ad una quindicina di chilometri a est di Marsiglia), il Quartiere Generale della Legione.

Ai candidati – naturalmente tutti volontari – non

veniva richiesta alcuna precedente esperienza in campo militare, così come la conoscenza della lingua francese («...verrà acquisita durante la ferma...») ma soltanto un'età compresa tra i 17 e i 40 anni e ovviamente un minimo di idoneità fisica. Risultavano sicuramente arbitrarie le generalità e il *curriculum vitae* (i trascorsi erano spesso discutibili) dichiarati dal candidato.

Le spese di viaggio per raggiungere il primo Ufficio di Reclutamento utile presente in Francia (primo passo obbligato per questa nuova carriera) rimanevano a carico del candidato senza alcun contributo da parte della Legione, che provvedeva invece al trasferimento sino ad Aubagne per le prove di selezione e, in caso di insuccesso, provvedeva anche al biglietto ferroviario necessario per raggiungere il posto di frontiera più vicino al Paese di appartenenza.

Chi invece riusciva a superare le prove (ma non ancora quelle veramente significative) firmava un contratto incondizionato e irrevocabile, salvo rare eccezioni della durata di cinque anni con l'obbligo di servire la Legione Straniera Francese, sempre e ovunque, con assoluta obbedienza al codice di onore e di fedeltà del Corpo.

La vera selezione avveniva durante i successivi quattro mesi di addestramento presso il 4° Reggimento di stanza a Castelnaudary (ad ovest di Marsiglia) dove la durezza della disciplina e l'estrema violenza fisica praticata sulle nuove reclute – storicamente, il 50% non riusciva a superare tale corso – è stata solo recentemente temperata dalla salvaguardia dei diritti umani. L'aggressività degli Ufficiali e dei Sottufficiali veniva «garantita» da una costituzione fisica in grado di sottomettere qualunque insubordinato.

Il nucleo originario della Legione Straniera venne costituito da un battaglione di esuli polacchi (già arruolati nel 67° Reggimento di Fanteria) e da altri battaglioni inizialmente divisi secondo la loro nazionalità: nel 1° gli svizzeri, nel 2° e nel 3° i tedeschi, nel 4° gli spagnoli, nel 5° gli italiani e nel 6° gli olandesi e i belgi, in realtà quasi tutti francesi.

Il battesimo del fuoco avvenne nell'agosto del 1831 (a Maison Carrée, nella zona di operazioni Algeri-Orano-Bona) e sotto il comando del Colonnello Stoffel) e il valoroso comportamento durante il primo scontro con le tribù arabe e berbere algerine le valse il diritto alla Bandiera (Colonnello Combe) e le spalline rosse da Granatiere (Corpo storicamente considerato valoroso) sulla blusa. La prima uniforme – caratterizzata dal chepi rosso (oggi bianco) coperto di tela candida e munito del famoso «coprinuca» – prevedeva la tunica blu scuro con il bavero bianco e i vistosi pantaloni rossi, simbolo dello slancio (*l'èlan*) che doveva esaltare il morale del soldato francese durante l'offensiva.

Ma il nemico questa volta era il giovane e ricco

emiro islamico (nel 1831, Abd el Qader aveva 25 anni e sosteneva di discendere da Maometto) che poteva contare su bande armate di 50 000 uomini, istintivamente portate verso tecniche di combattimento che oggi potremmo definire «da guerriglia» e la Legione ingaggio con esse una estenuante battaglia che sarebbe durata, tra alterne e sanguinose vicende, ben oltre un secolo.

Ma nel 1833, la morte del Sovrano di Spagna doveva improvvisamente incidere sulla sorte della giovane Legione: i discendenti di Ferdinando VII di Borbone – da una parte il fratello Carlo con le forze reazionarie e dall'altra la moglie Cristina e la figlia Isabella (la futura Isabella II, di appena tre anni ai tempi della vicenda) con l'appoggio dei liberali costituzionali – si contesero il trono di Spagna con una lunga e sanguinosa guerra civile che si concluse solo nel 1839 con la vittoria delle forze costituzionali.

Inghilterra e Francia corsero in aiuto dei liberali, la prima inviando un contingente di 12 000 uomini, la seconda – con una mossa a sorpresa – cedendo la Legione Straniera alla Spagna, probabilmente in considerazione del «costo minore» dell'operazione, ma pagando l'amaro prezzo di quasi 4 000 uomini e di un successivo ripensamento, come vedremo più avanti, nel 1835.

IL MITO DI CAMERONE

Anche se le prime campagne militari portano i nomi di Costantina (1837), Djidelli (1839), Milianah (1840), Ischeriden (1857), della guerra di Crimea (Alba e Sebastopoli) e di quella d'Italia (Magenta e Solferino, con la perdita di due Comandanti di Corpo, i Colonnelli Viénot e de Chabrières) la vera consacrazione del mito – e la sua consegna alla bandiera alata della leggenda – avvenne in Messico, in una sperduta fattoria che porta ancora oggi il nome di Camerone, diventando nel tempo ma ufficialmente dal 1920 – il fondamento del codice di «*honneur et fidélité*» del Legionario, il simbolo del rispetto dei caduti in combattimento e della forza morale della Legione Straniera di fronte alle avversità più estreme.

Nel 1861 il nuovo Primo ministro messicano, Benito Pablo Juárez, decise di sospendere il pagamento degli interessi dei debiti internazionali contratti dal Messico, suscitando le ire di Napoleone III, che aveva recentemente acquistato da una Banca svizzera una buona parte del debito del Paese sudamericano. All'inizio del 1862 giunse in Messico il primo Corpo di spedizione francese (3 000 uomini) che insieme a contingenti inglesi e spagnoli aveva il compito di garantire l'insediamento sul trono del fratello minore di Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria e Ungheria, lo sfortunato



Massimiliano d'Asburgo

Anche se la fanteria francese subì ingenti perdite, Napoleone III non volle accettare una così forte umiliazione e inviò nel corso dell'anno altri 40 000 uomini, concentrando le forze a Puebla e dando inizio all'assedio di Città del Messico.

Il 19 gennaio 1863, il sovrano francese diede anche il suo benestare per l'invio in Messico della Legione Straniera, che ne aveva espressamente richiesto il permesso formale per difendere le truppe francesi impegnate fuori dal territorio metropolitano.

Un mese più tardi il «Reggimento Stranieri» della Legione — circa 1 500 uomini inquadrati in due battaglioni di Fanteria e una Compagnia Comando agli ordini del Colonnello Jeanningros — salpò da Orano e giunse a Vera Cruz il 28 marzo, a circa 200 chilometri da Puebla, dove le truppe francesi stavano appunto incontrando forti difficoltà con il numeroso e agguerrito esercito messicano.

Ma ai 48 Ufficiali e 1 432 Legionari appena giunti in Messico venne però ordinato di garantire esclusivamente la sicurezza delle comunicazioni e del rifornimento logistico, oltretutto in una zona particolarmente insalubre, estesa per 120 chilometri di paludi tropicali, che minò duramente lo stato di salute del contingente, al punto da con-

Legionari in azione.

dizionare l'invio di due Compagnie a difesa di un importante convoglio (materiale per assedio, munizioni e un carico d'oro) inviato al Generale Elie Forey, Comandante in Capo dell'Esercito francese, asserragliato con i suoi uomini a Puebla.

Alla notizia di una probabile imboscata tesa al convoglio dalle truppe regolari messicane, Jeanningros ordinò alla 3ª Compagnia del 1º battaglione di intercettare il nemico e avvisare la scorta del convoglio, fornendo così le informazioni utili acquisite durante il pattugliamento.

Decimata dalle malattie (febbre gialla, tifo e patologie infettive non ancora conosciute) la Compagnia era ridotta a soli 62 uomini, dai 120 iniziali, e non includeva neanche un Ufficiale in grado di comandarla. Si offrì volontario il Capitano Jean Danjou, Ufficiale dello Stato Maggiore del Comandante Jeanningros, insieme al Sottotenente Vilain e al Sergente Maudet.

Alle 7 del mattino del 30 aprile 1863 (la data rimarrà storica) dopo una estenuante marcia di 20 chilometri i Legionari vennero intercettati dalla Cavalleria messicana e dopo una disperata difesa «a quadrato», che valse un momentaneo ritiro del-

ANTHROPOS



le forze nemiche, Danjou e i 48 uomini superstiti riuscirono a rifugiarsi nella *Hacienda* di Camerone, una vecchia fattoria circondata da un basso muretto di pietre e quindi in grado di offrire un minimo di protezione.

I cavalleggeri messicani, colpiti dalla dura reazione di un così piccolo manipolo di uomini, chiesero l'intervento della fanteria accampata a un'ora di marcia dal luogo dello scontro e comandata dal Colonnello Milan che intervenne con ben tre battaglioni di linea, mentre i Legionari stavano ancora offrendo una strenua resistenza agli attacchi dei messicani.

Alle 9.30, il Tenente messicano Ramon Laine offrì al Capitano Danjou la possibilità di una resa onorevole spiegandogli che oltre duemila uomini avevano già circondato la *Hacienda* e che non ci sarebbe stata nessuna possibilità di salvezza oltre alla garanzia di un salvacondotto come prigionieri di guerra.

Danjou rifiutò con sdegno l'offerta e chiese ai suoi uomini di prestare il suo stesso giuramento («Combattere sino alla morte») che i Legionari suggellarono subito con valoroso orgoglio di soldati, e che mantennero intatto anche dopo la morte onorevole del loro Comandante, colpito poco dopo da una pallottola in pieno petto.

La lignea mano sinistra del Capitano Danjou

Dopo oltre sette ore di combattimenti caldi, mancanza d'acqua e di cibo, scarsità di munizioni i pochi Legionari superstiti, che avevano inflitto all'Esercito messicano la perdita di 280 uomini, subirono l'ultimo feroce attacco congiunto della cavalleria e della fanteria, subito dopo l'incendio della paglia dei fienili a ridosso della fattoria.

Dopo aver sparato l'ultimo proiettile in canna, i cinque legionari rimasti ancora in vita uscirono allo scoperto e attaccarono con le baionette innastate, ma vennero investiti da una valanga di colpi due di loro morirono subito e gli altri tre, feriti, vennero circondati da migliaia di messicani. Alla richiesta di resa, il Caporale Maine rispose che l'avrebbero accettata solo se fosse stato concesso loro l'onore delle armi e il soccorso medico al più grave dei feriti, caduto a terra e non più in grado di camminare. Il Colonnello Cambas accettò cavallerescamente le condizioni poste e i tre legionari (Maine, Costantin e Wenzel) ebbero salva la vita.

Quando il Comandante Jeanningros si recò dopo pochi giorni sul luogo della tragedia per dare sepoltura ai soldati caduti, secondo la severa tradizione della Legione, trovò soltanto poveri resti di

vorati dagli avvoltoi e dilaniati dai coyote, ma non si accorse che era stata risparmiata la mano sinistra di legno del Capitano Danjou, per alcuni il risultato di un incidente durante le prove con un fucile, per altri le conseguenze di una ferita nella Campagna di Crimea.

La mano venne rinvenuta più tardi da un *ranche-ro* locale che, intuiva la possibilità di un buon affare, la vendette alla Legione per 50 piastre. La mano dell'eroico Ufficiale venne portata nella *Salle d'Honneur* del Comando della Legione, allora a Sidi Bel Abbès.

Alla notizia di tanto eroismo, Napoleone III volle che il nome di Camerone venisse iscritto, a futura memoria, non solo sulla Bandiera del Reggimento ma anche su quella dei reparti di futura costituzione – come se si fosse trattato di una vera e propria vittoria – e ordinò che i nomi di Danjou, Vilain e Maudet venissero scritti a caratteri dorati sulle mura dell'*Hotel des Invalides* a Parigi.

Sul luogo dello scontro venne eretto un monumento con la seguente iscrizione: *Qui in meno di sessanta si contrapposero a tutta un'Armata, la cui massa li schiacciò. La vita più che il coraggio abbandonò questi soldati francesi il 30 aprile 1863.* Passando davanti al monumento, ancora oggi, le unità regolari messicane presentano le armi.

La mano di legno del Capitano Danjou è oggi custodita nella Grande Cripta del Museo della Legione Straniera, nella caserma di Aubagne e viene mostrata una volta l'anno durante la festa più importante della Legione, il 30 aprile, appunto nella ricorrenza dell'eroica battaglia.

In questa data in tutte le caserme della Legione, così come nei presidi militari e nelle Associazioni di ex legionari, viene rispettata ancora oggi la solennità dell'omaggio ai caduti, con il racconto della battaglia (*Récit du Combat*) e con festeggiamenti in loro onore.

...Ascoltai per la prima volta il racconto della battaglia di Camerone mentre ero sull'attenti e presentavo le armi sulla piazza d'armi della legione a Sidi Bel Abbès, osservando la mano di legno del Capitano Danjou, raccolta dopo il massacro, che veniva portata con rispetto e cura da un veterano aiutante di Stato Maggiore.

Non poter fare a meno di notare che, nonostante la benda nera che gli ricopriva l'orbita in cui un tempo c'era stato un occhio, le lacrime gli scorrevano lungo le guance.

Per ordine superiore e per richiesta dei legionari, il 30 aprile è un giorno molto speciale nel quale ogni anno viene pronunciato il *Récit du Combat* a tutti gli uomini presenti sulla piazza d'armi. Dopo la cerimonia i legionari siedono a tavola per un banchetto, seguito da un totale rilassamento della disciplina e delle formalità. Ogni legionario può festeggiare il resto della giornata nel modo che più

gli aggrada. In questo giorno, molto probabilmente il legionario non sarà incolpato di infrazioni di lieve entità al regolamento e raramente capita che si ritrovi in cella per un reato meno grave di un omicidio [...] Il fatto è che Camerone è qualcosa di più che una giornata di celebrazione, è quasi una fede sia per i legionari sia per gli ex legionari. È un requisito primario capire perché proprio questo giorno sia il più festeggiato della Legione. Perché una battaglia di poco conto combattuta in Messico il 30 aprile 1863, in un luogo che nessuno aveva mai sentito parlare, significa così tanto per la Legione, soprattutto tenendo presente che si tratta anche di una battaglia perduta? Il fatto è che si tratta di un eccezionale esempio dell'intima essenza della Legione – mai arrendersi – e di quello che rappresenterà in futuro. Ecco perché viene tuttora celebrato con tanto rispetto. Così si esprime, nel 1998, Jim Worden, Segretario Generale della *British Association of the French Foreign Legion*, uno degli storici ufficiali più accreditati della Legione Straniera.

LA PRIMA ORGANIZZAZIONE

Come abbiamo già accennato, Luigi Filippo d'Orléans firmò il 16 dicembre 1835 un nuovo decreto per la creazione di una «seconda» Legione Straniera (per alcuni storici, la vera antenata di quella attuale) sei mesi dopo l'invio del primo battaglione in Spagna e le motivazioni furono le stesse del marzo del 1831, con l'aggravante delle continue e costanti perdite dell'esercito regolare francese a causa dei guerriglieri algerini.

Nel 1837 la Legione contava una forza di 3 000 uomini costantemente impegnata, non solo contro le imboscate e gli scontri corpo a corpo con gli uomini di Abd el Qader, ma anche contro le malattie della terra d'Africa e le accuse dell'opinione pubblica francese dopo i massacri nei villaggi abitati dai coloni.

Tre anni più tardi, Thomas Bugeaud de la Piconerie venne nominato Governatore generale e la Legione fu organizzata in due Reggimenti, il primo e il secondo *Régiment Etranger*, meglio conosciuti con la storica sigla di 1° RE e 2° RE.

Questa nuova organizzazione aveva il compito di rispondere a una precisa strategia di combattimento elaborata dal nuovo Governatore, ovvero la possibilità di usare «colonne volanti» di uomini che in funzione di avanguardia del grosso dell'Esercito, si addentrassero nel territorio nemico con il compito di attaccare a sorpresa villaggi e insediamenti nemici quindi quello che oggi potremmo definire un «lavoro sporco», aggravato da estenuanti marce forzate, su terreni inospitali, con un minimo di vettovaglie era necessario

un approvvigionamento sul posto - e con equipaggiamento limitato, che valse alla Legione la fama di uomini pronti a tutto e resistenti a ogni fatica.

Proprio una delle basi militari costruite come deposito di rifornimenti per le «colonne volanti», quella di Sidi Bel Abbès a quasi cento chilometri a sud di Orano, divenne nel 1845 una cittadina così ben fortificata da diventare il Quartiere Generale della Legione, abbandonato soltanto in seguito all'indipendenza dell'Algeria nel 1962, dopo otto anni di guerra contro la Francia, condotta dal Fronte di Liberazione Nazionale Algerino (FLN). L'ultimo Comandante del presidio, il Colonnello Vaillant, dichiarò al momento di lasciare la Caserma «Vienot». *L'abbandono dell'Algeria è un duro partito per la Legione, che non meritava di dover partire alla chetichella, in maniera vergognosa. Ma i legionari non fanno politica ed ubbidiranno agli ordini. Sono pagati per battersi e si battono bene.*

È comunque in Algeria che nascono le prime leggende legate alla Legione Straniera, così come le antiche tradizioni che ancora oggi vengono rispettate, come la paga mensile che deve essere (ovviamente) ritirata, ma alla maniera del legionario - dopo il saluto militare e la declinazione del nome, del grado e dello stato di servizio con un solo gesto viene fatta scivolare dentro il *kepi blanc*.

In quel *kepi bianco* che fece la sua prima apparizione in pubblico a Parigi il 14 luglio 1939, insieme alla spalline rosse e verdi (risalgono al 1866, ma vennero eliminate e riprese negli anni, sino alla loro definitiva consacrazione ad opera del Generale Rollet, considerato il padre della Legione Straniera) e alla cintura blu, in passato indossata sotto la giacca per difesa dalle affezioni intestinali.

La cravatta verde invece è il risultato di una ingente scorta accumulata per i «Cantieri della Gioventù» negli tra il 1940 e il 1944 e successivamente utilizzata dalla Legione.

I galloni di anzianità, uno ogni cinque anni di servizio, servivano a evidenziare il tempo trascorso, con onore, nella Legione Straniera.

Anche se la Legione fu essenzialmente un corpo di Fanteria, è interessante notare che la prima componente montata non venne istituita nei primi anni di formazione del Corpo - durante i combattimenti in terra d'Africa e dove forse sarebbe tornata più utile per le peculiarità della «guerriglia» - ma venne paradossalmente adottata proprio quando gli altri Eserciti europei decidevano di abbandonare l'utilizzo della tradizionale Cavalleria, ovvero subito dopo la fine della Prima guerra mondiale.

È doveroso però aggiungere che anche altre contingenze esterne determinarono la nascita del pri-

mo reparto di cavalleria alla fine della guerra in fatti, e in particolar modo in seguito alla Rivoluzione russa, le file della Legione si erano ingrossate con Ufficiali e Sottufficiali provenienti dall'Arma della cavalleria, quasi tutti appartenenti all'ex Esercito zarista e quindi in grado di offrire grandi competenze tecniche e alta professionalità.

Nel corso degli anni le percentuali delle rispettive nazionalità presenti nella *Légion Etrangère Française* si sono variamente differenziate: dopo la vasta affluenza di russi di questo periodo - gli italiani aderirono in gran numero durante le campagne di Napoleone III per il romantico richiamo dell'Unità d'Italia - attualmente è il momento degli slavi per le conseguenze sia del disfacimento dell'ex U.R.S.S., sia per le guerre delle nuove nazioni slave che hanno prodotto profughi e militari sconfitti in fuga.

Quindi il Parlamento francese approvò, il 5 agosto 1920, la proposta di costituzione di tre nuovi Reggimenti della Legione Straniera, e tra questi il primo Reggimento di cavalleria.

Vennero formati quattro squadroni, composti in prevalenza da personale russo affiancato da Ufficiali francesi di altri reparti di cavalleria e da elementi del 2° REI, e la sede di costituzione e preparazione degli organici venne fissata a Saida in Algeria.

Una volta completati la formazione e l'addestramento, il Reggimento venne trasferito in Tunisia agli ordini del Colonnello Perret e prese la denominazione di 1° REC, *Régiment Etranger de Cavallerie*.

Particolarmente affascinanti l'uniforme e l'equipaggiamento. al *kepi bianco* venne aggiunto il piccolo telo kaki che fungeva da copricapo e l'ampia veste portata sopra l'uniforme (*gandourah*) veniva fermata all'altezza del petto da una barra orizzontale verde (Legionario di 1° Classe) e ornata da una ricca dotazione di buffetteria in cuoio con porta baionetta e borraccia, insieme a due ampie giberne per le munizioni, oltre alla cartucciera indossata intorno al collo del cavallo, secondo la tradizione della cavalleria orientale.

Alla carabina modello 1892/16 calibro 8, con caricatore a piastrina da cinque colpi, si affiancava la sciabola con il fodero metallico ricoperto in tela kaki, così come in uso presso la maggior parte dei reparti montati coloniali, e alti gambali rigidi in cuoio nero completavano la caratteristica uniforme del legionario a cavallo.

Il 1° REC venne impegnato in occasione della rivolta drusa in Siria nel 1925, distinguendosi per valore nei duri e sanguinosi combattimenti, nonostante la sua recente formazione, tanto da guadagnarsi l'ambito onore di marciare in testa alle colonne legionarie (l'Inno del Reggimento è ancora oggi «*Une colonne de la Légion Etrangère*»).

Il monumento ai caduti della Legione, già eretto



Legionari si imbarcano su un elicottero da trasporto «Puma».

a Sidr Bel Abbès, è stato trasferito ad Aubagne nel 1962. È costituito da un enorme globo nero, raffigurante il nostro pianeta, attorno al quale sono rappresentati quattro legionari di bronzo in uniforme storica. Le regioni del mondo che hanno visto l'impegno e il valore della Legione sono ricoperte di vernice dorata che risalta brillantemente sullo sfondo nero.

«*A nous, la Légion!*», con questo grido di battaglia la Legione Straniera è intervenuta in Francia nel 1870 (la prima volta che venne chiamata sul territorio metropolitano), in Indocina nel 1883, nel Dahomey nel 1894 e poi nelle due Guerre Mondiali, ancora in Indocina nelle tormentate vicende dal 1945 al 1954 e durante la ribellione algerina dal 1957 al 1962. E poi ancora a Gibuti nel 1970, nello Zaire nel 1978, nel Libano nel 1982 e nel Ciad nell'anno successivo, nella Guyana francese nel 1987 e infine nella Guerra del Golfo del 1991 (nel la primavera di quell'anno il Tenente Colonnello Terrasson, Capo dell'Ufficio Storico, ha rivestito d'oro i territori del Golfo Arabico, ove la Legione si

e particolarmente distinta nel corso dell'operazione «*Daguet*»), in Bosnia nel 1993 e nella Repubblica del Congo nel 1997.

Anche più recentemente la Legione è balzata agli onori della cronaca militare per il suo intervento in Costa d'Avorio. Il «*Corriere della Sera*» ha titolato «*Parigi manda la Legione Straniera*» il suo articolo in data 8 novembre 2004 sul possibile trascinamento della Forza di Pace presente ad Abidjan (mandato ONU del 2002, Operazione «*Licorne*» per il contingente francese di 4.500 soldati) verso la guerra civile nel Paese travagliato da una profonda crisi economica, innescando - anche in questo caso - le polemiche relative al ruolo politico giocato dalla Legione come strumento militare di neo-colonialismo.

Ma, anche se non hanno destato un'eco di grande rilevanza, non vanno certo dimenticati gli interventi di *peace-keeping* attualmente in corso, dove la Legione continua a prestare il suo servizio con «onore e fedeltà» per la gloria della granata a sette fiamme.

Daniele Cellamare
Relatore di Storia Internazionale
presso l'Università di Urbino

Tutti i lettori sono invitati a contribuire a questa Rubrica il cui scopo è di stimolare il dibattito sui seguenti temi.

SPECIALE-CONVENZIONALE

La soluzione del Problema operativo deve puntare sulla specializzazione o sulla multifunzionalità?

OCCIDENTE-ORIENTE

Incontro e scontro tra civiltà, dialogo e chiusura sono solo parole o il punto di svolta di un reale contrasto?

PACE GUERRA

La pace è il bene comune, la guerra la dura necessità della storia: quali percorsi bisogna tracciare?

UOMO-TECNOLOGIA

Nell'approntamento dello strumento e nella condotta delle operazioni militari dove porre il punto di equilibrio tra i due fattori?

LA GIUSTIZIA RADICE DELLA PACE

«La sua nascita era irregolare; per questo amava intensamente la regola, l'inviolabile, il comandamento e il divieto».

Thomas Mann, «La Legge»

«Dunque, per primo, fu Chaos...» (Esiodo, «Teogonia», 116) ogni cosmogonia è la drammatica narrazione di come l'Ordine s'impone sul disordine, come ciò che si dispone secondo leggi e ordinamenti prende il sopravvento sulla confusione magmatica delle origini.

Questa contrapposizione, spesso assume la forma di una battaglia decisiva (si consideri da questo punto di vista il poema babilonese delle origini «Enuma Elish», dove il dio guerriero Marduk affronta e sconfigge il mostro Tiamat, quello nelle cui viscere sono custodite e confuse le acque dolci e le acque salate), una battaglia che impone un ordine e una forma. Per questo Paula Philippon parla del mito esiodico delle origini come di una «visione greca del mondo» «...duplici origine (quella di Chaos e Gaia, ndr), due sfere polarmente opposte: amorfità e forma, profondità abissale e chiari, solidi limiti, vaga oscurità di morte, dalla quale di nuovo in contrasto polare - erompe la luce più radiosa e astri dal cammino regolare, stanno gli uni accanto agli altri» («Origini e forme del mito greco», p.37).

Se si vuole cogliere il senso profondo della giu-

stizia bisogna necessariamente considerare il suo sfondo originario, quello che mette in campo il bisogno di ordine e di forma. Nel mondo indoeuropeo, in particolare quello dell'India vedica, la nozione di Ordine (Rtā) permea l'intero universo sia quello religioso che giuridico e morale: l'avvicinarsi regolare delle stagioni, il succedersi degli anni, il rapporto tra uomini e dei, come pure il rapporto tra gli uomini. Senza di esso tutto precipiterebbe nel caos delle origini.

Gli dei custodiscono questa Legge indefettibile ed ogni sua violazione è una lacerazione nel tessuto del mondo che richiede un rapido ristabilimento delle condizioni di «normalità». I patti e i giuramenti sono stabiliti e sanciti in conformità all'Ordine universale, la loro violazione non mette in discussione la singolarità del caso bensì la stabilità della legge e della sua efficacia ordinatrice e armonizzatrice. Le vie che gli uomini devono per correre devono, di necessità, conformarsi alla legge pena il disordine, la malattia, la morte.

Chi non segue il proprio *dharma* (legge, costume, regola) è preda della confusione e dell'ignoranza: il caso esemplare è quello del guerriero

Arjuna che, incapace di stabilire ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, si affida alla divinità per stabilire la giustezza del proprio comportamento.

Nel sesto canto del «Mahabharata», il *Bhismaparvan*, si trova uno dei più affascinanti testi della mistica indiana, la Bhagavad Gita, il Canto del Beato. Il testo racchiude gli insegnamenti che Krishna impartisce ad Arjuna sul campo di battaglia, poco prima che gli Eserciti si scontrino. Considerando lo stretto rapporto che lega Arjuna al dio guerriero Indra, ora dobbiamo aggiungere che Krishna è una incarnazione divina di Visnu e, poiché «Visnu è il fedele alleato di Indra», Krishna è il fedele alleato di Arjuna. In tal modo si accordano le specularità tra il mondo degli dei e la società degli uomini.

Krishna è il cocchiere di Arjuna, ed essi stanno sul campo pronti a dare battaglia, ma il guerriero pandava, prima di lanciarsi nella furibonda mischia, vuole guardare in faccia i suoi nemici e tutti coloro che stanno per gettarsi nelle fauci della Morte. Krishna arresta il carro da guerra tra i due Eserciti schierati «*Arjuna vide allora di fronte a sé padri, nonni, maestri, zii, fratelli, figli, nipoti e compagni, suoceri e amici, chi in un esercito e chi nell'altro. Vedendo tutti questi amici così schierati, Arjuna fu penetrato da una profonda pietà...*» (BG, I, 26-27). Preso da questa pietà il suo corpo inizia a tremare, la bocca gli diventa arida e le armi gli sfuggono di mano. Il guerriero non sa più qual è la giusta via, il suo *dharma*. Sa soltanto che non vede alcun bene nell'uccidere, che non desidera regni o piaceri e che «il peccato, solo il peccato ci visiterebbe, avendo ucciso questi nostri nemici». Dopo queste considerazioni Arjuna si accascia sul carro, abbandona le armi ed è risoluto a morire piuttosto che a combattere.

Le riflessioni di Arjuna sembrano estranee alla sua condizione di guerriero. Se suo fratello Bhīma, «Il terribile», generato da Vayu, il dio vento dalla forza immane, avesse espresso tali perplessità noi ci saremmo dovuti meravigliare.

Ma Arjuna è un guerriero diverso: egli è legato ad Indra che rappresenta non solo la forza cieca e distruttiva, ma anche i benefici connessi al giusto esercizio della Forza. In un qualche modo le perplessità di Arjuna sono più che giustificate: egli non sa vedere quale accordo sia possibile tra l'evento distruttore della guerra e i «benefici» che pure devono trovarsi legati all'esercizio della sua forza guerriera. Se così non fosse egli sarebbe un cieco distruttore, più vicino al carattere del terribile Bhīma Vayu, che non alle virtù guerriere di Indra. In altre parole tradirebbe il proprio divino modello, ispiratore di tutte le sue imprese.

Il poema riassume la triste condizione di Arjuna come colui che è vittima «della discorde unione di



Antico tappeto tibetano. Nella tradizione indù e imalajiana la tigre raffigura il guerriero cacciatore.

scienza e di nescienza». Ed è a questo punto che Krishna inizia il proprio insegnamento mostrando qual è la via del guerriero che conduce alla salvezza. «*Donde t'è venuto tale sgomento nell'ora difficile? Esso è sconveniente ad un nobile, non conduce al cielo e procura mala fama*» (BG, II, 21), così Krishna rimprovera Arjuna.

Dal punto di vista religioso e metafisico, Arjuna commette un errore imperdonabile: confonde ciò che è essenziale (il Sé, l'anima) con ciò che per sua natura è caduco (il corpo). Egli guarda gli uomini entrare nella morte, ma non vede ciò che di immortale in essi sopravvive a qualsiasi distruzione.

«*Tu sei turbato, dentro di te, dice Krishna - dalla tua stessa umanità e istupidito dall'offuscamento e avvilimento che ti sopraffanno*» (BG, II, 11). Irritato nel gioco illusorio della materia, il giovane pandava perde di vista il proprio *dharma* e si abbandona al flusso paralizzante dei sentimenti.

Non c'è motivo di pianto se, come insegna Krishna, «*Non fu mai tempo in cui non ero io, e tu e questi principi tutti, né ci sarà mai tempo in cui non saremo, noi tutti, dopo quest'esistenza*» (BG, II, 13). Questa è la verità eterna!

Si tratta di trapassare con uno sguardo il mondo che ci circonda per poter affiggere gli occhi su quella realtà eterna che tutto trascende ma, nello stesso tempo, è il fondamento di tutto. Il saggio non deve lasciarsi ingannare dai contatti con la materia che danno vita alle mutevoli sensazioni, egli deve restare «uguale nella gioia e nel dolore»,

solo in tal modo egli si rende «idoneo all'immortalità»

Qual è l'angoscia di Arjuna? Egli teme che la sua vittoria sia lordata di sangue fraterno. Ma solo se si confida nelle apparenze è possibile una tale confusione: «Chi pensa che lui sia l'uccisore e chi pensa che lui sia l'ucciso, tutti e due sono ignoranti. Egli non uccide e non è ucciso» (BG, II, 21)

Krishna distribuisce un sapere che libera dall'angoscia della morte, perché sa che l'essenziale è «innato, eterno, permanente, antico, egli non muore quando muore il corpo».

Dopo tale insegnamento Arjuna non può più sottrarsi al proprio dovere, a ciò che la sua stessa condizione di guerriero gli impone. Se egli decidesse di astenersi dalla lotta violerebbe ogni sacro principio che regola la sua condotta, sarebbe disonorato, vilipeso, disprezzato. Cosa ancora più grave, dimostrerebbe di non aver compreso il senso profondo delle divine istruzioni.

È possibile che, stretto nell'angoscia del momento, un guerriero possa dimenticare quale è la giusta condotta ma, una volta che il campo sia stato sgombrato dagli inganni e dalle confusioni, bisogna agire di conseguenza, accettando ciò che è dentro la propria esistenza. Arjuna è Indra sulla terra, come può pensare di sottrarsi? Inoltre il punto in cui si trova, esattamente tra due Eserciti in lotta, è il solo luogo in cui egli possa trovarsi perché, come dice Krishna, «Un combattimento come questo, che capita così senza cercarlo e spalanca le porte del cielo, i guerrieri, o Arjuna, lo ottengono grazie alle azioni meritorie fatte in passato» (BG, II, 33)

Non diremo di più, bensì ci preme solo sottolineare come retta condotta, onore del guerriero e necessità di agire in conformità con la legge formano un complesso solido che rinvia alla giustizia come ordine dell'universo

Nel mondo greco, vale a dire in quel mondo che si trova a fondamento della nostra civiltà, com'era intesa la giustizia?

Innanzitutto troviamo due termini che designano la giustizia: *thémis* e *dike*.

Bisogna soffermarsi su entrambi per comprenderne la comunanza e le differenze.

«Ora, che cosa significa *thémis*? Correlazione notevole, *thémis* designa il diritto familiare e si oppone a *dike* che è il diritto tra le famiglie della tribù.

Bisogna insistervi, poiché i dizionari non tengono affatto conto di questa distinzione. Inoltre, la *thémis* è di origine divina. Solo questo senso permette di comprendere e di unificare delle accezioni in apparenza così diverse. Nell'epopea, s'intende per *thémis* la prescrizione che fissa i diritti e i doveri di ognuno sotto l'autorità del Capo del *génos*, sia nella vita di tutti i giorni all'interno della casa sia nelle circostanze eccezionali: alleanza,

matrimonio, combattimento.

La *thémis* è appannaggio del Basileùs, che è di origine celeste, e il plurale *thémistes* indica l'insieme di quelle prescrizioni, codice ispirato dagli dei, leggi non scritte, raccolta di detti, di giudizi resi dagli oracoli, che fissano nella coscienza del giudice (in questo caso, il Capo della famiglia) la condotta da tenere tutte le volte che l'ordine del *génos* è in gioco» (E. Benveniste, «Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee», Vol. II, p. 360).

La vita all'interno della famiglia è rigorosamente ordinata e *thémis* ne custodisce la inviolabilità e sacralità, senza le quali ognuno sarebbe esposto alla violenza dell'altro e senza che lo svolgersi della vita quotidiana possa essere regolamentata con giustizia

Se *thémis* è la giustizia esercitata all'interno della famiglia, *dike* è la giustizia che opera tra le diverse famiglie, è la giustizia della società

Alla radice di *dike* c'è il senso del «mostrare», anzi, come specifica E. Benveniste, «mostrare verbalmente, con la parola».

Mostrare come? incidentalmente, a titolo di esempio? e chiunque può mostrare?

Il composto lat. *iudex* implica il fatto di mostrare con autorità (...). Tutta la storia del lat. *dicere* mette in luce un meccanismo di autorità, solo il giudice può *dicere ius* (...). Bisogna anche ricordare la formula latina in cui il pretore ricordava le tre funzioni che egli ha diritto di esercitare solo in certi giorni prescritti dal calendario *do, dico, addico*. È autorizzato a «dare», a «enunciare certe regole», a «aggiudicare». Questa stessa rappresentazione conduce all'uso frequente di *dicere* nella lingua dei tribunali *diem dicere* «fissare un giorno per la causa» o *multam dicere* «dare un'ammenda».

Mostrare cosa? Una cosa visibile, un oggetto esistente? Ecco l'ultimo tratto del significato di «*deik* mostrare quello che deve essere, una prescrizione che interviene sotto forma, per esempio, di una sentenza giudiziaria» (E. Benveniste, p. 364).

Il rapporto che si viene a stabilire tra «giustizia» e «parola» rinvia ad un complesso di questioni che hanno a che vedere con il più complesso problema del rapporto tra parola e «Verità» il pronunciamiento del «maestro di Verità», come ha dimostrato M. Detienne, e un pronunciamiento giusto e di conseguenza giustizia e verità si trovano a convergere necessariamente

«Se la «Verità» nelle opere di Giustizia può tradursi essenzialmente in atti e gesti rituali, più spesso, sui diversi piani dove si attesta, qualifica un determinato tipo di parola, pronunciata in certe condizioni da un personaggio investito di funzioni precise» (M. Detienne, «I maestri di verità nella Grecia arcaica», p. 35)

È evidente che si tratta di una parola che è cari-

ca di una potenza magico-religiosa, tant'è che essa viene sovente assimilata all'imprecazione, alla proclamazione del vendicatore, al potere coercitivo della formula magica cui non sfugge colui al quale è indirizzata.

La sacralità della giustizia rinvia ad un suo «fondo oscuro» e per molti versi inquietante in cui non è facile districare la sacralità del rito e la santità della legge, il sacrificio dalla sanzione.

Ma ciò di cui non si dubita è la necessità dell'Ordine di cui la giustizia è custode indefettibile. Per questa ragione, Platone nel Protagora lega la necessità del vivere comune degli uomini con il tema della giustizia che pone fine ai torti e alle prevaricazioni.

Zeus, allora, temendo che la nostra specie si estinguesse, manda Hermes a portare agli uomini rispetto e giustizia, perché fossero regole ordinatrici di città e legami che uniscono in amicizia. Hermes chiede a Zeus in quale modo dovesse dare agli uomini giustizia e rispetto «Devo distribuirli seguendo lo stesso criterio con cui si sono distribuite le arti? Perché quelle vennero distribuite in questo modo: uno solo che possieda l'arte medica basta per molti che di quell'arte sono profani, e così per gli altri specialisti. Ebbene, giustizia e rispetto devo distribuirli fra gli uomini con questo criterio, o debbo distribuirne a tutti?». «A tutti», disse Zeus, «che tutti ne diventino partecipi. Perché non potrebbero nascere città, se solo pochi di loro ne avessero parte, come accade per le altre arti. Istituisci, anzi, una legge per conto mio: chi è incapace di partecipare di rispetto e giustizia sia messo a morte come flagello della città» (Platone, «Protagora», 322c).

Il Rispetto e la Giustizia non sono come le tecniche per cui un medico basta per molti ammalati o un vasaio fabbrica vasi per i diversi fruitori: è necessario che il Rispetto e la Giustizia siano un bene di tutti perché solo così il bene comune si accresce e la città fiorisce attraverso la cura dei suoi cittadini.

«A chi spettava concretamente il compito di assicurare la tensione di Tutti verso la virtù? Anzitutto, al legislatore. La lettura delle fonti conferma, con singolare insistenza, che la funzione pedagogica della legislazione veniva avvertita come di gran lunga prevalente rispetto alla sua funzione strettamente tecnica, di regolare, attraverso norme, un corpo sociale organizzato. Le plutarchiane Vite di Licurgo e Numa, due dei più celebri legislatori dell'antichità, mostrano assai bene, e in completa sintonia con altre fonti, quanto dovesse stare a cuore al legislatore la virtù dei cittadini.

La preoccupazione dell'altrui virtù (e la normatività connessa a tale cura) non erano tuttavia circoscritte al legislatore: una specializzazione siffatta avrebbe costituito, per più ragioni, una remora alla riproducibilità. Al contrario dei Ciclopi, che «l'uno

dell'altro non curano», ad ogni componente la comunità politica era richiesto di curarsi dell'altro non solo quindi un impegno personale alla virtù, ma anche un controllo sulla presenza dello stesso impegno presso gli altri consociati» (G.A. Gilli, «Origini dell'uguaglianza», pp. 363-364).

In tal modo avviene la saldatura virtuosa tra politica, partecipazione e esercizio del rispetto e della giustizia: si giunge così alla conclusione di Socrate nel suo dialogo con Protagora che la giustizia non è separabile dalla virtù in generale e, quando s'instaura la virtù, di fatto è instaurata la giustizia. Condizione etica per eccellenza con cui Platone, per bocca di Socrate, chiude il cerchio della politica.

Ma la *dike* delle origini è estranea a tali preoccupazioni etiche: «Ma la nozione etica di "giustizia", quale noi la intendiamo, non è inclusa nella *dike*. Si è a poco a poco manifestata a partire da quelle circostanze in cui la *dike* è invocata per mettere fine a degli abusi. Questa formula di giustizia diventa l'espressione della giustizia stessa, quando la *dike* interviene per metter fine al potere della bialla, della forza. La *dike* s'identifica allora con la virtù della giustizia e colui che ha la *dike* dalla sua è *dikaos* "giusto"» (E. Benveniste, cit. p.366).

Il mondo greco ci ha lasciato una lacerante testimonianza della prepotenza, matrice di ogni ingiustizia, e della *dike* costretta dalla follia degli uomini ad abbandonare la terra.

«Sciagurati! Ché degli dei non hanno timore. Questa stirpe non vorrà ricambiare gli alimenti ai vecchi genitori, il diritto per loro sarà nella forza ed essi si distruggeranno a vicenda le città. Non onoreranno più il giusto, l'uomo leale e neppure il buono, ma daranno maggior onore all'apportatore di male e al violento, la giustizia risiederà nella forza delle mani, non vi sarà più pudore: il malvagio, con perfidi detti, danneggerà l'uomo migliore e v'aggiungerà il giuramento. La Gelosia malvagia, maledica e dallo sguardo sinistro, s'accompagnerà con tutti i miseri umani. Allora, dalla terra dalle larghe contrade, in bianchi veli, nascondendo il bel corpo e lasciando i mortali, la Coscienza e la Nemesis, andranno verso l'Olimpo, al popolo degli immortali, ma gli affanni luttuosi resteranno ai mortali, né vi sarà difesa contro il male (Esiodo, «Le opere e i giorni», vv.185-201).

Crescenzo Fiore
Professore Universitario

«In campo» aperto è lo spazio che, su temi contrastanti, sollecita il contributo di tutti. Mettiamo in conto le inevitabili differenze di opinione e di valutazione, così come chiediamo di «uscire allo scoperto» dentro l'area del dibattito, della contrapposizione e del confronto.



ATLANTE GEOPOLITICO

ONU

Nell'ultimo bimestre 2005 è da evidenziare il rapporto dell'ONU, redatto dal magistrato tedesco Detlev Mehlis, sulla morte dell'ex primo Ministro libanese Rafiq Hariri, assassinato il 14 febbraio sulla piazza Nejme di Beirut assieme ad altre 22 persone. Esso chiama in causa i servizi segreti di Siria e Libano e fa luce su un complotto cui non sarebbero estranei i vertici politici dei due Paesi.

Mentre il Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan, esprime solidarietà ad Israele dopo che il Presidente iraniano Ahmadinejad aveva auspicato la distruzione dello Stato ebraico e la sua cancellazione dalla carta geografica, l'ambasciatore di Tel Aviv all'ONU, Danny Gillerman, chiede l'espulsione di Teheran dalle Nazioni Unite *perché è sconvolgente che un presidente di un Paese membro chieda la distruzione di un altro Paese membro.*

Da sottolineare anche il viaggio di Kofi Annan in Medio Oriente. Visitando a metà novembre Egitto, Giordania, Iraq e Kuwait, il Segretario Generale porta la solidarietà della comunità internazionale alla Giordania colpita dal terrorismo, sprona l'Iraq sulla via della ricostruzione e incoraggia la Lega Araba ad assumere l'iniziativa delle riforme in Medio Oriente.

UNIONE EUROPEA

Il 7 novembre hanno avuto inizio i negoziati di associazione e stabilizzazione con la Serbia Montenegro in vista della futura adesione di Belgrado. Ma non tutto è stabilizzazione: i gravi problemi di ordine pubblico emersi in Francia hanno infiammato, nel vero senso della parola, le periferie delle metropoli. Coloro che protestano violentemente sono non soltanto gli immigrati e i meno abbienti, ma anche i disobbedienti, gli anarchici e i *no-global*, sintomo di un disagio giovanile da non trascurare.

A Madrid, a fine novembre, si è celebrato il decennale del «processo di Barcellona», fra i Paesi di una sponda nord ampliata ad altri 10 Paesi rispetto al

1995, i Paesi di una sponda sud che continuano ad interrogarsi sulle sfide moderne, la Turchia in una posizione nuova, molto più vicina a Bruxelles, e il Marocco che a questo punto ritiene ancor più ingiustificato il «no» che la Commissione Europea gli oppose nel 1990 quando Rabat chiese l'adesione. Alla fine del vertice i pessimisti hanno stigmatizzato la mancanza di un comunicato congiunto e di consenso sulla definizione di terrorismo, ma non per questo l'evento è da considerare un insuccesso mai è stato emanato un comunicato finale congiunto in circostanze analoghe, né mai al mondo una definizione di terrorismo ha soddisfatto tutti. Incontrarsi e discutere è già un successo.

SUD AMERICA

Il 4° Vertice delle Americhe di Mar del Plata, cui hanno partecipato 34 Capi di Stato e di Governo, passerà alla storia per l'istituzione della zona di libero scambio interamericana e per le aspre contestazioni di piazza contro il Presidente Bush. Violenti scontri, causati da migliaia di *no-global* e *piqueteros* anti-USA, hanno costellato i lavori del vertice.

NATO

L'Alleanza Atlantica continua ad impiegare i suoi assetti di reazione rapida in interventi non «operativi» ma umanitari. Dopo avere aiutato le popolazioni statunitensi colpite dai tornado, si impegna anche a favore delle popolazioni del Pakistan colpite dal terremoto. Sul piano politico la NATO, per mezzo del Segretario Generale Jaap De Hoop Scheffer, propende per il futuro allargamento alle realtà sudestereuropee e balcaniche ancora da integrare, come Albania, Croazia e FYROM (ex Repubblica jugoslava di Macedonia) già in lista di attesa da un quinquennio, nonché Bosnia Erzegovina e Serbia Montenegro, ormai pronte per l'adesione alla *Partnership for Peace* e, in prospettiva, all'Alleanza stessa.

Passando alle aree di crisi, anche nei Balcani è tempo di decennali a fine anno, mentre si ricorda il trattato di Dayton, la Bosnia Erzegovina ha iniziato con la UE le trattative per l'accordo di stabilizzazione e associazione, un legame contrattuale che dà ai Paesi firmatari una chiara prospettiva di adesione. Nei Balcani meridionali è sempre il Kosovo ad attirare la maggiore attenzione. A ottobre il diplomatico norvegese Kai Eide

ha consegnato a Kofi Annan il suo rapporto sulla situazione attuale e sulle prospettive future del protettorato internazionale. *Sfortunatamente, poco è stato fatto per creare le basi di una società multietnica. I leaders kosovari dovrebbero adottare urgenti misure per porre rimedio a questa situazione.* Intanto Martti Ahtisaari, ex Presidente finlandese, è stato nominato Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'ONU, con l'incarico di avviare i colloqui fra le parti allo scopo di definire lo status finale del Kosovo entro la primavera prossima, e a tale proposito la formula di cui più si sente parlare è quella dell'«indipendenza condizionata». Il tutto sotto la supervisione della comunità internazionale.

EUROPA ORIENTALE

La possibile unificazione di Russia e Bielorussia è oggetto di voci discordanti. Il 15 novembre il consiglio supremo congiunto (i Presidenti Putin e Lukashenko e i due primi ministri) hanno esaminato la bozza di costituzione comune, che potrebbe essere sottoposta a referendum entro la fine

dell'anno, nella prospettiva di tenere le elezioni unitarie nell'autunno 2006, dopo che i rubli russo e bielorusso saranno diventati moneta unica. Il progetto potrebbe convenire alla Russia per evitare che anche la Bielorussia diventi teatro di rivoluzioni «arancione» o «rosa» come in Ucraina, Georgia e altre Repubbliche ex sovietiche, potrebbe anche giovare a Putin che riuscirebbe a candidarsi per un terzo mandato presidenziale, ma potrebbe giovare anche a Lukashenko, «ultimo dittatore d'Europa», per sfuggire alla protesta interna. Resta da vedere se la comunità internazionale potrà accettare la nascita di un'Unione che non sia espressione della libera volontà popolare.

Nel Caucaso il 6 novembre Ilham Aliyev è stato rieletto Presidente dell'Azerbaijan. L'OSCE ha affermato che la competizione elettorale si è svolta al di sotto degli standards accettabili, mentre il presidente russo Putin si è affrettato a congratularsi con il vincitore. Due settimane dopo, 30mila dimostranti sono scesi in piazza nella capitale Baku per chiedere l'annullamento del voto. 10 soli seggi all'opposizione su un totale di 125 sembrano troppo pochi per essere veri. A fine novembre anche i Ceceni si sono recati alle urne per l'elezione della nuova assemblea regionale, con il 56,69% dei partecipanti, è stato largamente superato il quorum del 25% sotto il quale il voto, boicottato dai separatisti, non avrebbe avuto validità.

Pattugliamento nella provincia irachena di Dih Qar.



MEDIO ORIENTE

L'Iran continua ad essere sotto la lente degli osservatori. Il 27 ottobre è stato lanciato dal poligono siberiano di Plesetsk con un razzo russo Cosmos 3 il primo satellite da osservazione e comunicazione iraniano denominato «Sina 1», in grado di monitorare l'intero Medio Oriente garantendo maggiore precisione ai missili Shahab, derivati dai Nodong nordcoreani, ma migliorati con tecnologia russa e cinese. *Servirà a raccogliere informazioni sul potenziale militare dello stato ebraico, dicono gli israeliani. No, servirà a fotografare zone agricole e risorse naturali*, rispondono gli iraniani. Intanto il neopresidente Ahmadinejad ha epurato una ventina di ambasciatori riformisti, destituendo, fra gli altri, quelli a Londra, Parigi, Berlino e Roma. Sembra quasi che in Iran si stia verificando una sorta di spasmo rivoluzionario ventennale che ricorda le purghe staliniane in Unione Sovietica negli anni Trenta, la rivoluzione culturale cinese degli anni Sessanta e la «campagna di rettifica» cubana di Castro negli anni Ottanta. Mentre lo stesso Ahmadinejad nega a Israele il diritto all'esistenza, auspicando che venga cancellato dalla storia e dalla geografia, a Tel Aviv è giunta, ai primi di novembre, una delegazione pakistana. Non è a livello istituzionale ma privato (si tratta di Generali a riposo, politici, religiosi, imprenditori) ma è significativo che il Paese islamico più popoloso dopo l'Indonesia, e per giunta l'unico dichiaratamente in possesso dell'arma nucleare abbia fatto questo importante passo. La buona notizia, arrivata a fine novembre, consiste nel fatto che i tre Paesi dell'Unione Europea impegnati nella trattativa con Teheran sulle questioni nucleari (UE3, ossia Regno Unito, Francia e Germania), hanno accettato la proposta iraniana di riprendere le trattative troncate lo scorso agosto.

Israele ha messo in orbita, a novembre, un satellite spia utilizzando non il proprio missile vettore (il missile Shavit) ma l'indiano PSLV (*Polar Satellite Launch Vehicle*) e, nell'ottobre 2006, sempre con il supporto dell'India lancerà il suo primo satellite radar per osservazione ad apertura sintetica. Intanto, la crisi di governo, l'abbandono del Likud da parte di Sharon e la fondazione di un nuovo partito (Responsabilità nazionale) e le conseguenti elezioni anticipate hanno messo in luce un fattore nuovo non solo per Israele ma per tutto il Medio Oriente: il coraggio politico di un leader troppo fretolosamente giudicato «ottuso oltranzista e incorreggibile ultraconservatore». Da parte sua la

Palestina, che si prepara al voto parlamentare, stanca di corruzione e assetata di cambiamenti, incomincia a prendere forma. Il viaggio di Condoleezza Rice a metà novembre in Israele e territori palestinesi obbliga le due controparti a trattare. Il Segretario di Stato statunitense auspica l'istituzione dello Stato palestinese, che darà più sicurezza non solo ai Palestinesi ma anche a Israele e a tutta l'area. Intanto la UE si prepara a inviare una missione di polizia a Gaza comandata da un italiano, il Generale dei Carabinieri Pietro Pistolesse (50 funzionari controlleranno il valico di Rafah con l'Egitto). Commenta Javier Solana *è la più importante missione di sicurezza interna in Medio Oriente, abbiamo aperto Gaza al mondo*. Chi non lavora per la distensione, invece, sono i coloni ebraici dell'insediamento di Elon Moreh, presso Nablus, in Cisgiordania, che a fine novembre hanno abbattuto e sradicato centinaia di ulivi che costituivano la principale fonte di reddito per le cinquemila persone residenti nella cittadina palestinese di Salem.

La Siria sotto la pressione internazionale riceve la solidarietà dell'Iran, nella persona del Ministro degli esteri Mottaki che visita Damasco portando ad Assad l'amichevole solidarietà del suo omologo iraniano e l'invito a «vigilare per prevenire le mosse dei sionisti».

IRAQ

Dopo l'approvazione popolare della Costituzione il clima di campagna elettorale ha portato alle elezioni parlamentari di metà dicembre, dalle quali sta uscendo il Parlamento definitivo che sarà in carica per 4 anni, un nuovo Governo non più provvisorio e un nuovo Presidente della Repubblica.

Il processo a Saddam ha visto, fermi rimanendo gli imputati, un cambiamento nel collegio dei difensori causato dalle uccisioni di due avvocati e dall'arrivo di un nome «di grido» Ramsey Clark, già ministro della giustizia statunitense ai tempi della presidenza di Lyndon Johnson.

ASIA

India e Pakistan a fine ottobre scorso, dopo decenni di chiusura e di difficoltà, hanno aperto la loro frontiera comune nel Kashmir. Il «merito» è del terremo che ha colpito il Pakistan. Evidentemente le catastrofi possono comportare anche qualche conseguenza positiva, basti pensare al fatto che nel

medesimo periodo Fidel Castro ha accettato gli aiuti umanitari offertigli da Bush in seguito alle devastazioni causate dagli uragani.

Mentre in Estremo Oriente a metà novembre si registra il viaggio del Presidente Bush, con buone prospettive future nei rapporti con Cina e Mongolia, segnali contrastanti arrivano dalla penisola coreana, dove i Governi di Seul e di Pyongyang decidono di intraprendere un passo altamente significativo, con la partecipazione congiunta sia ai prossimi Giochi asiatici che alle Olimpiadi del 2008, d'altra parte, però, il regime di Pyongyang reagisce con durezza alla risoluzione ONU che ne condanna il comportamento a proposito dei diritti umani. *È un complotto ordito dagli USA, moltiplicheremo per mille i nostri arsenali nucleari!*

CORNO D'AFRICA

Passando all'Africa orientale, in Kenia il 21 novembre ha avuto luogo il referendum costituzionale. In campagna elettorale la gente ha protestato perché il nuovo testo lascia troppi poteri accentrati nelle mani del Presidente: la polizia spara sulla folla causando tre morti. Stesse scene in Etiopia, dove il 1° novembre la polizia e le forze speciali in tenuta antisommossa hanno aperto il fuoco sui dimostranti che protestavano contro i brogli elettorali avvenuti durante le elezioni dello scorso maggio. Il giorno successivo, altri 7 morti e 26 feriti in un tentativo di fuga in massa dalla prigione per detenuti politici di Kaliti, non lontano dalla capitale. Turbolenta anche la Somalia, dove il 5 novembre una sommossa popolare a Mogadiscio contro gli abusi degli estremisti islamici ha provocato 4 morti e 12 feriti. Il giorno successivo, sempre a Mogadiscio, il Premier Ali Mohamed Gedi è scampato per poco a un attentato che ha causato 9 morti e 20 feriti.

L'APPROFONDIMENTO

Oggi il 90% dell'Iraq vive una realtà di ricostruzione, concordia, stabilità, prosperità e progresso. Nel rimanente 10%, invece, allignano la guerriglia, il disordine e il terrorismo. Parlare o scrivere solo di quest'ultimo 10%, come solitamente avviene, non è corretto. Ma in una foresta fa più rumore un solo albero che cade di centomila che crescono. Lo sa bene il Presidente irakeno Jalal Talabani il quale,

durante la visita svolta a Roma ai primi di novembre, ha dichiarato che *nella sostanziale indifferenza dei mass media, 14 delle 18 province irachene stanno facendo netti progressi in direzione della stabilità e della prosperità*. Allo scopo di non allinearci con tale «indifferenza», allora, rammentiamo che dall'estate 2005 in Iraq ci sono 4,5 milioni di telefoni, tra fissi e mobili, mentre un anno prima ve n'erano un milione e mezzo. Nell'autunno 2005 in Iraq sono 140 000 gli abbonati a Internet, mentre un anno prima erano 54 000. La disponibilità di energia elettrica aumenta, come anche la produzione petrolifera, tant'è vero che si sta progettando l'esportazione anche in Europa orientale. Il PIL del 2005 è aumentato del 4% rispetto a quello del 2004. Le relazioni internazionali con i Paesi dell'area continuano a migliorare sensibilmente. In Kuwait sono state riaperte le ambasciate irachene chiuse da tre lustri e la questione dei giacimenti petroliferi contestati è stata risolta con le trattative e non più con i carri armati. Con l'Iran sono regolarmente ripresi i voli aerei interrotti dal 1980, con la Giordania si progetta la costituzione di una zona di libero scambio, con la Siria si adottano misure per limitare i passaggi illegali attraverso il confine comune. Addirittura si allacciano con Israele rapporti di costruttiva collaborazione impensabili fino a pochissimo tempo fa. Il personale delle Forze Armate e della Polizia, addestrato e certificato, ammonta a oltre 200 000 persone, mentre un anno prima erano la metà. E per la prima volta accade che un sanguinario dittatore mediorientale venga processato nel suo Paese, dalla sua gente, in lingua araba.

A ottobre e a dicembre milioni di elettori si sono recati alle urne sfidando le minacce terroristiche e scegliendo in libertà di approvare la Costituzione e decidere la composizione del Parlamento, il tutto con limitati incidenti. A fine novembre 2005 la Polizia irachena ha assunto il controllo dei confini e a fine dicembre la Marina irachena ha preso il controllo delle piattaforme petrolifere. L'esercito e l'Aeronautica del nuovo Iraq sono in grado di condurre operazioni combinate e indipendenti, senza più costituire una minaccia per i paesi vicini. Continuano inoltre a fiorire nuovi ospedali, nuove scuole, nuovi acquedotti, nuove linee elettriche, nuove strade con il fattivo contributo delle truppe della Coalizione, primo fra tutti il contingente italiano schierato nel sud del Paese.

Giovanni Marizza

Generale di Divisione,

Direttore dell'Istituto Alti Studi per la Difesa

ALLA CONQUISTA DEL «FITZ ROY»

AOSTA Una spedizione italiana composta da sette istruttori militari di alpinismo ha scalato uno dei più difficili massicci montuosi del Sud America. Caratterizzato da condizioni meteorologiche estremamente mutevoli e per la quasi costante presenza di fortissimi venti, il Monte «Fitz Roy» è uno dei luoghi più ospitali del globo e richiede una specifica preparazione, specialmente se si intende affrontarlo utilizzando la difficile via «Franco Argentina», scelta dai nostri scalatori.

La spedizione, composta dal Maggiore Remo Armano (Capo Spedizione), i Primi Marescialli Ettore Tauffer e Giovanni Amort, i Marescialli Capitani Alex Busca, Paolo Bruzzi, Ewald Beikircher e Vittorio Pallabazzer ha inizialmente raggiunto Buenos Aires e successivamente El Calafate, in Patagonia,



per poi percorrere circa 200 km sino all'ultimo piccolissimo centro abitato di El Chalten (Montagna che fuma) da cui è partita la sfida all'insidiosa montagna, impresa che non ha avuto soltanto finalità sportive ma è servita per sperimentare nuovi materiali di equipaggiamento e capi di corredo di recente acquisizione da parte delle Truppe Alpine.

La spedizione alpinistica militare italiana «Fitz Roy 2005» è stata presentata alla stampa il 28 novembre scorso, presso il Castello «Generale Cantore», sede del Centro Addestramento Alpino e la partenza è avvenuta il 1° dicembre 2005.

Il Centro Addestramento Alpino non è nuovo a imprese del genere. Già dal 1973, con le diverse

denominazioni da esso assunte negli anni, il Centro effettua spedizioni extraeuropee e tra gli obiettivi raggiunti annovera l'Everest, il Kilimangiaro, il K2, il Broad Peak, il Gasherrbrum II, l'Aconcagua e il Dhaulagiri. Altre spedizioni sono pianificate, per gli anni a venire, sulla catena Himalayana, in Sud America, in Alaska e in Groenlandia.

ESERCITAZIONE «MILEX 2005»

BRUXELLES Un grande passo avanti è stato fatto nell'ambito della Politica di Difesa e Sicurezza dell'Unione Europea. La perfetta riuscita dell'Esercitazione «Milex 05» svoltasi dal 22 novembre al 1° dicembre, ha evidenziato la capacità dell'Unione di saper fornire adeguate risposte a situazioni di crisi che possono verificarsi in territori lontani con il coinvolgimento di un cospicuo numero di forze.

L'Unione Europea, memore delle esperienze maturate nei Balcani fin dagli anni '90 ha saputo adeguare il proprio strumento militare alle esigenze umanitarie, agli obiettivi propri della stabilizzazione, della ricostruzione e alla gestione delle situazioni di crisi da parte di unità combattenti. Essa ha, di recente, compreso che esistono due modi fondamentali con i quali le missioni militari possono essere realizzate. Entrambi prevedono il concorso di più Stati ma mentre le prime sono svolte in forma autonoma, come l'Operazione «Artemis», a guida francese, nella Repubblica Democratica del Congo (con l'impiego di circa 2.150 uomini) le altre ricorrono ad assetti pre esistenti, come quelli della NATO, specialmente per quanto concerne il Comando e Controllo. Così avviene per l'Operazione «Althea» in Bosnia, per la quale l'Unione si avvale del Comando Operativo del Quartier Generale delle Forze Alleate in Europa (SHAPE) di Mons, Belgio.

Nel caso della «Milex 05», l'Unione Europea ha dimostrato di saper operare in modo totalmente autonomo grazie al contributo francese dato dal Comando Operativo di Mont Valérien, situato poco lontano da Parigi e all'alimentazione di un Comando Forze proiettabili con sede ad Ulm, da parte tedesca. Inoltre, la maggior parte dei Paesi dell'Unione ha contribuito alla buona riuscita dell'Esercitazione con personale, in maggior parte Ufficiali e Sottufficiali addetti alla pianificazione per un totale di 450 elementi presenti presso i

due Comandi sopracitati e lo Staff direttivo di Bruxelles.

Il Direttore Generale dell'*European Union Military Staff (Leadership)* Militare dell'Unione Europea, componente del Segretariato del Consiglio Generale), Tenente Generale Jean Paul Peruche, ha condotto personalmente l'esercitazione il cui scenario è stato ipotizzato essere un'isola dal nome «Atlantia» caratterizzata da una situazione conflittuale esistente tra due gruppi etnici in contrasto, tra loro, per il controllo di una determinata parte di territorio. Le frizioni tra le due fazioni, determinando una *escalation* di instabilità, sfociano in aperte ostilità. L'esercitazione prevede che l'Unione Europea, quale *leader* dell'operazione, sia in grado di intervenire in forma autonoma e provvedere al dispiegamento di forze militari. A corollario dell'operazione militare l'Unione avvia anche un cospicuo numero di missioni civili la cui supervisione è affidata alla Cellula CIMIC (Cooperazione Civile Militare). Questa sta dando vita a un vero e proprio Centro Operativo che dovrebbe divenire funzionante dal 2006 in modo da agevolare l'Unione nello svolgimento delle operazioni militari.

VISITA AL CENTRO MILITARE VETERINARIO DELL'ESERCITO

GROSSETO Il Distaccamento Veterinario del Sud Europa dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, incaricato di organizzare la Conferenza di Educazione Continua di Medicina Veterinaria per il personale del Corpo Veterinario statunitense di stanza in Europa, ha visitato il Centro Militare Veterinario dell'Esercito che, come noto, è all'avanguardia nell'allevamento dei cavalli e soprattutto nella selezione dei cani da destinare alla costituzione dei nuclei cinofili della Forza Armata.

Il riconoscimento, tributato dal personale veterinario statunitense, all'opera svolta dal Centro va a sommarsi ai positivi giudizi ottenuti in ambito internazionale e avvalorata ulteriormente la funzione di polo di riferimento nel panorama della veterinaria mondiale.

Il capo della delegazione di veterinari statunitensi ha sottolineato, al termine dell'incontro, oltre alla professionalità ivi riscontrata l'auspicio di una futura più intensa collaborazione tra le due nazioni.

HELI POWER 2005

ROMA Si è svolta, dal 16 al 17 novembre 2005, la 7ª «Eli Conference and Exhibition», attesa manifestazione dedicata all'ala rotante, per la prima volta tenutasi in Italia, che ha avuto per tema «L'Addestramento per il XXI secolo, accessibilità e disponibilità economiche».

Più specificamente, i temi affrontati sono stati l'addestramento tattico e i suoi sviluppi, le innovazioni tecnologiche, l'addestramento degli equipaggi, l'aggiornamento operativo e quello relativo ai nuovi equipaggiamenti.



Ha introdotto i lavori il Comandante dell'Aviazione dell'Esercito, Generale Enzo Stefanini, che oltre a soffermarsi sulla visione generale della componente aerea dell'Esercito Italiano ne ha indicato i compiti, i futuri assetti operativi, addestrativi e i requisiti che dovranno avere gli elicotteri di futura acquisizione. Temi sostanzialmente ripresi dai relatori, tutti altamente qualificati, che si sono alternati nelle due giornate dedicate all'evento. Tra essi, i Comandanti delle aviazioni dell'Esercito britannico, spagnolo, canadese, francese, israeliano, statunitense ed altri Ufficiali australiani, olandesi, francesi, svedesi, tedeschi, sudafricani e svizzeri.

Imponente è stata la presenza dei principali gruppi industriali del settore elicotteristico, tra essi Agusta, BAE, Boeing, Galileo, GIAT, Northrop Grumman, Rafael, SAAB Thales che hanno esposto, le ultime novità concernenti materiali d'equipaggiamento e proposto le soluzioni di futura adozione nell'ambito dello sviluppo del settore elicotteristico.



TECNOLOGIE PER L'IDENTIFICAZIONE IN COMBATTIMENTO (COMBAT IDENTIFICATION)

Nel corso delle operazioni militari si è via via accentuato il numero delle vittime causate dal cosiddetto «fuoco amico» o «fuoco fratricida», definito dalla dottrina statunitense (TRADOC Pam 525-58) come «l'impiego delle armi e delle munizioni amiche con l'intento di eliminare l'avversario o distruggere equipaggiamenti o infrastrutture, che sortisce l'indesiderata ed imprevedibile morte o ferimento di personale amico».

Tale fenomeno è sempre esistito nel corso delle guerre, ma solo di recente la NATO e i principali Eserciti occidentali hanno pianificato lo sviluppo di una specifica capacità di identificazione in combattimento (*combat identification* o, più semplicemente, *combat ID*), ottenuta tramite una costante e mirata preparazione dei propri soldati e l'adozione di dispositivi, sistemi e procedure volti ad accertare l'identificazione dei propri amici e alleati.

Alcuni studi sui conflitti avvenuti nel XX secolo evidenziano una media del 12-15 % di vittime in combattimento causate dal «fuoco amico», di cui circa il 60% sono provocate dal fuoco terrestre e il 35% è da attribuire al fuoco aeroterrestre.

Lo sviluppo della capacità di identificazione in combattimento ha subito una significativa accelerazione a seguito dell'operazione «Desert Storm», che ha dimostrato una chiara proporzionalità tra l'incremento del ritmo delle operazioni e della letalità e precisione delle armi con il numero di vittime per «fuoco amico», soprattutto in operazioni congiunte e di coalizione.

L'evoluzione tecnologica consente un notevole spettro di soluzioni, che vanno dal semplice nastro fosforescente, al faro all'infrarosso sino ai più moderni sistemi intelligenti basati sulla tecnica della interrogazione e della risposta, funzionanti nella banda ottica o delle onde millimetriche.

Questo numero della rubrica si occuperà di fornire una panoramica delle principali soluzioni oggi disponibili per l'identificazione di sistemi e piattaforme terrestri del tipo non connesso ad una rete

di Comando e Controllo. Di quest'ultima categoria, sicuramente molto attraente dal punto di vista operativo e tecnologico, ci si occuperà in un prossimo numero.

SISTEMI DI IDENTIFICAZIONE «PASSIVI», CONFORMI ALLO STANAG 2129

Rientrano in questa categoria i sistemi di identificazione «convenzionali», compresi i dispositivi «visivi» come i pannelli (*combat identification panel* - CIP) e i pannelli termici (*thermal identification panel* - TIP).

Si applicano sulle piattaforme e sui sistemi da identificare, in modo da sviluppare particolari forme geometriche visibili ad occhio nudo o tramite i visori termici all'infrarosso. Si tratta di soluzioni semplici, che non riportano i dati di identificazione in un sistema di Comando e Controllo.

PANNELLI DI IDENTIFICAZIONE (COMBAT IDENTIFICATION PANEL - CIP)

I pannelli di identificazione, utilizzati sui veicoli, hanno una limitata efficacia di avvistamento dall'aria. Hanno dimensioni variabili e sono dipinti, su una delle due facce, con una pittura speciale posta su nastro termo-riflettente. Non è richiesta alcuna sorgente di alimentazione e possono essere applicati tramite velcro, corde o ganci. La portata di questi dispositivi è legata a quella dei visori termici utilizzati, che si aggira tra gli 800 ed i 1.500 metri. In particolari condizioni di visibilità si può arrivare ad un massimo di 2.500 metri. Possono essere montati con la faccia riflettente a vista, in condizioni operative, o nascosta (cioè girata sul veicolo) quando non si desidera essere identificati. Osservati con un visore termico, il CIP mostra un contrasto rispetto all'immagine visualizzata. Tale contrasto è uti-

lizzato dal cannoniere, durante la fase di ingaggio, per riconoscere che quel veicolo è amico o sconosciuto. Per avere la massima riflessione e, quindi, la massima efficienza, il pannello deve essere montato inclinato di circa 20° rispetto alla verticale. La visibilità già è ridotta in caso di avverse condizioni climatiche, di fango, polvere o sporcizia sul carro, di presenza di vegetazione e altri ostacoli

PANNELLI TERMICI (THERMAL IDENTIFICATION PANEL TIP)

I pannelli termici si basano sullo stesso principio di funzionamento del CIP, ma sono progettati per l'identificazione aria terra, con limitate capacità di identificazione terra terra. Sono normalmente montati sul tetto del veicolo, con un opportuno angolo di inclinazione per migliorare l'efficacia. Oltre all'identificazione termica, il TIP è dotato di un lato di colore arancione, che non ha caratteristiche termiche e non fornisce una propria immagine termica. Tale banda arancione è utilizzata per rendere visibile il veicolo di giorno e durante operazioni di emergenza, come le operazioni di soccorso medico prestate da aeromobili. Possono essere usati insieme al CIP, per completare le possibilità di identificazione del veicolo sia da terra sia dal cielo. La portata del TIP si aggira tra i 6 e gli 8 km.

I pannelli e le bande possono essere rimossi o possono sporcarsi, perdendo così la loro efficacia, inoltre se cadono in mani avversarie possono

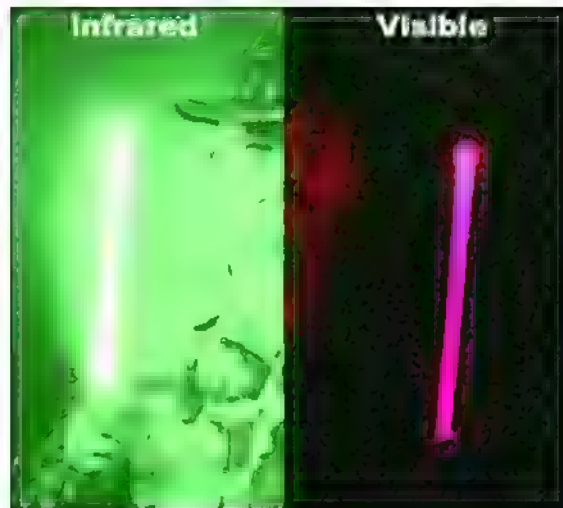
essere riprodotti e riutilizzati per attività di inganno.

LUCI CHIMICHE COLORATE

Questi dispositivi di identificazione sfruttano la capacità di alcune sostanze di emettere luce nelle bande del visibile, non rilevabili dai visori termici. Anche i dispositivi ad intensificazione di luce non sono molto efficaci, perché non riescono a riportare il colore. In aggiunta, queste luci sono visibili alle forze amiche e a quelle avversarie, allo stesso modo. Una buona alternativa sono le luci chimiche all'infrarosso, visibili con i visori termici

MARCATORI NOTTURNI

Si tratta di marcatori in grado di emettere luce nel campo del visibile e/o dell'infrarosso. Economici e riutilizzabili, costituiscono una valida alternativa alle «luci chimiche», rispetto alle quali hanno il vantaggio di essere disattivabili



Un'immagine emessa nel campo del visibile e dell'infrarosso da un marcatore notturno tipo GloStick.

NASTRI

I nastri di identificazione costituiscono il sistema più diffuso per marcare veicoli e personale. Ce ne



Un esempio di immagine termica di un TIP.



sono di diversi tipi, diversificati in base al comportamento nei confronti della luce visibile e delle emissioni nella banda dell'infrarosso. Alcuni di essi riflettono diversamente la luce, intensificando una particolare sagoma. I più sofisticati sono in grado di riflettere le emissioni infrarosse, creando anche una sagoma visibile chiaramente di notte con l'ausilio dei visori termici.

I nastri sono visibili sino a 7-8 km, in condizioni di ottima visibilità. Tuttavia, la distanza di visibilità è fortemente condizionata dalla quantità di radiazione disponibile per la successiva riflessione.

Esistono anche vari nastri che possono essere applicati in funzione della particolare esigenza e/o della piattaforma o sistema da rendere identificabile.



Un'immagine di un carro con nastro di identificazione tipo GloTape su un fianco e relativa immagine visibile con sistema ad intensificazione di emissione nella banda dell'infrarosso.

Con i nastri è possibile anche realizzare sistemi di identificazione da utilizzare solo in caso di necessità, simili ai predetti marcatori notturni.

PANNELLI

Altro tipo di marcatori molto usati sono i cosiddetti «pannelli», con caratteristiche di visibilità, forme e sofisticazione estremamente variabili.

These are used to mark friendly vehicles for aircraft (during Op KINETIC in Kosovo, every KFOR vehicle had a panel marker on its top). These are very effective during periods of good weather, but they can only be seen visually. Thus, panel markers are not effective during periods of reduced visibility.

ty. Aircraft operating at night or during periods of reduced visibility require an additional means to aid in the identification of friendly vehicles.

I più diffusi sono i pannelli termici, in grado di riflettere la luce visibile o quella infrarossa. Spesso contengono disegni facilmente visibili a distanza, in grado di risaltare rispetto all'intero pannello o di stagliarsi su altri disegni applicati in altre zone del pannello, in modo da formare una specie di codice visivo.

Anche nel caso dei pannelli, esistono diverse tipologie di soluzioni adattabili alle diverse piattaforme veicolari o ai soldati appiedati.

DISPOSITIVI ATTIVI DI IDENTIFICAZIONE, NON CONNESSI A SISTEMI DI COMANDO E CONTROLLO

I dispositivi attivi utilizzati per l'identificazione in combattimento sono certamente più efficaci di quelli passivi, perché consentono di applicare funzionalità anche sofisticate, in grado di migliorare notevolmente la probabilità di identificazione e ridurre la possibilità di essere «contraffatti» o sfruttati dall'avversario.

Si distinguono i dispositivi connessi al sistema di Comando e Controllo, ovvero in grado di riportare l'esito della identificazione direttamente nella rete informatica tattica, da quelli che funzionano in maniera autonoma, riportando l'esito dell'identificazione solo in locale, tramite l'attivazione di appositi segnali luminosi e/o acustici.

In questa categoria ricadono i cosiddetti «fari» (*beacons*) e marcatori attivi (*TAG, active markers*). Si tratta, in sintesi, di sistemi, quasi tutti funzionanti nella banda dell'infrarosso termico, che emettono segnali luminosi codificati. Tali segnali vengono rilevati dalle piattaforme amiche e alleate tramite appositi ricevitori, in modo da consentire l'individuazione dell'amico. Tuttavia, anche questi dispositivi risentono di considerevoli limitazioni di efficacia, dovute essenzialmente alla scarsa portata, soprattutto dei segnali luminosi, alla necessità di evitare che essi rivelino la posizione anche all'avversario e, infine, alla possibilità di poter cadere in mano ostile ed essere utilizzati a proprio vantaggio.

Rispetto ai dispositivi passivi precedentemente esaminati, quelli attivi presentano limitata operatività coincidente con l'autonomia della batteria impiegata, necessità di specifica manutenzione, possibilità di essere facilmente oscurati, facilità di danneggiamento.

MARCATORI ATTIVI (TAG)

Si tratta di piccole scatolette in grado di emettere un segnale lampeggiante nella banda dell'infrarosso termico. Tali dispositivi possono essere facilmente applicati ad ogni tipo di piattaforma e/o sistema. Sono completamente autonomi, contengono le batterie al loro interno, il contenitore è resistente agli agenti atmosferici, all'immersione ed alle principali sollecitazioni meccaniche e climatiche tipiche delle piattaforme militari terrestri.

Recentemente sono stati realizzati dispositivi in grado di emettere un segnale nella banda del visibile o in quella dell'infrarosso termico. Tale funzionalità è stata aggiunta per consentire la visibilità anche per operazioni di ricerca e recupero di personale («Search and rescue» - SAR). È possibile selezionare tre diverse modalità di lampeggio veloce, medio e lento. L'alimentazione è ottenuta da una pila AA da 1,5 V. che assicura un'autonomia di 100 ore di funzionamento continuo.

RADIO-FARI ALL'INFRAROSSO

Per identificare personale e mezzi, anche di notte ed in precarie condizioni di visibilità, si può fare ricorso a trasmettitori all'infrarosso, più o meno sofisticati. Quelli più semplici sono costituiti da un diodo emettitore di infrarossi, alimentato da una pila commerciale, tramite una logica di controllo. Ad esempio, il dispositivo riportato nella foto della pagina, tra i più diffusi nel suo settore, si applica direttamente sulla pila, riducendo drasticamente la necessità di spazio, cablaggi ed installazioni esterne. Il segnale emesso da questi diodi può essere di tipo costante o pulsante ed è visibile a qualche chilometro tramite sistemi di visione notturna.

Il radio faro termico (*Thermal Beacon*) è un emettitore di segnale visibile nella banda dell'infrarosso termico, caratterizzata da lunghezze d'onda di 8-12 oppure 3-5 micron. Può essere utilizzato per identificare veicoli o personale.

MARCATORE INFRAROSSO PROGRAMMABILE DA REMOTO (PROGRAMMABLE REMOTE INFRARED SYNCHRONIZED MARKER - PRISM)

Il «marcatore infrarosso sincronizzato programmabile da remoto» (*Programmable remote infrared synchronized marker - PRISM*) è un dispositi-



Un esempio di radio-faro.

vo che emette segnali nella banda dell'infrarosso termico, progettato per identificare assetti, personale o strutture terrestri a lunga distanza. Il sistema utilizza una sorgente intermittente centrale, che fornisce un segnale di sincronismo infrarosso criptato. I dispositivi PRISM che si trovano nel raggio d'azione di questo segnale ricevono la sequenza criptata e si sincronizzano immediatamente, diventando essi stessi delle sorgenti. Tramite la base tempi locale, di grande precisione, mantengono la frequenza anche in caso di perdita della visibilità con la sorgente primaria. In tal modo, si costituisce un gruppo di trasmettitori facilmente rilevabile a distanza tramite cannocchiali all'infrarosso, che emette impulsi sincronizzati. È possibile utilizzare diversi segnali codificati, per creare specifici sottogruppi.

Angelo Gervasio
Tenente Colonnello,
in servizio presso
l'Ufficio Tecnologie Avanzate del Reparto
Logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Helio Lagorio: «L'ora di Austerlitz. 1980: la svolta che mutò l'Italia», Edizioni Polistampa, Firenze, 2005, pp. 410, € 18,88.

L'Onorevole Helio Lagorio, esponente del Partito Socialista Italiano, il 4 aprile del 1980, nell'assumere l'incarico di Ministro della Difesa del «secondo Governo Cossiga», salutava quella svolta politica, che apriva all'allora emergente Partito Socialista le porte del governo dello Stato, come il sole di Austerlitz che preannunciò a Napoleone una sfolgente vittoria. Ma ciò non tragga in inganno. L'opera, ben lungi dall'essere una noiosa analisi di lontane dinamiche della «Prima Repubblica», le cui meccaniche vengono richiamate solo quando necessario



a spiegare e contestualizzare alcuni eventi, è un interessantissimo resoconto di una svolta epocale nella *grand strategy* nazionale, nella politica di sicurezza e nell'organizzazione militare. Il taglio autobiografico rende la lettura piacevole e avvincente, presentando argomenti anche

complessi e difficili con una scioltezza narrativa che appassionerà anche chi con la geopolitica e le cose militari non ha familiarità. Per chi, invece, ha scelto la professione delle armi, questo libro potrà essere di grande aiuto per comprendere meglio il punto di vista dei decisori politici e le loro interazioni con i vertici militari. La narrazione si sviluppa in un arco temporale che sottende alcuni degli eventi di maggior interesse della recente storia militare italiana. Si definì allora una nuova cornice strategica nazionale che, con grande lungimiranza, cercava di contrastare il tentativo sovietico di aggirare il fianco sud della Nato penetrando attraverso l'Afghanistan, il Medio Oriente, il Corno d'Africa fino al Mediterraneo libico e all'Atlantico. In tale contesto si inquadrano le missioni in Libano, nel Mar Rosso, gli accordi di assistenza militare a tutela dell'indipendenza di Malta e

l'appoggio alla Somalia. Nel contempo venne condotta quella che l'Autore definisce «guerra surrogata» o «guerra indiretta», fatta di ... incessanti colpi di spionaggio, di campagne terroristiche, di incitamento e sostegno alle diserzioni e alle rivoluzioni ... con un terrorismo che in Italia è provato essere ... l'espressione di un disegno eversivo nutrito intenzionalmente ... e che inquadra l'attentato al Papa come la scelta sovietica più conveniente, rispetto a un'invasione della Polonia, per riportare l'ordine oltre cortina. Anche l'affaire «Gladio» è inquadrato in quella strategia, quella disinformazione che sembrava, ... a ridosso della caduta del Muro di Berlino e del collasso dell'URSS, volesse distrarre il giudizio del Paese dagli errori evidenti e dai grandi ritardi di chi era rimasto schiacciato sotto quel Muro perché tributario, fino alla fine, dei miti fallaci del comunismo mondiale. Ciononostante, in quel periodo, si presero decisioni innegabilmente coraggiose che contribuirono in maniera determinante a rilanciare la credibilità italiana tra gli Alleati, come lo schieramento degli «euromissili». L'Autore ci descrive così le relazioni internazionali dell'epoca e i retroscena politico-militari. Dal suo «osservatorio privilegiato» poté assistere a una condizione militare di grande disagio e ora ricorda le moltissime azioni intraprese per migliorarla: dal trattamento economico (anche per i dipendenti civili del Ministero della Difesa) all'apertura alla società civile per portare i militari fuori da quel ghetto sociale nel quale si trovavano, o si erano confinati. Questi furono posti al centro dell'attenzione dal Ministro e, in effetti, quel periodo è ancor oggi ricordato come un periodo di grandi miglioramenti. Non mancano alcune simpatiche curiosità come l'opposizione degli Stati Maggiori all'ingresso delle donne in Marina, perché la loro presenza a bordo delle navi era ritenuta di cattivo auspicio, o in Aeronautica, perché il loro «bacino» non sarebbe entrato nei seggiolini dei caccia. Comunque il giudizio finale sulle Forze Armate italiane che emerge dall'opera è davvero lusinghiero soprattutto perché proviene da una fonte così autorevole ma anche perché, con straordinaria sincerità, l'Onorevole Lagorio sembra quasi voler ammettere un motivato ripensamento, rispetto a un certo scetticismo di inizio mandato, sulle capacità dei militari. Dunque un giudizio positivo, che le Forze Armate si guadagnarono sul campo e ricambiarono con stima e gratitudine nei confronti di un Ministro che, con capacità e coraggio, si rese protagonista di una sorta di prima rivoluzione negli affari militari in Italia. Completano l'opera, nella seconda parte, i principali interventi pubblici dell'allora Ministro, mol-

ti documenti d'interesse (rapporti, sommari riservati, minute, lettere, ecc.) e un congruo numero di illustrazioni (foto e manifesti dell'epoca)

M.C.

Piero Crociani, Virgilio Ilari, Ciro Paoletti: «Storia Militare del Regno Italico 1802-1814», Volume I tomo I: *il contesto politico, l'amministrazione militare, lo Stato Maggiore*. Volume I tomo II: *Armi e corpi dell'esercito*. Volume II: *Il Dominio dell'Adriatico*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 2004, pp. 1540, € 45,00.

L'opera, suddivisa in tre volumi, ripercorre, in maniera accurata, il periodo (1802-1814) dell'Esercito della Repubblica Italiana e, successivamente, del Regno Italico di Napoleone derivato dall'Esercito cisalpino che, all'epoca, inquadrò complessivamente 40 generali, 6 000 Ufficiali e circa 20 000 volontari in gran parte italiani. Di questi, almeno 50 000 caddero sui campi di battaglia napoleonici, dalla Germania alla Calabria e dalla Spagna alla Russia, opponendo nel 1813-14, un'eroica resistenza alle

Forze Alleate. L'Esercito di mostrò, al di là della fedeltà al Re Imperatore, un'originaria volontà di affermare l'indipendenza italiana nel futuro assetto dell'Europa. Combinando le diverse prospettive della storia politica, militare e sociale, gli autori ricostruiscono lo sviluppo delle istituzioni mili-

tari del Regno Italico di Napoleone, disponendole nel contesto politico, strategico, sociale e culturale dell'epoca, destinando il I volume dell'opera alla storia del primo Esercito, detto ufficialmente «italiano». Il I tomo analizza, con dovizia di particolari ed una rilevante quantità di dati inediti, l'entità delle spese militari, i criteri generali sulla disposizione

delle truppe e degli Ufficiali italiani, la vita quotidiana, il sistema amministrativo, la sanità e la giustizia militare nonché lo Stato Maggiore, il Corpo Topografico, le caratteristiche del Corpo Ufficiali e la Scuola Militare di Pavia.

Il II tomo del I volume ricostruisce, in modo approfondito e con ampie informazioni sugli Ufficiali superiori, le vicende organiche (paghe, reclutamento e ordinamento) e l'impiego in guerra delle armi e dei singoli Corpi dell'Esercito Italiano dalla prima Cisalpina alla caduta del Regno d'Italia: la Guardia Reale, la Fanteria di linea e leggera, i Corpi di disciplina, volontari e polacchi, la Cavalleria, l'Artiglieria e il Genio (con capitoli sulla fabbricazione degli armamenti e la Scuola Militare di Modena), la Guardia Nazionale e la Gendarmeria.

Il II volume analizza, per la prima volta, la proiezione Adriatica del Regno Italico di Napoleone, erede dei domini d'Oltremare della Serenissima spiegando le cause del suo fallimento dovuto non solo alla strategia di contenimento adottata dalle Forze inglesi del Mediterraneo e alla resistenza austriaca, ma anche a fattori sociali e geografici non calcolati (a cominciare dalla scelta di collocare l'arsenale di costruzione a Venezia, città priva di un porto adatto alle dimensioni dei grandi vascelli, anziché alle foci del Po). Il volume, articolato in tre parti, ricostruisce nel dettaglio le fasi della lotta terrestre e navale per il controllo dell'Adriatico e degli accessi al Levante, ai Dardanelli, chiave della strategia globale napoleonica contro la potenza britannica conclusasi con la disfatta della flotta franco-italiana (a Lissa nel 1811), e con l'offensiva anglo-austriaca contro Venezia.

Nella seconda parte gli autori tracciano la storia delle truppe dalmate (derivate dai Reggimenti oltramariani di Venezia), illiriche e greche che furono al servizio italiano e francese e presenti anche nella campagna di Russia.

Nella terza ed ultima parte viene analizzata, in maniera inedita, la storia e l'organizzazione della Reale Marina Italiana di Napoleone, derivata dalla fusione tra la piccola Marina italiana collocata a Ravenna durante il triennio repubblicano e la Cesarea marina di Venezia, erede di quella della Serenissima, analizzando nel dettaglio la politica delle costruzioni, l'entità delle Forze navali, il sistema logistico e amministrativo, le basi, gli Ufficiali, gli equipaggi e i vari Corpi compresi l'artiglieria, il genio e gli equipaggi della Guardia Reale. Sono ricostruite inoltre le vicende della Marina triestina e della Marina Illirica.

G.C.



Giuseppe Romeo: «L'acqua, scenari per una crisi», Casa editrice Rubbettino, Catanzaro, 2005, pp. 102, € 10,00.

Il dominio delle risorse energetiche è motivo di ridefinizione delle relazioni internazionali in chiave geopolitica, attribuendo a singole regioni del mondo un'importanza tale da far dipendere dalla loro stabilità politica, e dalla relativa capacità di azione, il futuro delle comunità.

Giuseppe Romeo, esperto di relazioni internazionali, nonché autore di diverse opere, descrive una realtà che evidenzia la preoccupazione dell'Occidente, il poter continuare a contare sull'approvvigionamento e sul controllo delle risorse petrolifere. La necessità di accedere quanto prima a nuovi giacimenti determina una competizione con Paesi di recente industrializzazione alla ricerca di fonti energetiche, come la Cina. In più, il controllo delle

risorse essenziali non può prescindere dalla principale di queste l'acqua.

In un'economia sempre più integrata, con la denazionalizzazione di spazi economici interdipendenti, si pone oggi come un elemento non solo essenziale per l'esistenza del genere umano,

ma quale fattore geopoliticamente rilevante per la determinazione dei futuri assetti regionali più di quanto la disponibilità o lo stesso controllo del petrolio ha fatto immaginare. Per quanto riguarda l'acqua il discorso essenziale è rappresentato da indipendenza e autonomia delle fonti.

Lo sviluppo dei processi produttivi, la capacità di realizzare migliori insediamenti umani in aree difficili e uno sfruttamento intensivo delle terre rivolto ad aumentare l'offerta di prodotti agricoli per eccesso di domanda, hanno mutato lo scenario internazionale e il concetto medesimo posto a fondamento dell'esistenza di uno Stato. La sua disponibi-

lità idrica diventa funzionale al perseguimento della sicurezza fisica cui si accompagna quella economica quale garanzia per il progresso di un Paese. Dunque il controllo di quest'ultima, nascosto dalla priorità energetica attribuita alle risorse minerarie negli ultimi secoli, interviene a mutare il concetto di interesse nazionale sotteso alle relazioni internazionali. Il dominio del mondo certamente dipende dalla disponibilità e dal controllo della prima, ma non può non tener conto anche della seconda.

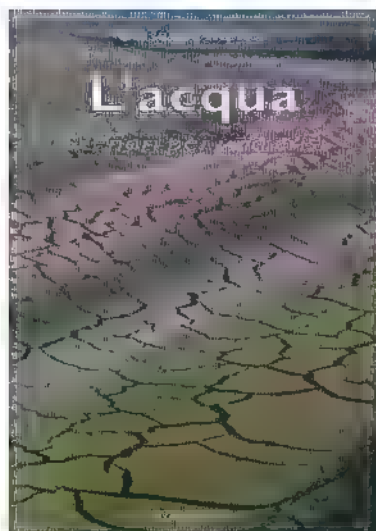
Il rischio di giungere a una situazione di *stress* idrico rappresenta il campanello d'allarme che impone di valutare la continuità di un modello di sfruttamento economico in un momento in cui le linee dei fiumi e dei laghi non sempre scorrono lungo confini nazionali determinati, aumentando i contrasti tra Paesi.

La sacralità dell'acqua appartiene alla cultura dei popoli da sempre. Ognuno le ha attribuito una dimensione politica e religiosa prima ancora che economica. Quest'ultima è frutto della sintesi fra l'uso alimentare della stessa e l'impiego produttivo. Come in Mesopotamia la fertilità della terra fu motivo di potenza e crescita della cultura sumera e del dominio militare assiro, così il controllo delle limacciose acque del Nilo fu la condizione insostituibile di floridezza economica dell'impero faraonico, per messa dall'abilità dello sfruttamento delle potenzialità idriche. Tutte queste civiltà ponevano l'acqua al centro della forza sociale esprimibile. Per raggiungere la prosperità diverse popolazioni realizzavano canali di irrigazione che regolavano gli argini dei grandi fiumi. Anche la struttura religiosa politeistica sumera le attribuiva una divinità cosmica ben precisa Ea (lett. Casa dell'acqua), vista sulla terra come fonte perenne di vita nei canali, nei fiumi e nei mari.

Oggi l'interdipendenza delle singole fonti di crisi dimostra la sua valenza strategica poiché determinante nelle attività umane. Tra le varie cause, si possono indicare le seguenti: l'aumento demografico, lo sviluppo economico, la debolezza dei sistemi di irrigazione e la disponibilità di tecnologie obsolete di canalizzazione e di sfruttamento idrico delle falde, la mancata progettazione di strutture idriche capaci di realizzare la migliore offerta e il minor costo di accesso soprattutto nelle regioni più povere, l'inquinamento.

Utili per il lettore sono anche le tavole alla fine del testo, che evidenziano il principale problema: l'estrema irregolarità della loro distribuzione in ragione delle differenti condizioni morfoclimatiche.

A.C.L.



Marco Pizzo (a cura di): «Pittori - Soldato della Grande Guerra», Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Gangemi Editore, Roma, 2005, pp. 208, € 30,00.

Un prezioso volume sulla cultura italiana. Un compendio di arte e storia capace di trasmettere al lettore il senso dell'evento. La Prima Guerra mondiale nella produzione artistica di Italo Brass, Anselmo Bucci, Aldo Carpi, Tommaso Cascella, Angelo Landi, Cipriano Efisio Oppo, Lodovico Pogliaghi e Vito Lombardi. Un elogio alla creatività e al talento che la crisi e la sofferenza esaltano e ispirano.

L'idea di questa opera si sviluppa in seguito al riordino delle collezioni presenti nel Museo Centrale del Risorgimento dove è possibile ammirare i capolavori dei pittori soldato di cui il libro costituisce attenta rivisitazione.

L'opera, curata da Marco Pizzo, con la presentazione del Professore Giuseppe Talamo, Presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, è suddivisa in tre sezioni. In apertura troviamo una serie di saggi, ricchi di riferimenti storici e riflessioni critiche, che consentono di comprendere la relazione tra creazione artistica ed evento storico, percorrendo temi diversi: il rapporto materiali figurati, documenti d'archivio (Marco Pizzo), l'attività di Paolo Borselli e la costituzione del Museo Centrale del Risorgimento (Daniel Ponziani), i riflessi dell'attività dei pittori-soldato nella stampa coeva (Alessandra Merigliano e Dario Ceccuti), i disegni di Vito Lombardi (Dimitri Affri). Seguono approfondite bibliografie dei diversi artisti che facilitano l'individuazione della sfera contestuale e forniscono una preziosa chiave di lettura delle opere. La terza parte consta di oltre cento pagine di immagini di disegni e dipinti (carboncini, chine, sanguigne, oli, tempera) realizzati durante la Grande Guerra dai numerosi artisti soldati che si servirono del proprio estro per narrare i tragici momenti del conflitto.

Le opere, di grande impatto emotivo, descrivono un tema comune rappresentato in modo differente. I lavori di Lodovico Pogliaghi, Tommaso Cascella e Italo Brass sono visioni fredde e distaccate della guerra, quasi cronache giornalistiche dell'evento prive di sentimenti e poesia. Anselmo Bucci, Aldo Carpi, Vito Lombardi, Cipriano Efisio Oppo descrivono, invece, fatti di vita quotidiana vissuti sul fronte e consentono di sentire e toccare con mano l'evento perché intriso di soggettività.

Con i suoi disegni, Vito Lombardi descrive un paesaggio vuoto e desolato, una natura matrigna e ostile, ferite profonde e difficili da rimarginare. Le

macerie di un edificio, un ponte distrutto, un cimitero sono elementi che evocano desolazione e tristezza. L'autore, con un'ampia raccolta di disegni di rara bellezza e carica emotiva raffigura, inoltre, l'intero fronte del Piave dal Monte Grappa al mare. Egli non descrive battaglie o squarci di vita di trincea ma soltanto la desolazione di una terra colpita al cuore dalla crudeltà umana. Come Dimitri Affri mette in evidenza nel saggio dedicato a Lombardi, questa raccolta si distingue dalle opere degli altri pittori soldato perché «non c'è più la documenta-



zione di fatti e momenti del conflitto, ma il disperato tentativo di rintracciare nel mutato presente un mondo che nella realtà già non era più, ma che poteva e doveva sopravvivere nella memoria». Si legge chiaramente in quei disegni, per la maggior parte in bianco e nero, la volontà di costi-

tuire, attraverso l'arte, «un monumento offerto da un superstita ai compagni caduti, precoce esempio di quel culto dei morti in guerra che si sviluppò di lì a pochi anni in tutta Europa».

Tutto il vasto repertorio dei pittori soldato, circa cinquecento tra disegni, dipinti e incisioni, è degno di nota per la straordinaria intensità ed è destinato a colpire anche l'osservatore più distratto. Non c'è particolare che possa sfuggire, tutto è incredibilmente evidente in quello scenario di solitudine e morte.

Ogni artista ha dato alla propria opera un significato unico che deriva dalla sua particolare esperienza bellica. Da ciò derivano diverse rappresentazioni della quotidianità degli eventi che, nell'insieme, contribuiscono a documentare validamente uno degli eventi più drammatici del primo Novecento. Un'immane tragedia viene così ricostruita immortalandone dettagli di forte comunicatività.

S.G.

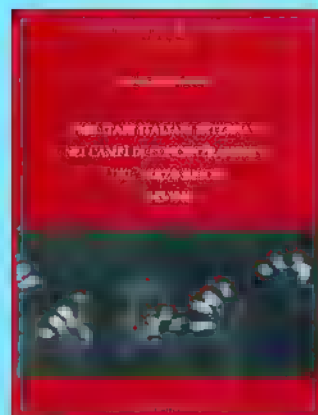
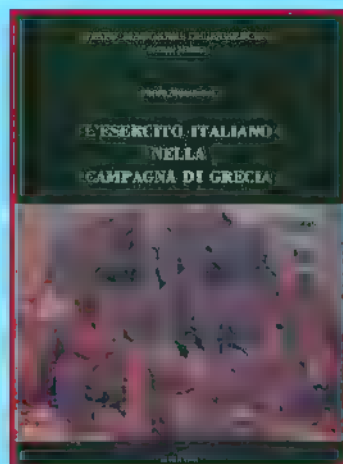


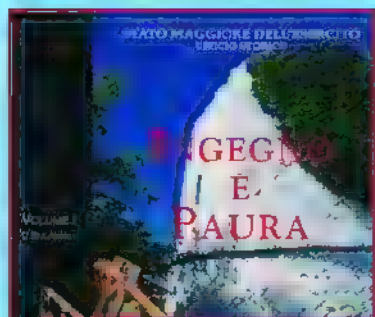
Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico



Il catalogo completo delle opere, informazioni sulle modalità di vendita delle stesse e l'elenco delle librerie convenzionate si possono richiedere all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Etruria, 23 00183 Roma (Tel. 0647358671 Fax 0647357284, E mail: uff.storico@tin.it).

Le pubblicazioni sono disponibili anche presso lo stesso Ufficio Storico (previ contatti telefonici ed in base alla disponibilità di copie) dal lunedì al venerdì, dalle 09:00 alle 11:00. L'acquisto per posta è curato dall'Ufficio Pubblicazioni Militari, Via Guido Reni, 22 00196 Roma (Tel. 0647357665 Fax 063613354).





Il primo volume della serie, "Ingegno e Paura", tratta della guerra di trincea e della guerra di posizione, con particolare riferimento alla guerra di trincea e alla guerra di posizione.

Il secondo volume della serie, "Ingegno e Paura", tratta della guerra di movimento e della guerra di posizione, con particolare riferimento alla guerra di movimento e alla guerra di posizione.

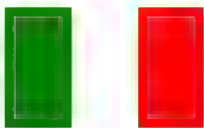
Il terzo volume della serie, "Ingegno e Paura", tratta della guerra di movimento e della guerra di posizione, con particolare riferimento alla guerra di movimento e alla guerra di posizione.

Il quarto volume della serie, "Ingegno e Paura", tratta della guerra di movimento e della guerra di posizione, con particolare riferimento alla guerra di movimento e alla guerra di posizione.

Il quinto volume della serie, "Ingegno e Paura", tratta della guerra di movimento e della guerra di posizione, con particolare riferimento alla guerra di movimento e alla guerra di posizione.

Il sesto volume della serie, "Ingegno e Paura", tratta della guerra di movimento e della guerra di posizione, con particolare riferimento alla guerra di movimento e alla guerra di posizione.





Europa e Mediterraneo, di Marco Ricceri (pag. 6).

Capi di Stato e di Governo di un'Europa allargata ormai a venticinque Membri, si sono riuniti nella città catalana per rilanciare il processo di cooperazione euro mediterranea.

Etiopia ed Eritrea, di Serena Sartini (pag. 18).

Da più di sette anni la Regione è funestata da una sanguinosa guerra che ha provocato centinaia di migliaia di vittime. Negli ultimi mesi, la tensione è aumentata tanto da far temere un confronto militare su vasta scala che può coinvolgere altri Paesi. A nulla sono valsi i negoziati intrapresi dalle Nazioni Unite e dall'Unione Africana e l'intervento di un Contingente multinazionale. Intanto per i continui intralci allo svolgimento del mandato la «famesina» ha deciso il disimpegno dei militari italiani.

Il secolo dell'oro nero, di Massimo Jacopi (pag. 24).

Entrato nella storia nel 1859, è divenuto progressivamente l'indiscusso protagonista del Novecento. Basso costo e affidabilità d'uso e di trasporto, hanno fatto del petrolio il fattore chiave dello sviluppo economico mondiale del secolo scorso, ma anche un pericoloso focolaio di tensioni e turbolenze politiche e militari.

Pianificazione e risorse, di Giuseppe Maggi (pag. 34).

A partire dai primi anni 80 le Forze Armate italiane sono andate a operare in parti sempre più remote del globo (Timor Est, Afghanistan, Iraq, Sudan, Pakistan) in missioni di sostegno alla pace e di assistenza umanitaria di dimensioni e durata mai sperimentate durante tutto il periodo della Guerra Fredda. In parallelo ai crescenti impegni operativi all'estero, la Difesa ha condotto negli ultimi venticinque anni un lento ma incessante processo di trasformazione dello Strumento Militare in uno relativamente ridotto, altamente proiettabile e completamente professionalizzato. Se questo storico processo di trasformazione stia per concludersi o se la tendenza ad una ulteriore riduzione quantitativa accompagnata da una più spiccata integrazione interforze sia destinata a continuare è oggi motivo di acceso dibattito.

La Brigata «Friuli» in Giordania, di Antonio Bettelli (pag. 42).

Dopo le esercitazioni in Polonia e nonostante l'impegno operativo in Iraq, è stato il deserto della storica terra dei Moabiti ad accogliere i fanti, gli aviatori e i cavalieri dell'unica Grande Unità Aeromobile dell'Esercito impegna-

ta, a fianco dei militari giordani, nell'Esercitazione «Eastern Desert 2005».

La Fanteria ancora regina delle battaglie, di Ferruccio Botti (pag. 50).

L'antica «regina delle battaglie» rimane la punta di lancia dell'attuale contesto strategico e tattico. Ma, più del passato, questa punta deve essere acuminata, tecnologicamente avanzata e polivalente, con un'asta e un'impugnatura molto più salde che ne assicurano il massimo rendimento.

Il sistema antimissile americano, di Antonio Ciabattini Leonardi (pag. 58).

Mentre i primi *Ground Based Interceptor* del sistema antimissili balistici statunitense vengono installati nei loro siti a Fort Greely in Alaska e a Vandenberg in California, è utile ripercorrere la storia e le dottrine relative allo schieramento operativo di questi sistemi, studiati e sviluppati per conseguire obiettivi strategici di grandissima importanza.

I robot terrestri, di Paolo Valpolini (pag. 72).

Forze Armate e Industrie per la Difesa lavorano a pieno ritmo sulle progettazioni di sistemi complessi destinati non necessariamente a sostituire l'uomo quanto piuttosto a integrare e ampliarne le capacità di combattimento.

«Rivista Militare» ha 150 anni, di Sabrina Carreras (pag. 80).

«Rivista Militare» può essere considerata un prisma che riflette e sintetizza sulle sue copertine singole storie che viaggiano tra loro parallele: l'evoluzione civile e sociale del Paese, i cambiamenti degli scenari internazionali e, quindi, del concetto di difesa, le trasformazioni dell'Istituzione militare e della sua capacità di comunicazione di pari passo ai progressi della tecnologia.

8 settembre 1943: l'Armistizio, di Giorgio Prinzi (pag. 94).

Quanto asserito in questo articolo è, per ora, solo un'ipotesi supportata da elementi oggettivi emersi dalla consultazione dei documenti, conservati presso gli Archivi storici statunitensi e britannici, recentemente liberalizzati, sugli avvenimenti che si conclusero con la firma dell'armistizio. Tutto il materiale «riservato» fu distrutto la stessa sera dell'8 settembre 1943. Mancano, dunque, le prove. Agli storici, agli analisti e ai ricercatori il compito di trovarle. Magari negli archivi di qualche Paese dell'est.

La Legione Straniera, di Daniele Cellamare (pag. 108).

In un secolo e mezzo di storia, le gesta della Legione Straniera hanno creato il mito di una delle formazioni combattenti più temute e ammirate nella Storia militare. La storia della sua istituzione e della gloriosa e sanguinosa pagina di Camerone che l'ha immortalata nella leggenda.



Europe and the Mediterranean, by Marco Ricceri (p. 6).

The Heads of State and Government of the new 25 member Europe met on the Catalan city in order to relaunch the process of Euro-Mediterranean cooperation.

Ethiopia and Eritrea, by Serena Sartini (p. 18).

For more than seven years this Region has been ravaged by a bloody war which has caused thousands of victims. In the last months, the tension has risen so much that there is the possibility of a large-scale conflict that could involve other Countries. The negotiations undertaken by the United Nations and the African Union, and the intervention of a multinational Contingent have been to no avail. Meanwhile, due to the continuous hindrances to the implementation of the mandate, the Italian Foreign Ministry has decided the disengagement of our Country's military.

The Century of the Black Gold, by Massimo Iacopi (p. 24).

It entered history in 1859 and progressively became the indubitable protagonist of the Twentieth Century. Owing to its low cost and to the reliability of its use and transport, oil has become the key factor of the world economic development of the past century, but also a dangerous hotbed of political and military tensions and turbulences.

Plans and Resources, by Giuseppe Maggi (p. 34).

Since the early eighties the Italian Armed Forces have been operating in more and more remote areas of the globe (East Timor, Afghanistan, Iraq, Sudan, Pakistan) in peace support humanitarian operations of a size and duration never experienced during the whole Cold War. Together with the increasing commitments abroad, the Italian Defence, in the last twenty five years, has carried out a slow but unceasing process of transformation of the existing military instrument into a new, relatively smaller, highly projectable and fully professional organization. Whether this historical process is about to end, or if the tendency to a further quantitative reduction accompanied by a more marked force integration is likely to continue, is the subject of a lively debate.

The «Friuli» Brigade in Jordan, by Antonio Bettelli (p. 42).

After the exercises in Poland, despite the operational commitment in Iraq, the desert of the historical land of the Moabites welcomed the infantrymen, airmen and troopers of the only Airmobile Major Unit of the Army, engaged, side by side with the Jordanian soldiers, in

Exercise «Eastern Desert 2005».

Infantry is still Queen of Battles, by Ferruccio Botti (p. 50).

The ancient «Queen of Battles» is still the spearhead of today's strategic and tactical context. But, more than in the past, its «head» must be sharp, technologically advanced and polyvalent and its «spear» much stronger, in order to ensure the highest performance.

The American Antimissile System, by Antonio Ciabattini Leonardi (p. 58).

While the first Ground Based Interceptors of the U.S. antiballistic missile system are installed in their sites at Fort Greely, Alaska and Vandenberg, California, it is worth retracing their history and the doctrines on the operational deployment of these systems, which were studied and developed in order to achieve extremely important strategic objectives.

The Land Robots, by Paolo Valpolini (p. 72).

The Armed Forces and the Defence Industry are working at full steam on the design of complex systems, not necessarily destined to replace man, but rather to integrate and increase his combat capabilities.

«Rivista Militare» is 150 years old, by Sabina Carreras (p. 80).

«Rivista Militare» can be considered a prism which reflects and synthesizes on its cover individual stories travelling in parallel the civil and social evolution of the Country, the changes in the international scenarios and, therefore, in the concept of defence, the transformations of the military institution and its communication capabilities, which are keeping pace with the progress of technology.

September 8, 1943: the Armistice, by Giorgio Prinzi (p. 94).

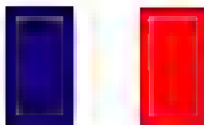
What this article maintains is for the moment only an assumption, supported by objective elements emerged from the consultation of the documents kept in the recently liberalized American and British historical archives, on the events that ended with the signing of the armistice. All the «restricted» material was destroyed on the very evening of September 8, 1943. Therefore, the evidence is missing.

It is the task of historians, analysts and researchers to find it. Maybe in the closets of some eastern Country.

The Foreign Legion, by Daniele Cellamare (p. 108).

In a century and a half of history, the feats of the Foreign Legion have created the myth of one of the most feared and admired fighting units in military history.

The article describes the story of its institution and of the glorious and bloody page of Camerone, which has immortalized it in legend.



Europe et Méditerranée, par Marco Ricceri (p. 6).

Les Chefs d'Etat et de Gouvernement de l'Europe élargie, qui compte désormais 25 membres, se sont retrouvés dans la ville catalane pour relancer le processus de coopération euro-méditerranéenne.

Ethiopie et Erythrée, par Serena Sartini (p. 18).

Voilà plus de sept ans que la Région est endeuillée par une guerre sanglante qui a provoqué des centaines de milliers de victimes. Au cours des derniers mois, la tension s'est accrue au point de faire redouter une recrudescence des conflits militaires sur une grande échelle pouvant impliquer d'autres pays. Les négociations entamées par les Nations unies et l'Union africaine tout comme l'intervention d'un contingent militaire se sont avérées inutiles. Face aux continuelles entraves à l'accomplissement du mandat, le Ministère italien des Affaires étrangères a décidé le retrait des militaires italiens.

Le siècle de l'or noir, par Massimo Iacopi (p. 24).

Ses débuts dans l'histoire remontent à 1859. Il est ensuite peu à peu devenu l'indiscutable protagoniste du XX^e siècle. Des coûts peu élevés et une grande fiabilité quant à l'emploi et au transport, ont transformé le pétrole non seulement en un facteur clé pour le développement économique mondial du siècle dernier mais aussi en un dangereux foyer de tensions et de troubles politiques et militaires.

Planification et ressources, par Giuseppe Maggi (p. 34).

Depuis le début des années 80, les Forces armées italiennes prennent part à des missions de maintien de la paix et d'aide humanitaire dans des régions éloignées du globe (Timor Est, Afghanistan, Iraq, Soudan, Pakistan). La durée et la portée de ces missions n'ayant trouvé d'égal dans aucune des opérations menées pendant la période de la Guerre froide. Au cours de ces vingt cinq dernières années, outre les engagements croissants à l'étranger, la Défense a entrepris un processus, lent mais continu, visant à la transformation de l'instrument militaire : celui-ci a été ainsi numériquement allégé, doté d'une capacité de projection accrue et entièrement professionnalisé. Reste à savoir maintenant si ce processus historique de transformation est arrivé à terme ou si, au contraire, il prévoira une ultérieure réduction numérique et une intégration accrue interarmées.

La Brigade «Friuli» en Jordanie, par Antonio Bettelli (p. 42).

Après les exercices en Pologne et malgré les engagements opérationnels en Iraq, c'est dans le désert du territoire historique des Moabites que se sont rendus les fantassins, les aviateurs et les cavaliers de la seule Grande Unité Aéronefs de l'Armée participant, avec les militaires jorda-

niens, à l'Exercice «Eastern Desert 2005».

L'infanterie demeure la reine des batailles, par Ferruccio Botti (p. 50).

L'ancienne «reine des batailles» est toujours la pointe de lance dans le contexte stratégique et tactique actuel. Plus que jamais, il lui faudra être bien affilée, avancée sur le plan technologique, polyvalente et dotée d'une poignée beaucoup plus solide capable d'assurer un rendement maximal.

Le système antimissile américain, par Antonio Ciabattini Leonardi (p. 58).

Alors que les premiers Ground Based Interceptors du système antimissile balistique américain sont installés à Fort Greely en Alaska, et à Vandenberg, en Californie, il conviendrait de retracer l'histoire et les doctrines qui sont à l'origine du déploiement opérationnel de ces systèmes, conçus et mis au point en vue d'atteindre des objectifs stratégiques de toute première importance.

Les robots terrestres, par Paolo Valpolini (p. 72).

Les Forces armées et l'Industrie de la Défense travaillent activement à la mise au point de systèmes complexes visant non pas tant à remplacer l'homme mais plutôt à en compléter et en accroître les capacités de combat.

«Rivista Militare» fête ses 150 ans, Sabrina Carreras (p. 80).

«Rivista Militare» peut être considérée comme un prisme qui reflète et synthétise sur ses couvertures des histoires parallèles : l'évolution civile et sociale du pays, les changements intervenus dans les théâtres internationaux et, par conséquent au niveau du concept de défense, les transformations de l'institution militaire et de sa capacité de communication qui va de pair avec les progrès de la technologie.

8 septembre 1943: l'Armistice, par Giorgio Prinzi (p. 94).

Les affirmations reportées dans cet article ne sont, pour l'instant, qu'une hypothèse reposant sur des éléments objectifs dégagés de la consultation de documents conservés dans les Archives historiques américains et britanniques récemment libéralisés portant sur les événements qui aboutirent à la signature de l'armistice. L'ensemble du matériel «confidentiel» fut détruit le soir même du 8 septembre 1943. Les preuves font donc défaut. Aux historiens, aux analystes et aux chercheurs de les retrouver. Peut être dans les armoires d'un pays de l'Est.

La Légion étrangère, par Daniele Cellamare (p. 108).

En un siècle et demi d'histoire, les hauts faits de la Légion étrangère ont créé le mythe de l'une des formations militaires les plus redoutées et les plus admirées de l'Histoire militaire.

Voilà l'histoire de sa création et de la glorieuse et sanglante page de Camerone qui l'a immortalisée dans la légende.



Europa und der Mittelmeerraum, von Marco Ricceri (S. 6).

Die Staats- und Regierungschefs Europas, mittlerweile auf 25 Mitgliedsstaaten angewachsen, haben sich in der katalanischen Stadt zusammengefunden, um den europäischen-mediterranen Prozeß einer Zusammenarbeit zu verankern.

Äthiopien und Eritrea, von Serena Sartini (S. 18).

Seit mehr als 7 Jahren wird diese Region von einem verheerenden Krieg heimgesucht, der Hunderttausende von Opfern hervorgerufen hat. In den letzten Monaten ist die Spannung soweit angewachsen, daß ein umfassendes militärisches Eingreifen auch noch weitere Länder einbeziehen könnte. Die Verhandlungen seitens der Vereinten Nationen, der Afrikanischen Union und einem Kontingent mehrerer Einzelstaaten führten zu nichts. Aufgrund unaufhörlicher Behinderungen des Mandats beschloß die "Farnesina" die Nichtbeteiligung des italienischen Militärs.

Das Jahrhundert des schwarzen Goldes, von Massimo Iacopi (S. 24).

Seitdem das schwarze Gold 1859 in Erscheinung trat, wurde es zu dem unbestrittenen Entwicklungsfaktor des 19. Jahrhunderts. Mit niedrigen Preisen und als vertrauenswerthes Beförderungsmittel, wurde das Petroleum zum Drehpunkt des weltweiten Wirtschaftswachstums des letzten Jahrhunderts. Somit wurde es jedoch zum Mittelpunkt politischer und militärischer Spannungen und Auseinandersetzungen.

Planung und Ressourcen, von Giuseppe Maggi (S. 34).

Seit Beginn der achtziger Jahre wurden die italienischen Streitkräfte in immer entlegeneren Gebiete gesandt (Osttimor, Afghanistan, Irak, Sudan, Pakistan), so in Friedensmissionen und zur ärztlichen Hilfe von einem Ausmaße und einer Dauer, die in dieser Form noch nicht einmal zur Zeit des Kalten Krieges durchgeführt worden war. Parallel zu den wachsenden Aufgaben im Ausland hat die Verteidigung in den letzten 25 Jahren einen langsamem aber unaufhörlichen Prozeß der Veränderung des Militärs vollzogen. Einerseits führte er zu einer selektiven Reduzierung sowie andererseits zu einer hohen Professionalisierung. Ob dieser historische Wandlungsprozeß am Ende angeht ist oder sich zu einer weiteren zahlenmäßigen Reduzierung, die von einer erweiterten Einbeziehung der verschiedenen Korps begleitet sein wird, bleibt bis heute der Gegenstand einer heftigen Debatte.

Die Brigade "Friuli" in Jordanien, von Antonio Bertelli (S. 42).

Nach den Manövern in Polen und ungeachtet der Einsätze im Irak, wurde jetzt die Wüste, das historische Gebiet der Moabiter, zum Schauplatz der Infanterie, der Luftwaffe und der berittenen Truppen der einzigen Grande Unità Aeromobile des Heeres, wo sie zusätzlich

mit den jordanischen Soldaten an der Operation "Eastern Desert 2005" teilnahmen.

Die Infanterie: noch heute Schlachtenkoenigin, von Ferruccio Botti (S. 50).

Die alte "Schlachtenkönigin" bleibt bis heute strategischer und militärischer Mittelpunkt. Jedoch muß sie, mehr noch als in der Vergangenheit, technologisch verfeinert und allumfassend ausgestattet werden, damit sie eine optimale Wirkung erzielen kann.

Das amerikanische Anti-Missile-System. Die strategische und technologische Entwicklung, von Antonio Ciabattini Leonardi (S. 58).

Während die ersten Ground Based Interceptor des Anti-Missile-Systems der USA in Fort Greely in Alaska und in Vandenberg in Kalifornien installiert wurden, ist es notwendig auf die Geschichte und die Doktrinen zur Aufstellung dieser Systeme zurückzugreifen, die erforscht und entwickelt wurden, um strategische Zielobjekte von großer Bedeutung zu erreichen.

Die Erdroboter, von Paolo Valpolini (S. 72).

Die Streitkräfte und die Verteidigungsindustrie arbeiten ununterbrochen am Entwurf eines umfassenden Systems, was nicht notwendig darauf ausgerichtet ist den Menschen zu ersetzen, sondern eher sie mit einzubeziehen und die Erweiterung des Kampfpotenzials zu gewährleisten.

Die "Rivista Militare" ist 100 Jahre alt, von Sabrina Carreras (S. 80).

Die "Rivista Militare" kann als ein Prisma gelten, das in seinen Heften einzelne Phänomene reflektiert und zusammenfaßt, die parallel zueinander verlaufen: die bürgerliche und soziale Entwicklung des Landes, die Veränderung der internationalen Szenarien und somit des Konzeptes der Verteidigung, die Wandlungen der Militärinstitution und seiner Fähigkeit mit dem technischen Fortschritt, Schritt zu halten.

08.09.1943, der Waffenstillstand, von Giorgio Prinzi (S. 94).

In diesem Artikel wird zunächst nur eine Hypothese vertreten, die sich auf Dokumente bezieht, die in den historischen Archiven der Vereinigten Staaten und Großbritanniens aufgetaucht und kürzlich freigegeben worden sind, ueber die Ereignisse und Fixierung des Waffenstillstands. Alle "geheimen" Akten wurden noch am selben Abend des 08.09.1943 vernichtet. Demzufolge fehlen die Beweise. Es ist die Aufgabe der Historiker, Analytiker und Geisteswissenschaftler, sie zu finden. Vielleicht ja in den Aktenschränken einiger Ostländer.

Die Fremdenlegion, von Daniele Cellamare (S. 108).

In den anderthalb Jahrhunderten haben alle Heldenaten der Fremdenlegion den Mythos entstehen lassen, demzufolge sie eine der gefürchtesten und bewundertsten Kampfformationen der Militärgeschichte geworden ist. Die Geschichte dieser Institution und die ruhmreiche und blutige Seite von Camerone hat deren Unsterblichkeit in der Legende begründet.



Europa y Mediterráneo, Marco Ricceri (pág. 6).

Los Jefes de Estado y de Gobierno de una Europa ampliada que ya cuenta 25 Miembros, se reunieron en la ciudad catalana para reactivar el proceso de cooperación euro-mediterránea.

Etiopía y Eritrea, Serena Sartini (pág. 18).

La región lleva más de siete años sufriendo una sangrienta guerra que ha ocasionado miles y miles de víctimas. En los últimos meses, el rebrote de la tensión hizo temer un enfrentamiento militar en gran escala, en el que podían quedar involucrados otros países. De nada valieron las negociaciones entabladas por las Naciones Unidas y la Unión Africana. Mientras tanto, ante los incesantes impedimentos que estorban la ejecución del mandato, el Ministerio italiano de Asuntos exteriores resolvió emprender la retirada de los militares italianos.

El siglo del oro negro, Massimo Iacopi (pág. 24).

Ingresando en el Historia en 1859, se transformó progresivamente en el indiscutido protagonista del siglo XX. Bajos costos y fiabilidad en cuanto a empleo y transporte convirtieron el petróleo en el factor clave del desarrollo económico mundial del siglo pasado, al tiempo que en un peligroso foco de tensiones políticas y militares.

Planificación y recursos, Giuseppe Maggi (pág. 34).

Desde principios de los años '80, las Fuerzas armadas italianas participan en misiones de mantenimiento de la paz y asistencia humanitaria en regiones cada vez más remotas del mundo (Timor Est, Afganistán, Iraq, Sudán, Pakistán). Trátase de misiones cuya duración y entidad no encontraron precedentes siquiera en todo el periodo de la guerra fría. En estos últimos 25 años, además del empeño creciente en operaciones en el extranjero, la Defensa emprendió un lento pero incesante proceso de transformación encaminado a reducir numéricamente la «Herramienta militar» y a volverla más ágil, con mayor capacidad de proyección y enteramente profesionalizada. Ahora, queda por saber si este proceso histórico de transformación está por finalizar o si en cambio seguirá apuntando a una ulterior reducción numérica y a una mayor integración de las fuerzas. Es éste un asunto objeto de animados debates.

La Brigada «Friuli» en Jordania, Antonio Bettelli (pág. 42).

Luego de los ejercicios en Polonia y a pesar del empeño operacional en Iraq, ha sido en el desierto de la histórica tierra de los Moabitas donde fueron acogidos los soldados de infantería, los aviadores y los caballeros de la única Gran Unidad de Aeronaves del Ejército que, junto con los militares jordanos, participa en el Ejercicio «Eastern Desert 2005».

La Infantería sigue siendo la reina de las batallas, Ferruccio Botti (pág. 50).

La antigua «reina de las batallas» sigue siendo la punta de lanza en el actual contexto estratégico y táctico. Más que nunca, esta punta ha de ser afilada, tecnológicamente avanzada y polivalente, con una empuñadura mucho más sólida para asegurar un rendimiento máximo.

El sistema antimisil norteamericano, Antonio Ciabattini Leonardi (pág. 58).

A la hora en que los primeros Ground Based Interceptors del sistema de antimisiles balísticos son instalados en Fort Greely, Alaska, y en Vandenberg, California, resulta útil trazar su historia y recordar las doctrinas inspiradoras del despliegue operacional de dichos sistemas, estudiados y concebidos para alcanzar objetivos estratégicos de suma importancia.

Los robots terrestres, Paolo Valpolini (pág. 72).

Las Fuerzas armadas y la Industria de la Defensa están trabajando activamente al diseño de complejos sistemas destinados no tanto a reemplazar al hombre sino más bien a completar y reforzar sus capacidades de combate.

«Rivista Militare» cumple 150 años, Sabrina Carreras (pág. 80).

«Rivista Militare» puede considerarse como un prisma que refleja y sintetiza en sus portadas historias que viajan paralelas: la evolución civil y social del país, los cambios de los escenarios internacionales y, por ende, del concepto de defensa, las transformaciones de la Institución militar y de su capacidad de comunicación, la cual corre parejas con los adelantos de la tecnología.

8 de septiembre de 1943: el Armisticio, Giorgio Prinzi (pág. 94).

Lo que se afirma en este artículo es, por ahora, tan sólo una hipótesis basada en elementos objetivos que destacaron luego de la consulta de documentos – conservados en los Archivos históricos estadounidenses y británicos, recientemente dados a conocer – sobre los acontecimientos que se concluyeron con la firma del armisticio. Todo el material «confidencial» fue destruido la misma noche del 8 de septiembre de 1943. Conque, faltan las pruebas.

A los historiadores, analistas e investigadores les corresponde encontrarlas. Quizás en algún armario de un país del Este.

La Legión Extranjera, Daniele Cellamare (pág. 108).

A lo largo de un siglo y medio de historia, la Legión Extranjera creó con sus gestas el mito de una de las formaciones de combatientes más temidas y admiradas de la Historia militar.

He aquí la historia de su institución y la gloriosa y sangrienta página de Camerone que la inmortalizó en la leyenda.



Europa e Mediterrâneo, de Marco Ricceri (pág. 6).

Chefes de Estado e de Governo de uma Europa alargada, hoje, a vinte e cinco Membros, reuniram-se na cidade catalã para relançar o processo de cooperação euro-mediterrânico.

Etiópia e Eritreia, de Serena Sartini (pág. 18).

Há mais de sete anos que a Região é amargurada por uma sangrenta guerra que provocou centenas de milhares de vítimas. Nos últimos meses, a tensão aumentou tanto ao ponto de fazer temer um confronto militar em grande escala que pode envolver outros países. De nada valeram as negociações empreendidas pelas Nações Unidas e pela União Africana e a intervenção de um Contingente multinacional. Entretanto, para os contínuos obstáculos no cumprimento do mandato, a «Famesina» decidiu o desempenho dos militares italianos.

O século do ouro negro, de Massimo Iacopi (pág. 24).

Entrado na História em 1859, tornou-se progressivamente o indiscutível protagonista de Novecentos. Baixo custo e afidabilidade de uso e de transporte, fizeram do petróleo o factor chave do desenvolvimento económico mundial do século passado, mas também um perigoso centro de tensões e turbulências políticas e militares.

Planificação e recursos, de Giuseppe Maggi (pág. 34).

A partir dos primeiros anos 80, as Forças Armadas italianas têm ido operar em partes cada vez mais remotas do globo (Timor Leste, Afeganistão, Iraque, Sudão e Paquistão) em missão de apoio à paz e de assistência humanitária de dimensões e duração nunca experimentadas durante todo o período da Guerra Fria. Em paralelo aos crescentes compromissos no estrangeiro, a Defesa conduziu nos últimos vinte e cinco anos um lento mas incessante processo de transformação do Instrumento Militar noutro relativamente reduzido, altamente projectável e completamente profissionalizado. Se este histórico processo de transformação se estiver para concluir ou se a tendência a uma ulterior redução quantitativa, acompanhada de uma mais evidenciada integração inter-forças, estiver destinada a continuar, é hoje motivo de aceso debate.

A Brigada «Friuli» na Jordânia, de Antonio Bettelli (pág. 42).

Após os exercícios na Polónia e não obstante o emprego operativo no Iraque, foi o deserto da histórica terra dos Moabitas a acolher a infantaria, os aviadores e os cavaleiros da única Grande Unidade Aeromóvel do Exército empenhada, ao lado dos militares jordanos, no Exercício «Eastern Desert 2005».

A Infantaria rainha das batalhas, de Ferruccio Botti (pág. 50).

A antiga «rainha das batalhas» mantém-se a ponta de lança do actual contexto estratégico e tático. Mas, mais que no passado, esta ponta deve ser aguçada, tecnologicamente avançada e polivalente, com uma haste e uma empunhadura muito mais sólidas que lhes assegurem o máximo rendimento.

O sistema anti-míssil americano, de Antonio Ciabattini Leonardi (pág. 58).

Enquanto os primeiros Ground Based Interceptor do sistema anti-mísseis balísticos dos Estados Unidos são instalados nas suas posições em Fort Greely no Alaska e em Vandenberg na Califórnia, é útil repercorrer a sua história e as doutrinas relativas ao alinhamento operativo destes sistemas, estudados e desenvolvidos para conseguir objectivos estratégicos de grandíssima importância.

Os robots terrestres, de Paolo Valpolini (pág. 72).

Forças Armadas e Indústria para a Defesa trabalham a pleno ritmo no projecto de sistemas complexos destinados não necessariamente a substituir o homem mas sobretudo a integrar e ampliar as capacidades de combate.

«Rivista Militare» tem 150 anos, de Sabrina Carreras (pág. 80).

A «Rivista Militare» pode ser considerada um prisma que reflecte e sintetiza nas suas capas histórias singulares que viajam paralelas entre si: a evolução civil e social do País, as mudanças dos cenários internacionais e, portanto, do conceito de defesa, as transformações da Instituição militar e da sua capacidade de comunicação a par com os progressos da tecnologia.

8 de Setembro de 1943: o Armistício, de Giorgio Prinzi (pág. 94).

Tudo quanto é afirmado neste artigo é, por ora, apenas uma hipótese apoiada por elementos concretos emergidos da consulta dos documentos conservados nos Arquivos Históricos dos Estados Unidos e da Grã-Bretanha, recentemente liberalizados, sobre os acontecimentos que se concluíram com a assinatura do armistício.

Todo o material «reservado» foi destruído na mesma noite de 8 de Setembro de 1943. Faltam, portanto, as provas.

Fica aos históricos, aos analistas e aos pesquisadores a tarefa de as encontrar. Quem sabe, no armário de um qualquer País de Leste.

A Legião Estrangeira, de Daniele Cellamare (pág. 108).

Num século e meio de História, as façanhas da Legião Estrangeira criaram o mito de uma das formações combatentes mais temidas e admiradas da História Militar. A história da sua instituição e da gloriosa e sangrenta página de Camerone que a imortalizou na lenda.

CIAO SIMONE, FRATELLO D'ARMI!

Un anno fa moriva in Iraq, proditoriamente colpito dal fuoco di elementi ostili, Simone Cola, serio e preparato Sottufficiale dell'Esercito. Per ricordarlo degnamente, con l'assenso della signora Alessandra, abbiamo voluto pubblicare la lettera inviata dal suo Comandante alla vedova affranta all'indomani del luttuoso evento.

Tallil, 22 gennaio 2005



Carissima Signora Alessandra, sono il Comandante del 48° gruppo tattico dell'Aviazione dell'Esercito "Pavone", schierato in Iraq dall'ottobre del 2004. Per completare l'organico del mio squadrone manutenzione elicotteri mi è stato assegnato in rinforzo dal 1° reggimento di sostegno "Idra" il Maresciallo Ordinario Simone Cola. Così ho conosciuto Suo marito. Sin dai primi giorni ho potuto apprezzarne le eccezionali qualità professionali e caratteriali. Solo grazie alla sua competenza abbiamo risolto in breve tempo alcuni inconvenienti sui motori dei nostri elicotteri che, altrimenti, senza di lui ci avrebbero impedito l'attività a lungo, privando le truppe sul terreno del nostro supporto. Nessuno di noi potrà mai dimenticare quel suo carattere sempre sereno e disponibile con tutti. Appena arrivati qui in Iraq abbiamo effettuato alcune missioni di ambientamento e riqualificazione al tiro. Proprio durante una di queste missioni abbiamo volato insieme. Eravamo tutti e due un po' spaesati, come avviene sempre per i nuovi arrivati, ma entusiasti di poter fare il

nostro lavoro, quello che da sempre ci appassionava: volare. Tutti e due eravamo ben consci dei rischi che il nostro mestiere comporta e non li abbiamo mai sottovalutati. Ma volare era per noi il realizzarsi di un sogno, di un qualcosa che abbiamo sempre voluto. Condividevamo le stesse emozioni. Quella fu una missione addestrativa come tante altre, controlli, chiamate radio, decollo, crociera, tiri in poligono (Simone aveva un'ottima mira) e rientro. Poi non abbiamo avuto più maniera di volare insieme, anche perché lui era molto impegnato con le attività di manutenzione. Come tutti, però, partecipava ai turni di allarme. Come ieri. Così quando mi hanno detto che l'elicottero che era decollato su allarme stava rientrando con un ferito a bordo mi sono precipitato all'ospedale da campo. Quando sono arrivato ho trovato gli altri membri del suo equipaggio in lacrime. Piangevano disperati e non riuscivano a capacitarsi di quanto fosse avvenuto. Avevamo compiuto centinaia di volte missioni come quella. Eravamo stupiti e increduli, come sempre succede quando il destino ci colpisce. Ci chiedevamo: perché? Perché doveva succedere? Non è possibile che sia capitata una cosa del genere. Avevamo preso ogni possibile precauzione. Non poteva succedere. Eppure nulla può eliminare completamente il rischio che fatalità come questa possano accadere. Un solo proiettile, probabilmente sparato a casaccio, aveva raggiunto l'elicottero e aveva colpito Simone sotto l'ascella. Il direttore dell'ospedale mi ha informato che la situazione era molto grave e che avrebbero fatto di tutto per salvarlo. Purtroppo poco dopo Simone è spirato. Un vuoto incolmabile si è aperto in ognuno di noi. Quando insieme si condividono disagi e rischi nasce un sentimento che va molto oltre la semplice amicizia. Ci si sente come fratelli, uniti di fronte al pericolo. In molte situazioni la nostra vita dipende dal lavoro del nostro collega, e gliela affidiamo sicuri. Così quando una fatalità terribile come questa ci porta via uno di noi, ci sentiamo perduti. Nessuno di noi avrebbe potuto fare di più, e allora il semplice fatto di essere ancora vivi ci fa sentire in colpa. Ora nessuno di noi può evitare di pensare a Lei e alla piccola Giorgia con infinito dolore. La maggior parte di noi sono sposati e hanno figli. Capiamo quindi molto bene quanto questo momento possa essere terribile per Lei. Non ci sono parole che possano consolare o che bastino a spiegare. Posso solo confermarLe il profondo rispetto che Simone ha saputo guadagnarsi da tutti noi. Noi che restiamo qui in Iraq per continuare a fare il nostro dovere di soldati. Noi che intendiamo così onorare la memoria del nostro collega caduto. Perché anche se è stata una tragica fatalità a portarcelo via, lui non era qui per sbaglio. Come noi credeva in quello che faceva, e nonostante i sacrifici e i rischi che fare il proprio dovere comporta, lo ha sempre fatto fino in fondo. Spero, quando e se tornerò in Italia al termine di questa missione, di poterLa incontrare di persona. Le rinnovo intanto le mie più profonde condoglianze.

Ten. Col. Marco CENTRITTO